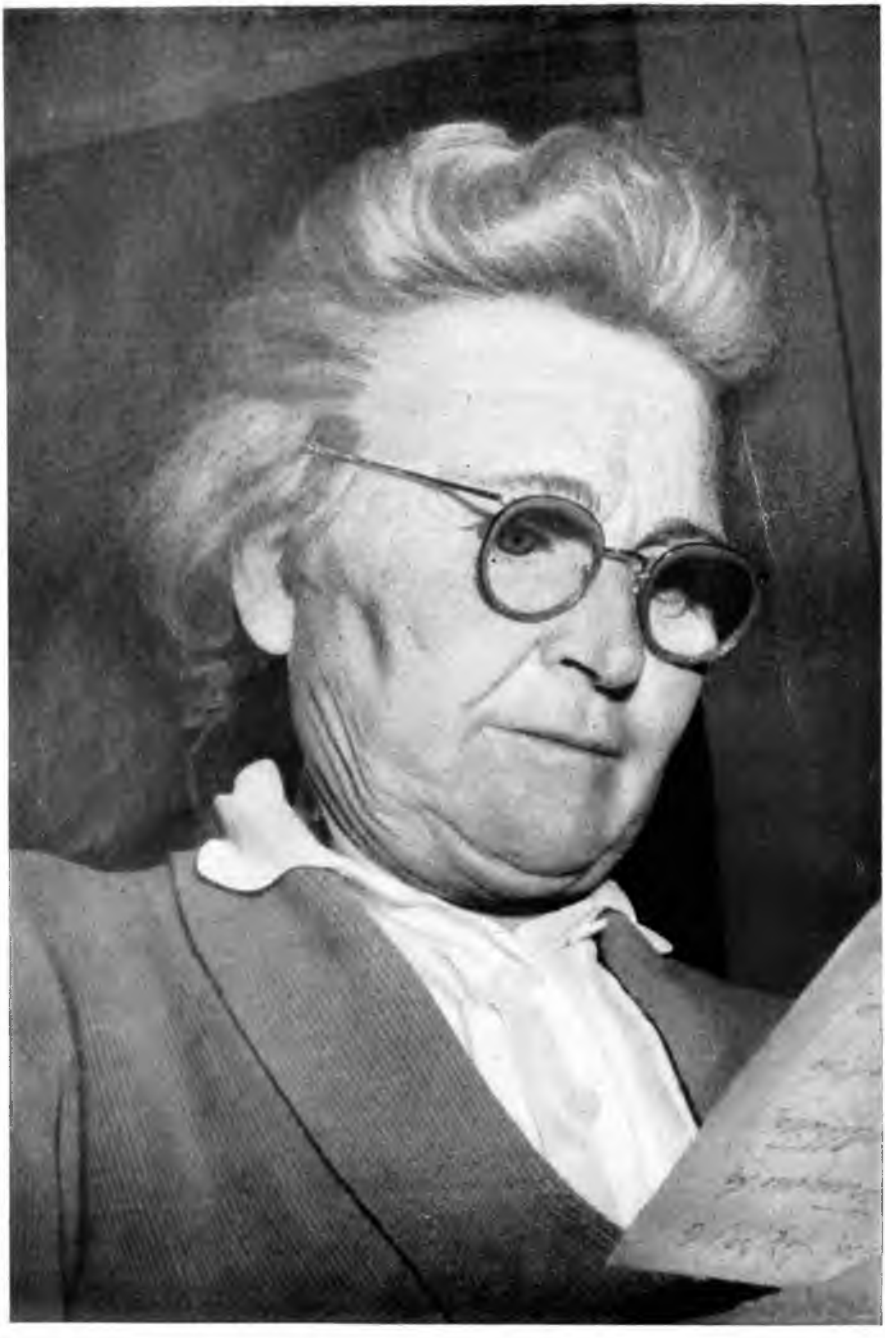
Rachele Mussolini

LA MIA VITA CON BENITO

Arnoldo Mondadori Editore

LA MIA VITA CON BENITO



RACHELE MUSSOLINI nel suo ritiro ad Ischia.

RACHELE MUSSOLINI

LA MIA VITA CON BENITO

Con 33 illustrazioni fuori testo

ZOVVO

(Götterdämmerung)

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I DIRITTI DI TRADUZIONE E DI RIPRODUZIONE (ANCHE DI SEMPLICI BRANI E ANCHE A MEZZO DI RADIODIFFUSIONE) SONO RISERVATI PER TUTTI I PAESI COMPRESI I REGNI DI SVEZIA, NORVEGIA E OLANDA

★

Copyright by «Arnoldo Mondadori Editore»
1948

I EDIZIONE: LUGLIO 1948

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFF. GRAF. VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI - VII - 1948

LA MIA VITA CON BENITO

In queste pagine ho cercato di raccogliere le tracce affioranti della mia vita intima, i ricordi di mio marito e degli anni che abbiamo vissuto insieme: lui impegnato nella sua grande lotta politica, io raccolta nell'operosità familiare.

Nessuna donna romagnola rinuncia ad essere l'"arzdora", ossia la reggitrice della sua casa: così io ho sempre lavorato con vigile passione, per il mio uomo e per i miei figli. Sono stata soltanto una sposa, una madre e una collaboratrice fedele.

Dedico queste pagine a te, Benito, indimenticabile compagno, dopo esserti vissuta al fianco per trentasei anni, aver conosciuto la tua durissima lotta, il tuo lavoro immane e la tua volontà ardente.

RACHELE MUSSOLINI

Capitolo I

INFANZIA TRAVAGLIATA

Sul finire del secolo scorso, Predappio era un piccolo borgo come ce ne sono tanti in Romagna. Oltre i ruderi di un vecchio castello, vi era un solo edificio notevole: quello del Comune, che dominava un gruppo di casette basse; tutt'intorno vigne, ricche vigne lavorate da gente che conosce il mestiere. Là, e precisamente nella vicina frazione di Salto, sono nata l'11 aprile del 1892, da Agostino Guidi e da Anna Lombardi.

La Predappio di oggi ha un aspetto ben diverso: è un centro moderno sviluppatosi a valle, nella frazione di Dovia; una città in miniatura dalla vita industre, sorta come per incanto sulla riva sinistra del Rabbi.

La casa dove nacqui, a sei chilometri da Predappio, era abitata dalla mia famiglia da tre generazioni. Il mio bisnonno era fattore di quelle terre quando esse appartenevano ai conti Ranieri-Biscia, nobile ed antichissima famiglia emiliana.

Cambiarono varie volte di proprietà: al tempo di cui parlo erano, come sono tuttora, della famiglia Zoli.

Il palazzo di Salto era vetusto, con molte tracce di affreschi dal significato un po' oscuro, che colpivano la mia fantasia infantile e mi ispiravano curiosità e timore. Vi erano anche due cappelle, una nel palazzo stesso, l'altra nel giardino, dove ancora si celebrava la messa. Due pozzi aperti nelle cantine si diceva avessero servito, nel Medio Evo, da luoghi di tortura, tanto che vi si trovavano

ancora spuntoni di ferro destinati a ricevere le vittime. Tutto ciò aveva contribuito a creare un'atmosfera di leggenda attorno alla vecchia dimora. Molti affermavano infatti di aver udito di notte dei gemiti; altri di aver visto addirittura apparizioni alle finestre. Mio padre raccontava di un suo cugino che, da giovane, venne a trovarci e dormí in una di quelle camere abbandonate del palazzo, ma al mattino dopo scappò via terrorizzato giurando di aver avuto le piú strane visioni.

In famiglia eravamo parecchi. Avevo quattro sorelle e due fratelli. Io ero la piú piccola. I maschi morirono in tenera età e noi bambine cominciammo presto ad occuparci delle faccende domestiche. I cibi paesani, a cominciare dalla "piada" (una specie di focaccia senza lievito che sostituisce il pane), erano preparati da noi. Alla tenera età di quattro anni mi era già stata affidata la cura del pollaio e dovevo condurre al pascolo i maiali e i tacchini.

A sei anni insistetti in casa perché mi lasciassero andare a scuola. Allora non era nemmeno obbligatoria la frequenza alle elementari e pochi vi andavano, per lo piú solo i figli dei piccoli possidenti. Perciò la mia richiesta scandalizzò la famiglia e provocò una netta ostilità, specialmente da parte delle mie sorelle che non erano mai state a scuola e pensavano che io volessi scansare i lavori piú faticosi. Dopo molti pianti, riuscii nel mio intento e mi iscrissi alle elementari di Predappio, aiutata da mia madre che, sapendo leggere e scrivere, favorí il mio proposito. Seguii le lezioni con impegno, benché ogni giorno dovessi fare dodici chilometri a piedi fra andata e ritorno.

A scuola le femmine si raccoglievano al secondo piano e i maschi al primo. Io ero molto vivace e

cordiale, ma vennero presto le prime delusioni, perché le compagne mi trattavano con diffidenza considerandosi loro quasi cittadine, mentre io ero null'altro che una "campagnola". Frequenti erano gli scontri a sassate con i monelli del piano di sotto. Una volta, presa dall'ira per uno sgarbo ricevuto, lanciai una grossa pietra ad un ragazzo colpendolo in una guancia. Fuggii spaventata in preda al rimorso, e per tre giorni non mi azzardai di tornare alla scuola, finché la maestra non mi mandò a chiamare. Il ragazzo a cui avevo lanciato il sasso non ebbe piú il coraggio di provocarmi, anzi diventammo grandi amici e tali restammo finché egli cadde come camicia nera volontario nella guerra d'Etiopia.

Avevo terminato la prima elementare quando dovemmo abbandonare il podere di Salto, perché con lo sposalizio della sorella Giovanna era venuto a mancare un grande aiuto in casa. Essendo diminuite le braccia lavorative, il padrone ci licenziò dal podere e dovemmo trasferirci a Dovia, ma il dolore di mio padre fu immenso perché era molto attaccato a quelle terre fecondate dal lavoro di tre generazioni della nostra famiglia. Il matrimonio di mia sorella si celebrò nella parrocchia di Rigiano e, dopo il copioso pranzo di nozze, Giovanna andò ad abitare a dieci chilometri da Salto. Il matrimonio fu felice e mia sorella ebbe ben quattordici figli.

A Dovia cominciai a frequentare la seconda elementare; la scuola si trovava in un fabbricato grande e rustico, detto Palazzo Varano, ora sede del Municipio e restaurato.

Fu questo trasferimento da Salto a Dovia che segnò il mio destino, perché lí ebbi per maestra Rosa Maltoni Mussolini, cioè la madre di colui che

doveva essere mio marito. Della maestra mi colpirono subito, ispirandomi rispetto e simpatia, i grandi occhi tristi e profondi; occhi che penetravano dentro le nostre piccole anime. Essa viveva nelle stanze attigue alla scuola con la famiglia composta del marito e dei tre figli. Alessandro Mussolini, il marito, era un uomo politicamente in vista nella zona, dove esercitava il mestiere di fabbro sfogando, fra una martellata e l'altra, la sua passione socialista. Il suo temperamento esuberante provocava continui incidenti e non pochi dispiaceri alla moglie. Infatti il numero degli allievi andava sempre diminuendo perché molti genitori non volevano affidare i loro piccoli ad una maestra moglie di un sovversivo. Vi fu addirittura una inchiesta delle autorità: tutto finí in nulla, ma qualche accanito antisocialista continuò a trattenere i figli a casa. In quei giorni la maestra si sfogò con i presenti: « Voi sapete le mie ansie e i miei dolori, ma non potete capire cosa significhi lavorare giorno e notte per sfamare i figli, e sentirsi insultare da gente che non comprende la fatica dei lavoratori ». Il primogenito della maestra, Benito, frequentava allora la Scuola Normale di Forlimpopoli e durante le vacanze aiutava la madre nell'insegnamento. Egli si imponeva a noi sbarazzine con la figura seria e la voce ferma. Aveva dieci anni piú di me, e noi tutte avevamo la sensazione che fosse un maestro fuori dell'ordinario: mi sentivo come magnetizzata dal fascino dei suoi occhi neri e lampeggianti. Seppi, anni dopo, che mi aveva notata per le mie lunghe trecce bionde e per la mia irrequietezza. Egli esigeva la piú completa disciplina ed un ordine metodico, che lui stesso ha sempre conservato nel suo sistema di lavoro.

Non avevo ancora otto anni quando morí mio

padre. Arrivò tardi a casa una sera e si mise subito a letto dicendo di sentirsi un po' affaticato. Verso le undici mia madre fu svegliata dal suo respiro affannoso; allarmata, chiamò mia sorella, ma il babbo spirò poco dopo senza poter dir parola. Il medico, intervenuto tardi, ci spiegò che si era trattato di una sincope.

Era l'11 settembre del 1899. La morte del babbo rappresentò per tutti noi una triste sciagura, poiché ci trovammo improvvisamente privati dell'unico sostegno, e di fronte a oscure incognite per l'indomani. In casa non avevamo un soldo; i funerali si dovettero fare a spese del comune e costarono 24 lire. Fummo allora inscritti nella lista dei poveri e la prima assistenza ricevuta consisté in un chilogrammo di sale al mese. Il sale costava in quel tempo 20 centesimi al chilo. Ma anche questo piccolo aiuto durò appena tre mesi.

Il disagio della nostra vita crebbe presto oltre ogni immaginazione, anche perché la sciagura aveva fortemente gravato sulla salute di mia madre. Fu questo il periodo piú triste della mia fanciullezza. Il matrimonio di mia sorella Rosa con Aurelio Moschi, che concluse un idillio durato sei anni, fu celebrato in quella condizione penosa, ma mi permise di andare l'anno seguente a Dappio, in casa degli sposi, per aiutare mia sorella nelle faccende domestiche, dopo la nascita di un bambino. Cosí la mia carriera scolastica rimase interrotta.

Lontana da mia madre, dovevo lavorare piú di quanto comportasse la mia età, con un vitto appena sufficiente; sopportare le impazienze di mia sorella, che le fatiche e i disagi rendevano sempre piú intollerante. Pazientai fin che mi fu possibile, ma finalmente decisi di scappare e un mattino lasciai di soppiatto la casa, camminando per undici chilo-

metri, spinta dall'ansia di rivedere i miei. Giunsi a tarda sera, ma mia madre era da un suo fratello a Meldola e l'accoglienza di mia sorella Augusta fu tutt'altro che incoraggiante. Mi disse rudemente che avrei gravato sul bilancio familiare già molto misero. L'infanzia amareggiata da pene precoci si ripiega su se stessa in modo pericoloso: le parole di mia sorella mi diedero, insieme a sofferenza, un senso di ribellione.

Abbandonai immediatamente la casa materna recandomi presso una buona vicina che conoscevo e che mi voleva bene. Le chiesi ospitalità, l'ottenni, e il mattino successivo condussi al pascolo sulle rive del Rabbi le due pecorelle della buona donna, per dimostrarle la mia gratitudine.

Alessandro Mussolini, passando per caso di là, fu stupito di vedermi trasformata in pastorella e mi fece parecchie raccomandazioni affinché non procurassi dispiaceri a mia madre, che non godeva buona salute, e mi promise di interessarsi di me avvertendola personalmente del mio ritorno. La mamma, cosí informata, accorse e mi ritirò dalla casa ospitale, rimproverando molto mia sorella.

Eravamo nel tardo autunno: l'imminenza dell'inverno e le previste difficoltà ci indussero a trasferirci a Forlí, nella speranza di trovarvi lavoro. Ciò anche per consiglio di uno zio, che era spinto ad insistere particolarmente dalla paura di doverci aiutare se fossimo rimaste a Salto. Il trasferimento si imponeva, anche se nelle nostre disperate condizioni la campagna ci sembrava garanzia piú sicura di vita. Andammo quindi in città piene di incertezza, dopo aver venduto qualche mobile per far fronte alle spese del trasloco. Trovammo due misere stanzette per poche lire al mese e la Provvidenza – cioè il lavoro – parve presentarsi un giorno attra-

verso una collocatrice molto conosciuta sotto il nomignolo di "Luisa la secca", che aveva trovato per me un posto di cameriera tutto fare presso un ortolano, mentre mia madre e anche mia sorella riuscirono a trovare occupazioni simili presso due famiglie. Una terza sorella, Pina, viveva a Carpena con dei parenti.

Capitolo II

INCONTRO D'AMORE

L'ortolano, benché povero, era costretto ad assumere una ragazza per poter coltivare il suo piccolo terreno. Mi propose la paga di tre lire al mese e mi indicò un angusto sottoscala senza finestre dove era il mio giaciglio. Fui costretta ad adattarmi perché il bisogno in casa era estremo. La prima notte trascorse come un vero incubo: mi coricai vestita, piansi e non potei chiudere occhio fino all'alba. Seppi il giorno dopo che la ragazza assunta prima di me era stata portata all'ospedale con sospetto di tisi. Preoccupata, mi lamentai con "Luisa la secca". Essa mi aiutò e la mattina seguente venne ad annunciarmi una nuova sistemazione. Questa volta sarei stata cameriera presso la famiglia di un maresciallo di artiglieria, che era anche maestro di scherma. Fui felicissima, tanto piú che trovai una bella cameretta, dove dormivo con la figlia dei padroni. Però non tardarono neanche qui le contrarietà che resero difficile la mia permanenza. Venivano molti ufficiali a prendere lezioni di scherma dal maresciallo e anche dei borghesi; la signora era ancora giovane e bellissima mentre il marito si trovava sulla cinquantina e il contegno di lei era alquanto leggero; ma io ero troppo bambina per capirlo. Mi alzavo alle cinque al suono della sveglia per preparare la colazione, perché il maresciallo andava in caserma prestissimo. Il timore di perdere il posto mi spingeva ad essere puntuale e lavoravo sempre con grande zelo, ma un giorno ruppi un piatto e la signora voleva far-

melo pagare cun due trattenute mensili; il marito mi difese ed anche in seguito mi trattò sempre con tanta bontà, che io gli fui sinceramente affezionata. Verso l'estate egli dovette andare a Predappio per le esercitazioni di tiro, ma prima di partire mi fece press'a poco questo discorso: « Sorveglia chi viene in casa durante la mia assenza, e se ti accorgi che qualcosa non va scrivimelo subito ».

Io allora stetti attenta e vidi tante cose che non avevo notato prima; una nausea profonda mi prese, un vero senso di rivolta contro tutto quel fango. Di nuovo i primi contatti col mondo mi procuravano doloroso stupore. Pensando all'uomo buono e ignaro, che veniva offeso, decisi di non restare piú in quella casa. Per salvare la forma, lasciai un biglietto annunciando che tornavo a Predappio da mia sorella, ringraziando il padrone per la bontà sempre avuta con me.

A Predappio trovai lavoro presso una famiglia di contadini, i Frignani, nel podere "Casa Lunga". Là mi sistemai bene perché quella gente mi trattava con familiarità; poi c'era il sole e l'aria sana della mia terra che compensavano il lavoro alquanto gravoso. Purtroppo, anche in quella famiglia c'era un fastidio: il vecchio padrone, soprannominato "Minaia", era astioso e avarissimo ed esercitava in pieno la sua autorità, secondo l'uso romagnolo ancora rigorosamente osservato fra i contadini, come nei tempi remoti. Tipo originale, il "Minaia" aveva una folle avversione per il progresso che considerava un vero pericolo per il mondo; definiva il treno, che non aveva mai visto da vicino, una macchina infernale, e non volle mai servirsene. Egli era il mio terrore, ma anche i familiari lo temevano, perché tiranneggiava tutti e chiudeva ermeticamente i cassetti nel timore che gli

rubassero un pezzo di pane. Una sera d'estate, dopo che nel podere s'era trebbiato, la nuora del padrone era intenta con me a riassettare la casa; "Minaia" irruppe dall'aia ordinandoci di andare a falciar l'erba nei prati; ma eravamo tanto stanche che la donna si rifiutò. Allora il vecchio, furibondo, cominciò a picchiarla tanto forte che, essendo ella incinta, pochi giorni dopo abortí. Questo ed altri episodi sopportati per due anni m'indussero finalmente a tornare a Forlí, dove trovai lavoro in casa della famiglia Chiedini. La famiglia era agiata, la casa comoda e la paga buonissima: ben otto lire al mese. Lavoravo volentieri perché la signora mi trattava con premura quasi materna; era una donna retta per moralità e virtú domestiche e da lei appresi tante cose che mi furono poi utili nella vita. Insisteva nel ripetermi: « Bisogna imparare a far di tutto: tu potrai diventare anche regina, ma non si sa mai cosa riserva l'avvenire ».

Eravamo nel 1908. Ebbi allora qualche notizia di Benito Mussolini, il figlio della mia maestra, proprio dal signor Chiedini il quale, avendo molte proprietà terriere, avversava naturalmente ogni moto socialista. Da lui seppi che Mussolini aveva capeggiato un gruppo di dimostranti, i quali si erano impadroniti delle macchine da trebbiare nella frazione di Sansovino. Il padrone mi disse: « Sai che hanno messo dentro quell'esaltato di Mussolini? Con quelle sue idee balzane credeva di farla a noi. Ricordati che chi ha il capitale ha sempre il coltello dalla parte del manico. Gli sta bene ». Come molti lavoratori di quei tempi, io simpatizzavo con le idee di Mussolini e degli altri socialisti romagnoli, perciò non potei tacere dopo la stoccata del signor Chiedini, e gli risposi con irruenza: « Quando si va in prigione per un'idea giusta, non è disonorante.

E poi chi lavora ha diritto di avere una paga sufficiente ». In quei giorni di agitazioni mi capitò spesso di difendere in seno alla famiglia Chiedini e anche in città l'opera del giovane agitatore socialista che era stato arrestato. Ma la prigionia di Mussolini durò poco. In tribunale, al processo, piú che il difensore avv. Bonavita, parlò lo stesso imputato, il quale nell'aula colma di amici e simpatizzanti espresse le sue teorie con calore appassionato e fu rimesso in libertà.

Negli anni precedenti, di Mussolini non avevamo avuto che vaghe notizie; egli, dopo essersi diplomato maestro a Forlimpopoli, aveva insegnato nelle scuole elementari di Gualtieri Emilia, ma poi, spinto dal desiderio di maggior fortuna, era emigrato in Svizzera. Seppi piú tardi da lui quale durissima vita aveva dovuto vivere in quel paese dove, per mantenersi, aveva dovuto fare di tutto: dal manovale all'insegnante, dal garzone di bottega al giornalista. Era stato anche studente e compagno di agitatori politici esuli da varie nazioni. Una sera, trovandosi a vagare affamato, e senza risorse, fu perfino costretto a battere sui vetri della finestra di una casa, entro la quale una famigliola era raccolta a cena. Quando aprirono, chiese in tono perentorio un pezzo di pane che gli fu dato in silenzio e che egli addentò allontanandosi. Per questo suo vagabondare e per i contatti con gli estremisti politici, non gli erano mancate noie da parte della polizia. È caratteristico un episodio di quel periodo che poi mi raccontò divertendosi assai: « Camminavo una sera con un amico occasionale al quale mi ero unito per non sentirmi del tutto solo. Era uno strano tipo di giovane russo, conoscitore di molte lingue e possessore di molte lauree, ma ridotto in pessime condizioni. Era disoccupato, come me; ave-

va una figura un po' torva e lo sguardo sfuggente. Ad un tratto avvertii il ticchettío di una sveglia, che vidi fissata al polso del russo con un grosso spago. Stupito, gli chiesi: "L'hai forse rubata?". Egli si stupí della mia manifesta indignazione: "Sí, e che vuol dire? Prima o poi dovrai rubare anche tu". "Credo che non mi succederà mai" gli risposi. Cosí dicendo, lo lasciai al primo bivio. Però due giorni dopo venni fermato per vagabondaggio e chiuso in guardina. Era buio là dentro: solo dopo un poco cominciai a distinguere certi figuri poco rassicuranti. Uno di questi mi si fece incontro esclamando: "Dunque non sei mancato all'appuntamento!". Era quel tipo della sveglia. Invano cercai di spiegargli come erano andate le cose e che proprio non avevo rubato; la sua logica non ammetteva altra versione. Il mattino dopo fui liberato mentre il russo rimase in guardina. Al momento della mia partenza egli mi gridò dietro: "Come sempre, i piú maldestri sono anche i piú fortunati"».

Nel 1903 Mussolini era stato espulso dalla Svizzera; vi rientrò poi, e tornato in Patria si presentò alle armi presso il 10° Reggimento Bersaglieri di stanza a Verona. E fu durante quel periodo che a Predappio morí – nel febbraio del 1905 – fra il rimpianto di tutti, la maestra Rosa Maltoni Mussolini, mamma di Benito. Benito fece appena in tempo ad accorrere in licenza. Dopo il congedo, nell'autunno 1906, Mussolini andò ad insegnare come maestro nelle scuole elementari di Caneva di Tolmezzo. Fu successivamente in Francia e quindi insegnante in un istituto di Oneglia. Al suo ritorno in Romagna era stato arrestato per il noto incidente delle trebbiatrici.

Ricordo come fosse oggi, la domenica mattina dell'autunno del 1908 che segnò il mio destino.

Ero appena uscita dalla messa in compagnia della piccola figlia del mio ultimo padrone Chiedini. Come si usava fare allora, e si usa ancora, ci eravamo soffermate sul sagrato di S. Mercuriale a chiacchierare e a prendere un po' di sole. Mi sentii chiamare; mi voltai di scatto e incontrai due occhi di fuoco. Per un momento non vidi altro ed ebbi il cuore in gola. Era Benito Mussolini, che mi apparve molto cambiato dai tempi in cui aiutava sua madre nella scuola di Dovia: portava una barbetta nera che non mi impedí di riconoscerlo subito. Notai che il suo vestito era alquanto logoro in piú punti. Aveva le tasche piene di giornali e dei libri in mano. La prima frase: « Mi conoscete ancora? Sono Benito », mi arrivava alle orecchie già rosse per l'emozione, come un martellamento. La seconda: « Ma come vi siete fatta grande; siete già una signorina », pronunciata mentre con sorridente curiosità mi squadrava da capo a piedi, completò il mio smarrimento. Mi trovavo nell'impossibilità di pronunciare parola, ma egli mi tolse dall'imbarazzo continuando in tono molto incoraggiante: « Mentre ero lontano, ho pensato molte volte a quella bambina che faceva tante monellerie nella scuola di Predappio. Perché non siete venuta a trovarci? ». Risposi concitata: « Sarei venuta volentieri, ma il servizio me lo impedisce e se il signor Chiedini lo venisse a sapere certamente mi sgriderebbe ». Egli scosse il capo e, con gli occhi pieni di comprensione, disse: « Questi signori! Questi signori! non dànno mai un po' di pace a chi lavora per loro. Io so cosa vuol dire lavorare, perché anch'io, da un paese all'altro, ho lavorato mattina e sera per poche lire. Questo è il destino della povera gente ». Un cenno di saluto e se ne andò.

Da qualche tempo la famiglia Mussolini aveva

lasciato Predappio trasferendosi a Forlí, dove il padre Alessandro aveva aperto una piccola trattoria nei pressi della stazione. Mia madre l'aveva seguito e si era stabilita con lui, mentre Arnaldo era nel Friuli e l'Edvige era già a Premilcuore, sposata col signor Michele Mancini.

Tornata a casa dall'incontro con Benito, raccontai tutto alla signora Virginia, la mia buona padrona, pregandola di consentirmi di andare dai Mussolini a trovare mia madre, e dopo pranzo corsi in fretta fuori barriera Mazzini, felice di rivedere la mamma. Rimasi con lei e coi Mussolini a discorrere lietamente per qualche ora ed appresi con piacere che gli affari della trattoria andavano bene, anche perché Alessandro vi vendeva il vino di una vigna di sua proprietà. Rievocammo nomi e fatti di Predappio; io parlai anche della mia infanzia travagliata e dei dolori passati, ma questi non mi sembravano ora cosí duri, alla presenza di tante persone care che mi incoraggiavano sorridenti. Le ore liete sono sempre brevissime; si fece tardi e Benito volle accompagnarmi a casa. Camminammo vicini l'uno all'altra per un buon tratto di strada, senza dire parola. All'improvviso mi disse bruscamente: «Perché volete restare a lavorare con quei Chiedini? Venite invece da noi, vicino a vostra madre». Non risposi. «Io, fra otto giorni, parto da Forlí» aggiunse. «Non posso rimanere in questa città, dove non ho modo di lavorare come intendo io. Non voglio continuare nell'insegnamento; non ci sono portato. Ho qualcosa di piú bello e di piú grande in testa.»

Mi confidò che era stato invitato da Cesare Battisti a lavorare nel suo giornale, *Il Popolo*, e mi fece leggere una lettera che gli era pervenuta da Trento. Poi la ripose accuratamente in tasca e mi

ripeté l'invito: « Venite a stare con la mia famiglia: sono sicuro che vi troverete meglio ». Mi limitai a rispondere: « Ci penserò ».

Arrivammo in piazza del Duomo e mi invitò a prendere un caffè, ma io rifiutai. A quei tempi, almeno in Romagna, la reputazione di una ragazza era compromessa solo che si facesse vedere in giro in compagnia di un giovanotto. Benito capí e ci lasciammo con un semplice saluto.

Passai una notte insonne. Ero cosí felice, mi sentivo cosí giovane! Pensavo che finalmente potevo lasciare una casa estranea e ritrovare il calore di un affetto familiare. La vita mi appariva improvvisamente facile e buona.

Il signor Chiedini, quando seppe della mia visita, mi rimproverò e con ciò mi diede la possibilità di congedarmi dalla sua casa trasferendomi subito presso la trattoria dei Mussolini.

Pochi giorni dopo, come mi aveva preannunciato, Benito fissò la partenza. Per la sera della vigilia organizzammo una riunione, e dopo una modesta cena ballammo fino a tarda ora. Benito era allegrissimo e suonò anche il violino alternandosi con un amico. Notai che suonava bene e ciò mi colpí. Verso la fine della serata mi trasse in disparte, e fissandomi con i suoi occhi accesi mi sorprese dicendomi: « Domani parto, ma al mio ritorno diventerete mia moglie. Dovete aspettarmi ». Fu come un fulmine. Riuscii a sorridere perché lo credevo uno scherzo e, scherzando, risposi: « E se non tornaste? ». Finí serio: « Vedrete che tornerò ».

Capitolo III

NASCE EDDA

Durante tutto il suo soggiorno a Trento, Mussolini mandò soltanto una cartolina, non a me, ma a suo padre; in essa però mi rivolgeva alcune parole ricordandomi ciò che aveva detto prima di partire. Era naturale che io mi informassi delle vicende della sua vita a Trento durante i diciotto mesi che vi rimase. Seppi che egli lavorava con Cesare Battisti e che il Governo austriaco e le autorità ecclesiastiche seguivano con molto sospetto la sua attività di agitatore.

Il suo soggiorno trentino fu improvvisamente troncato a causa di una frase scritta in un momento di slancio irredentistico: «L'Italia non finisce ad Ala». Le autorità ordinarono l'espulsione di Benito. A Trento e nei paesi vicini, in segno di protesta, fu proclamato uno sciopero generale, perché Mussolini era stato preso dai gendarmi imperiali e chiuso nelle carceri di Rovereto. La minaccia dello sciopero indusse il Governo a non infierire nel processo, ma il decreto di espulsione fu mantenuto. Cosí Mussolini rientrò in Italia, povero come era partito, con una piccola valigia e l'inseparabile violino. Seppi anzi che il padre aveva dovuto mandargli il denaro necessario per il viaggio dal confine fino a Forlí.

Al suo ritorno lo trovai molto migliorato nell'aspetto: non era piú tanto magro, si era tolta la barba ed era piú curato nel vestire, quasi elegante. Fu molto contento di rivedermi. Sorrise, cosa insolita in lui, e mi disse: «Vedete, che sono tornato?».

Mi parlò lungamente della sua attività politica e giornalistica a Trento. Piú avanti, quando la confidenza tra noi fu maggiore, accennò anche a certe sue avventure amorose che provocarono in me uno strano disagio. Egli comprese il mio disappunto e mi ripeté la sua ferma intenzione di sposarmi, aggiungendo che ne avrebbe parlato al piú presto a mia madre e a suo padre. Pochi giorni dopo il suo ritorno, fu arrestato per una multa che gli era stata inflitta in un precedente processo politico, e da lui non ancora pagata. La condanna da scontare era di diciotto giorni di carcere. Suo padre, avvezzo a simili disavventure, non diede alcun peso al fatto, ma io piansi quando un suo amico, certo Ferretti, segretario comunale di Predappio, venne a pregarmi di portargli da mangiare e qualche libro. Mi recai nelle carceri ogni giorno col vitto e, attraverso l'avv. Bonavita, gli procurai alcuni libri dei quali fu molto contento. Scontata la pena in una angusta cella entro il Torrione della Rocca di Caterina Sforza, egli riprese contatto coi compagni socialisti di Forlí e decise di fondare un settimanale. Lo preparò con febbrile entusiasmo, e pochi giorni dopo uscí il primo numero della *Lotta di classe*. La violenza del suo stile era straordinaria; i suoi articoli avevano una potenza aggressiva che talvolta sgomentava anche i piú intimi amici e i piú accesi estremisti.

A me nel frattempo era stata avanzata una richiesta di matrimonio da un certo Olivieri, giovane geometra di Ravenna di condizioni agiate. Il padre di Benito, da uomo pratico, appoggiò la richiesta e parlò anche coi genitori del pretendente mentre io non potevo decidermi a dare una risposta. Già il destino mi teneva. Quando Benito seppe la cosa, rimproverò suo padre e gli disse seccamente: « Tu sai che Rachele la voglio sposare io ». Alessandro

cercò di convincerlo: « Lascia stare quella ragazza. Tu non hai impiego, non hai stipendio, hai solo la tua politica che farà soffrire te e la donna che ti sarà vicino. Pensa a quante ne ha passate tua madre. Sai bene cosa ci vuole per tirare avanti una famiglia e mantenerla. Rachelè è una buona figliola ed ha trovato una persona che può darle un avvenire sicuro ». Erano argomenti convincenti, ma non per Benito che non si arrese e scrisse egli stesso al mio pretendente ordinandogli di lasciarmi in pace.

Ora io gli volevo bene. Mi piaceva molto il suo carattere impavido che si accaniva sull'ostacolo fino ad abbatterlo. Seguivo con gioia, e molte volte con ansia, i suoi comizi, e mi piaceva quando lanciava quelle sue frasi sicure come una sfida; mi impressionava come tutti lo ascoltavano attenti. Amavo soprattutto però la sua bontà, dietro l'apparente aspra fierezza. Eppure il pensiero di andare incontro ad una esistenza agitata mi scoraggiava assai, perché mi era difficile dimenticare le durissime esperienze già fatte nella mia pur giovane vita. L'amavo, dunque, ma ero esitante. Egli non per questo si diede per vinto; era certo di vincere, perché abituato a riuscire sempre e ad ottenere quanto voleva. Era gelosissimo. Ad un certo momento mi proibí perfino di uscire da casa per andare a lavorare nella trattoria; lavorava piuttosto lui anche per me, nelle ore che i comizi e il giornale gli lasciavano libere. Poi mi vietò di assistere ai suoi comizi perché, insisteva, « quando ci siete voi, non riesco a parlare ».

Una sera mi accompagnò al teatro comunale per assistere alla *Cena delle* ***beffe***. Era la prima volta che io mettevo piede in un teatro e la vicenda drammatica mi emozionò. Quando uscimmo dallo spettacolo, Benito mi disse che era giunta l'ora

di decidere la nostra unione; il consenso dei miei e quello di suo padre non sarebbero mancati. « Io voglio farmi una vita e una famiglia. Voi dovete essere la mia donna e la madre dei miei figli. » Fu una dichiarazione ferma, in tono che non ammetteva repliche. Io non risposi. Piú dolcemente allora egli continuò a parlarmi della nostra vita futura come lui la sognava e dei figli che avremmo avuto, quasi avesse l'ansia di trasmettermi la sua esuberante vitalità. Ci lasciammo. Il giorno dopo egli chiamò mia madre e suo padre; tirò fuori una rivoltella e disse gravemente, in mia presenza: « Qui ci sono sei colpi: uno per lei » e mi indicò « gli altri per me ». Mia madre, che conosceva bene il carattere risoluto del giovane, fu la prima a cedere. Il padre Alessandro fece poi lo stesso, raccomandandogli però di rendermi felice ed ammonendolo ancora: « Tua madre ha sofferto molto per la politica e questa ragazza avrà certamente un destino uguale al tuo fianco ».

La decisione di Benito non ammetteva indugi. Una sera, dopo avermi dato appena il tempo di mettere insieme il mio modestissimo guardaroba, mi condusse in carrozza a S. Martino, frazione distante tre chilometri da Forlí, presso mia sorella Pina. Io ero sgomenta, del tutto dominata dalla sua volontà di ferro. Avevo anche tristi presentimenti che lui però sapeva dissipare con la sua gioviale certezza nel domani. Ma ero anche lieta di sentirmi cosí fortemente desiderata.

Rimasi a S. Martino intanto che Benito cercava un alloggio in città con una pigione adeguata alle nostre povere finanze. Egli mi portava le copie della *Lotta di classe* ancora fresche di stampa, orgoglioso dei suoi scritti, ed io, che la pensavo come lui, aggiungevo sempre il mio incoraggiamento. Mi

resi subito conto che sarebbe stato impossibile sottrarlo alla competizione cui era irresistibilmente portato, ed accettai di essergli vicina senza tremare, perché potesse trovare il conforto di un sorriso dopo l'aspro lavoro. Mi sentivo materna, pur essendo piú giovane di quasi dieci anni, per quell'affettuoso istinto che è il segreto della donna innamorata. E lui mi amava per questo.

Finalmente Benito trovò due stanzette in subaffitto nel palazzo Merenda, nella via omonima, e fu per me una grande gioia. Venne a prendermi una sera, stanco ma felice e solo un po' incerto della mia decisione, perché le carte del matrimonio non erano ancora pronte. Compresi le sue ansie; vidi l'uomo del mio cuore affaticato dalle lotte di tutti i giorni, in attesa, davanti a me, di quell'unico dono che la vita poteva dargli per mezzo del mio amore. Lo seguii.

Le due stanze ammobiliate erano piccole, ma avevano il vantaggio di un altrettanto piccolo affitto; appena quindici lire al mese, che potevamo agevolmente sostenere col nostro bilancio di cento lire. Lo stipendio del giornale era di centoventi lire, ma venti andavano alla cassa del partito. Tutto il nostro corredo era composto di quattro lenzuola, quattro piatti e sei posate, che ci avevano passati i nostri genitori. Ma eravamo enormemente ricchi di speranze e di giovinezza. Non dimenticherò mai la serenità di quel primo inizio. Anche Benito – molto piú tardi – ripeteva spesso che furono quelli i giorni piú felici della nostra vita. Lui lavorava, io cantavo i miei stornelli romagnoli, sbrigando lieta le faccende nella casetta piena di pace, mentre fuori sempre piú imperversava la lotta politica locale. I contrasti fra i partiti erano forti e tutte le sere gli elementi piú scalmanati si scambiavano botte.

I socialisti trovavano fiera opposizione nella corrente repubblicana, ed ambedue nella corrente conservatrice. Era anche un momento di polemiche giornalistiche accanitissime. Fra gli esponenti della politica locale ricordo Ezio Maria Gray, che dirigeva un settimanale di carattere radicale nazionalista: *La difesa*. La *Lotta di classe* contribuí moltissimo ad affermare il nome di Mussolini; il giornale era molto letto e gli articoli di Benito molto discussi. I repubblicani erano capeggiati da Pietro Nenni e pubblicavano il *Pensiero romagnolo*.

Cesare Battisti inviava da Trento telegrammi di incoraggiamento e di adesione; arrivavano pure messaggi di incitamento dai socialisti francesi e svizzeri e da quelli emigrati in America. Anzi, nell'ambiente socialista americano, gli articoli di Mussolini erano tanto piaciuti che fu progettato di affidare a Benito laggiú un grande quotidiano di partito. Egli prese in considerazione la proposta e forse saremmo partiti se un fatto nuovo non avesse orientato diversamente il nostro destino: rimasi incinta. Con rammarico abbandonammo l'idea di andare in America. Il primo settembre 1910 nacque la nostra primogenita, Edda, che Benito non poté denunziare come mia figlia perché non eravamo ancora regolarmente sposati. Di qui la stupida insinuazione che Benito l'avesse avuta dall'agitatrice Angelica Balabanoff.

La nascita di Edda provocò nel mio sposo una grande emozione, e, poiché le sue emozioni si traducevano sempre in un violento bisogno di agire, egli si gettò con nuovo fervore nella lotta politica. Ma la gioia del lieto evento fu amareggiata da una nuova crisi della paralisi che aveva colpito Alessandro Mussolini, poco dopo la nostra unione.

Benito stesso aveva scelto il nome di Edda, si-

curo che avrei dato alla luce una bambina. Anche allora egli aveva assolute certezze in ogni circostanza. Era felicissimo, ed io ritrovavo nel minuscolo viso della neonata i tratti vigorosi del padre e me ne intenerivo. Lui stesso andò a comprare, per quindici lire, una culla di legno, e la portò sulle spalle fino a casa.

Ventiquattro ore dopo il parto, che fu del resto normale, avevo già ripreso la mia attività domestica.

A Predappio, nel 1890, Benito Mussolini non era che uno scolaretto di terza elementare, ragazzino imbronciato fra altri ragazzini imbronciati.

16 dicembre 1922.

Benito ci fa visita. Giorno intenso di [redacted] novità. E' arrivato in incognito, ma la notizia del suo arrivo si è subito diffusa. I ragazzi ed io gli abbiamo fatto molte feste. A tarda sera, rimasti soli, egli [redacted] mi ha [redacted] detto molto della sua vita romana, completando ciò che ma aveva già detto per telefono. Mi ha raccontato il suo primo colloquio col Sovrano dicendomi che era rimasto un pò deluso per la figura fisica

Una pagina del Diario di Rachele Mussolini, scritto su uno dei quaderni di scuola dei figli.

Capitolo IV

DAL CARCERE ALL'«AVANTI!»

In quel periodo Cesare Battisti sollecitò Mussolini a riprendere la collaborazione al suo giornale, proponendogli di scrivere un romanzo d'appendice. Benito non voleva accettare e io stessa cercai di convincerlo. Nacque cosí *Claudia Particella, ovvero L'amica del Cardinale.* Le puntate venivano pagate quindici lire ciascuna, ma Benito che per scriverle non impiegava piú di un quarto d'ora, se ne stancò presto e voleva lasciare in tronco la stesura. Battisti lo scongiurò di continuare dicendo che il romanzo era originalissimo e aveva fatto aumentare la tiratura del giornale; anch'io gli consigliai qualche situazione nuova, e Benito si decise a riprendere a scrivere le puntate.

Questa era una vera e propria distrazione marginale, ma la sua attività era realmente assorbita dagli articoli politici, scritti per difendere i diritti dei lavoratori. Spesso non si accorgeva che in casa c'era appena il necessario. Il nostro pranzo era modestissimo; raramente la carne si aggiungeva al piatto di minestra. La cena consisteva generalmente in cavoli e radicchi e non bastava mai a saziare il nostro giovane appetito.

Per i suoi principi estremisti, mio marito trascurò di far battezzare Edda ed io non insistetti, seguendo quella mansueta passività che distingue le spose romagnole, per cui la volontà dell'uomo è legge. Accadde però un incidente: un impiegato repubblicano del municipio propagò la voce che Mussolini aveva portato lui stesso la figlioletta al battesimo.

Benito, urtato da quella manovra, andò a cercare l'impiegato e con due ceffoni lo persuase a smentire la notizia, che aveva lo scopo di seminare malcontento fra i socialisti.

Passò poco tempo e le condizioni di mio suocero si aggravarono. Una sera, dopo aver voluto tenere vicino la piccola Edda per alcune ore, Alessandro Mussolini morí. I funerali si svolsero con enorme concorso di tutti i socialisti della Romagna, che vollero portare l'estremo saluto all'antico compagno di lotta. Le divisioni per l'eredità furono rapide. Alessandro aveva lasciato un podere a Vallona, nel comune di Predappio, che venne venduto per novemila lire. Il ricavato fu diviso fra i tre figli e Benito diede integralmente a me la sua parte.

Sul finire del 1910 si cominciò a parlare in Italia della questione di Tripoli, e tanto i repubblicani quanto i socialisti si schierarono in maggioranza contro una guerra coloniale. Quasi tutte le sere Benito arringava il popolo. Il richiamo delle classi alle armi ebbe forti riflessi nell'ambiente politico romagnolo. E non mancarono le conseguenze nella mia casa. C'eravamo allora trasferiti in Piazza XX Settembre. Un giorno Benito presiedeva una riunione alla Camera del Lavoro per dimostrare l'inopportunità dell'impresa tripolina, quando una marea di gente si mosse in dimostrazione contro il Governo. Mio marito ed altri, fra i quali Pietro Nenni, cercarono di riportare il popolo alla calma. Alla stazione c'era un treno carico di soldati in partenza per il porto di imbarco. La folla si rovesciò all'interno del recinto ferroviario, assalí il treno e fece scendere i soldati senza che la polizia potesse fronteggiare la violenta manifestazione. Il repubblicano Lolli fu tratto in arresto insieme ad altri. In quel primo momento, Mussolini e Nenni non

furono toccati, ma erano strettamente sorvegliati. Però Benito sentiva vicino il suo arresto, e pensando alle condizioni in cui avrebbe lasciato la famiglia, chiese all'avv. Nanni di Santa Sofia di prestargli cinquecento lire. Si era appunto incontrato con lui nel caffè di "Macarón", quando due agenti gli si avvicinarono e lo dichiararono in arresto senza permettergli di mandarmi quelle cinquecento lire che furono invece sequestrate. Poté inviarmi solo due righe e dieci lire. Io ero ormai preparata a questi incidenti, e quando vidi capitare a casa un poliziotto con un biglietto in mano compresi quanto era accaduto. La guardia mi disse con indifferenza: « Abbiamo arrestato Mussolini ». E poiché lo guardavo in silenzio, stringendo convulsamente la mia Edda, mi chiese a bruciapelo: « E non piangete? ». « I dolori non si rimediano con le lacrime » risposi congedandolo. Ma, restata sola, ebbi una crisi di pianto e di disperazione. Avevo in tutto dodici lire e prevedevo giorni oscuri di privazioni. Gli amici socialisti furono di molto aiuto, e i piú poveri, i piú generosi. Ricordo soprattutto Monti, Medri e Attilio Utile. Nello stesso giorno fu arrestato Nenni e rinchiuso assieme a Mussolini nelle carceri di Forlí. La difesa venne assunta dall'amico avv. Bonavita, ma l'istruttoria durò a lungo sicché passarono giorni e mesi di ansiosa attesa. Io ricevevo sempre il mensile dal partito e potevo andare avanti alla meglio. Una volta alla settimana portavo il vitto a Benito, cercando di sollevarlo. Per gli altri sei giorni della settimana provvedevano le famiglie dei socialisti, specie quella di Medri. Gli arrestati repubblicani invece non erano cosí assistiti e a Nenni, per esempio, spesso dimenticavano di far recapitare il pranzo. Io stessa mi incaricai qualche volta di portargli pacchi di viveri e indumenti conse-

gnatimi dalla madre nel periodo che la moglie era degente all'ospedale.

Riuscii a far ottenere per Benito dei libri italiani, francesi e tedeschi, e fu appunto in quel periodo di detenzione che egli cominciò lo studio del tedesco. Nelle carceri umide e buie Benito poté compiere anche un lavoro che gli fu retribuito, traducendo dall'italiano in francese un trattato di chimica farmaceutica. Io mi recavo a trovarlo quasi tutti i giorni e mi incontravo spesso con la madre e la moglie di Nenni, la quale aveva una figlioletta poco piú grande della mia. Con la vecchia madre afflitta ci compiangevamo a vicenda.

Dopo tre mesi Nenni, Lolli e Mussolini vennero trasferiti a Bologna nel carcere di S. Giovanni in Monte. La situazione peggiorava perché, mentre a Forlí i prigionieri erano circondati da amici e simpatizzanti, a Bologna si trovarono isolati e rinchiusi insieme ai delinquenti comuni. Avrei voluto seguirlo subito, ma preferii attendere sue notizie che tardarono molto. Finalmente mi scrisse dicendo che stava bene in salute, ma che il freddo era terribile. Mi misi in contatto con la madre di Nenni e partimmo una mattina col denaro contato per il viaggio. A Bologna potemmo ottenere di visitare i prigionieri e ci incontrammo con essi nella stanza dei colloqui. Appena vidi Benito, corsi ad abbracciarlo singhiozzando. Egli mi chiese subito di Edda, mi disse il suo rammarico di trovarsi forzatamente lontano da noi e mi pregò di scrivere spesso. Il processo si svolse a Forlí solo dopo tre mesi. Durante questo periodo mi permisero soltanto un secondo colloquio attraverso una maledetta grata. In questa occasione la signora Nenni, che doveva curare la nuora ammalata e la bambina, mi pregò di portare al figlio un pacco, ma di non dir nulla delle

loro difficoltà. Il processo, celebrato a Forlí, si concluse con la condanna ad un anno e alle spese. Io mi abbatto molto difficilmente, ma quello fu un colpo duro, che mi accasciò. Benito era arrabbiatissimo e decise di ricorrere in appello, poi fu riportato nuovamente a Bologna e per qualche tempo non seppi piú nulla.

Una mattina del febbraio 1912, all'improvviso, mi trovai dinanzi Benito accompagnato da un gruppo di amici acclamanti. La causa in appello, di cui non sapevo la data precisa, si era risolta bene. Rimasi senza parola e gli misi in braccio la piccola Edda che fece festa anche lei, a suo modo, al padre.

Ero veramente felice, benché comprendessi che si trattava solo di una tregua. Benito era ormai incapace di rinunciare alla competizione politica e di evitarne le asprezze. Infatti tornò subito in contatto coi compagni e si mise in contrasto coi maggiori esponenti del partito; poi, per la prima volta, si rivelò in campo nazionale con la forza travolgente del suo temperamento, partecipando al noto congresso di Reggio Emilia nel quale riuscí a far estromettere dal partito elementi riformisti come Bissolati, Bonomi, Cabrini e Podrecca. Allora fu nominato membro della direzione del partito e direttore dell'*Avanti!* in sostituzione di Claudio Treves. Gli offersero lo stesso stipendio di mille lire mensili che Treves aveva percepito, ma lui, non volendo gravare troppo sul bilancio del giornale, ne accettò solo cinquecento. Restarono redattori con lui, fra gli altri, Bacci di Ravenna, il disegnatore Scalarini e l'agitatrice russa Angelica Balabanoff, mente vivace in corpo avvenente.

Con rammarico degli amici forlivesi ed evidente soddisfazione dei repubblicani che si vedevano liberati da un temuto antagonista, Mussolini si tra-

sferí a Milano per dirigere il giornale e noi lo seguimmo dopo che egli ebbe trovato un piccolo appartamento in via Castel Morrone 19 per il canone di mille lire annue, che ci parve enorme, benché la casa ci piacesse per le sue comodità moderne. Benito volle trasferire anche i suoi inseparabili libri. Per sostenere le forti spese del trasloco, dovemmo vendere parte del mobilio conservando solo il nostro letto, la culla di Edda, un tavolo e la roba di cucina. Mia madre venne con noi.

Mussolini lavorava giorno e notte e Treves dovette ammettere, sia pur contro voglia, che l'*Avanti!* aveva preso un nuovo impulso, dovuto alla sua nuova vivacità polemica. Gli organi degli altri partiti cercavano di fronteggiare gli attacchi di Mussolini, che ribatteva suscitando l'interesse dei lettori. Spesso Benito si confidava con me, come pensando ad alta voce e facendomi giudice attenta dei suoi piú segreti pensieri e dei suoi progetti per l'avvenire. Intanto la modesta tiratura di dodicimila copie del giornale, ereditata da Mussolini, salí gradatamente a trentamila, cinquantamila e finalmente centomila copie. A questo successo giornalistico eccezionale che impressionò, Benito accoppiava una intensa attività politica attraverso moltissime conferenze e discorsi in comizi. Sempre piú si accentuava la sua tendenza antimassonica. Il suo nome si andava diffondendo anche oltre il confine, mentre egli prendeva contatti con personalità del socialismo internazionale, molte delle quali aveva già incontrato durante il suo soggiorno in Svizzera. Egli aveva frequentato nei vari Cantoni gli ambienti dove si raccoglievano fuorusciti d'ogni Paese, compresi i russi e lo stesso Lenin. Egli stimava questi esiliati per la loro sopportazione di miserie e disagi in nome di un ideale e per il disinteresse personale che

era pure carattere dominante della sua coscienza.

Ricordo che Benito scriveva con grande rapidità i suoi articoli; infinite volte ho assistito alla stesura dei suoi pezzi che generalmente non lo impegnavano per piú di un quarto d'ora.

Un po' per volta rimettemmo assieme l'arredamento indispensabile. Benito voleva comprare a rate le cose che ci mancavano, ma io mi sono sempre opposta a questo sistema: preferivo avere poche suppellettili e povere, ma che mi appartenessero totalmente subito. Egli mi lasciò fare. Facevo tutti i lavori, pulizie, bucato e cucina da me, e andavo a fare la spesa al Verziere dove si risparmiava sempre qualcosa. Avevo cura di mostrarmi serena in ogni momento con mio marito per non aumentare le sue preoccupazioni.

Arrivammo cosí alla vigilia della prima guerra mondiale, che segnò una nuova e decisiva tappa nelle vicende della nostra vita.

Capitolo V

INTERVENTISTA E COMBATTENTE

L'origine del Fascismo, quando sarà possibile rievocare le vicende dell'inizio del secolo senza passioni di parte, sarà fatta risalire alla decisione di Mussolini di sostenere l'intervento dell'Italia contro l'Austria nella prima guerra mondiale, per assicurare alla Nazione i giusti e sicuri confini nordorientali, verso l'Adriatico e il continente. A tale decisione egli non giunse senza profondo travaglio, poiché le direttive sostanziali del partito socialista italiano, di cui egli era diventato il maggiore esponente, erano tutte pervase di spirito neutralista, internazionalista, antimilitarista e umanitario.

In un primo tempo Mussolini si attenne a questa direttiva; ma ben presto il profondo sentimento degli interessi nazionali, sempre rimasto nella coscienza dei socialisti romagnoli e del fabbro di Dovia, prevalse in lui irresistibilmente, anche in seguito alle sollecitazioni di alcuni interventisti di sinistra come Filippo Corridoni, Massimo Rocca (Libero Tancredi) e altri. Il primo aperto dissenso fra Benito e i suoi compagni si manifestò in una riunione della direzione del partito a Bologna, durante la quale egli si dimise anche dalla direzione dell'*Avanti!* rinunciando perfino alla liquidazione che gli spettava e che gli veniva regolarmente offerta.

Quando rientrò a casa, mi annunciò la sua nuova situazione e mi disse semplicemente: « Cara Rachele, siamo tornati alla stessa miseria di Forlí; non ho piú il giornale e sono senza un soldo; abbiamo la bambina ancora piccola e prevedo che la vita sa-

rà dura. In ogni modo, sono deciso: interventista fino all'ultimo ». Subito dopo, per metterci in condizioni di campare, si recò a Genova, dove l'amico capitano Giulietti gli fece un prestito di circa duemila lire. Durante la sua assenza ebbi il dispiacere di vedermi capitare in casa una strana donna, molto piú anziana di me, dalla figura allampanata e dai modi esagitati. Diceva di voler parlare con Benito e cominciò col voler visitare la casa, poi chiese a Edda se il babbo mi voleva bene. Feci fatica a contenerla e a liberarmene. Seppi poi che Benito aveva avuto molto ingenuamente, come era nel suo carattere impulsivo, una relazione con quella donna che diceva di essere infermiera ed era di origine austriaca, ma stava a Milano. Si chiamava Ida Dalser ed era una maniaca esaltata, tanto che una volta diede fuoco a certi arredi di un albergo dichiarandosi moglie di Mussolini. Fu in base a questo che un giorno venni arrestata e trattenuta per quarantotto ore, fin quando l'equivoco non fu chiarito. Si è parlato di un figlio illegittimo nato da quella fugace relazione di Mussolini, che poi morí giovanotto.

Benito fu clamorosamente espulso dal partito socialista durante un'assemblea dei compagni milanesi appositamente convocata. Egli si difese con orgoglio e concluse esclamando: « Voi oggi mi odiate perché mi amate ancora ». Del resto non tutti lo abbandonarono, anzi qualcuno lo seguí, gli si mantenne fedele per tutta la vita e ne condivise anche l'estrema sorte: ricordo, fra questi, Sandro Giuliani, che fu capo redattore del *Popolo d'Italia* dopo Michele Bianchi.

Seguirono mesi di forzata inoperosità per mio marito e di dure privazioni per la nostra piccola famiglia, durante i quali ho dovuto compiere ve-

ri prodigi di economia. Molte volte non mangiavo per lasciare a Benito, a Edda e a mia mamma la mia parte di vitto. Facevo ciò spontaneamente, perché sentivo che era mio dovere far di tutto per attenuare i disagi e le ansie del mio uomo in quel periodo difficile della sua vita. Naturalmente egli dovette cessare anche la pubblicazione della rivista *Utopia* che aveva cominciato a pubblicare durante l'ultimo periodo della direzione dell'*Avanti!*.

L'ostilità dei socialisti contro Mussolini si inasprí sempre piú, e dalle colonne del suo vecchio giornale gli ex-colleghi lo bersagliavano con articoli velenosi e vignette umoristiche. Mi accorsi che alcuni di questi "compagni" – come Giovanni Bacci di Ravenna – venivano in casa a protestare il loro attaccamento al vecchio direttore, poi tornavano in direzione e pubblicavano contro di lui virulenti attacchi. Mussolini rimase dolorosamente stupito per questi episodi cosi estranei alla sua forma mentale, e camminando concitato per la stanza, andava ripetendo a se stesso e a me: « Io debbo assolutamente avere un giornale mio: non posso scrivere su quelli degli altri, perché mi sembra di chiedere l'elemosina ». Germogliò cosí in lui l'idea di creare un quotidiano che doveva essere tutto suo e che fu il *Popolo d'Italia*. Questo foglio ebbe vita attraverso animate discussioni che si rinnovarono per ore ed ore in casa nostra fra alcuni amici ricchi soltanto di spirito di iniziativa e di ideale. Ricordo, fra gli altri, insieme a Giuliani, Nicola Bonservizi, Lido Caiani, Gino Rocca, Giacomo di Belsito e Manlio Morgagni, sempre indaffarato per trovare quattrini. Essi concretarono le loro speranze dapprima in poche lire che vennero affidate a me e che io conservavo gelosamente, come se fossi stata la depositaria di un tesoro. Altri

fondi furono raccolti attraverso una sottoscrizione e anticipi sulla pubblicità. Ricordo un'offerta di duemila lire pervenuta da Leonida Bissolati. Furono trovate alcune stanzette in via Paolo da Cannobio, 35, assai misere, buie e prive di mobili. Nel cubicolo del direttore non vi fu che una scrivania tarlata, una sedia e alcune casse. Fu pure difficile trovare la tipografia disposta a stampare il giornale. In quanto al titolo, esso fu scelto perché Benito diceva che intendeva lavorare per tutto il popolo italiano, dalle Alpi al mare. Sotto la testata stampò la frase di Blanqui: « Chi ha del ferro ha del pane ». Chiesi a Benito se fosse proprio convinto di questo motto, ed egli mi rispose: « La cosa piú essenziale per la vita di un Paese è l'esercito al quale si debbono rivolgere le cure dei governanti. Chi è forte ha anche da mangiare, perché saprà sempre conquistarselo ».

In quel tempo si presentò a casa nostra un certo individuo di nazionalità straniera, ma residente in Italia, il quale si arrischiò di proporre a mio marito di mettere il suo giornale a disposizione dell'Austria. Gli promise che, in cambio, gli sarebbe stato offerto tutto ciò che avesse chiesto. Io ero nella stanza accanto e sentii Benito alterarsi e rispondere in tono concitato; mi affacciai all'uscio mentre intimava: « Uscite, gli ideali non si pagano coi milioni ». E, rivolgendosi a me: « Rachele, apri la porta a questo signore ». Il visitatore restò perplesso per qualche istante, poi porse la mano a Mussolini e, stringendogliela vigorosamente, gli disse: « Vi ammiro ».

Il primo numero del *Popolo d'Italia* uscí il quindici novembre del 1914 e ottenne un autentico successo, nonostante la persecuzione degli avversari esercitata contro gli stessi rivenditori. La tiratura

aumentò rapidamente arrivando in pochi mesi alle centomila copie che Mussolini aveva prima procurato all'*Avanti!*, mentre il quotidiano socialista, a sua volta declinava. Fu dell'*Avanti!* la denominazione di "Covo" data alla sede del giornale di Benito in senso spregiativo, ma a lui piacque e il nome rimase.

Mio marito ed io, per accertarci della effettiva accoglienza del pubblico, ci rivolgevamo spesso in incognito alle edicole e agli strilloni: invariabilmente ci rispondevano in dialetto milanese: « Va benissimo, soprattutto quando c'è l'articolo di quella testa di Mussolini. Se lo conoscessi, gli direi di fare un articolo ogni giorno ». Una sera di gennaio del 1915, Benito tornò a casa con due persone che mi presentò come Filippo Corridoni e il marchese Paulucci di Calboli. Mi disse che, per le loro idee interventiste, essi erano stati costretti ad allontanarsi l'uno da Parma e l'altro da Forlí. Si erano incontrati poco prima in piazza del Duomo, dove Mussolini aveva tenuto un comizio. Paulucci mormorava accorato: « La Romagna è un paese difficile; i romagnoli sono intelligenti, ma a volte non ragionano. Questa guerra è necessaria e noi la combatteremo ». Da quel giorno quei due amici furono sempre al fianco di mio marito e durante qualche movimentato comizio egli dovette essere loro grato perché intervenivano in sua difesa. La polizia disperdeva talvolta i dimostranti a bastonate e Benito, che vi partecipava di persona, arrivava a casa coi vestiti strappati e il cappello duro ammaccato.

Venne la dichiarazione di guerra. « Lo scopo del giornale è raggiunto », mi disse Mussolini quella sera « ma c'è ancora tanto da dire e da fare per difendere alle spalle i soldati che combattono in prima

linea. » La guerra infatti si presentava dura perché le armi non erano molte ed era difficile il terreno di combattimento. Benito aveva fatto domanda di partire volontario per il fronte, ma gli era stato risposto che non potevano accoglierla per l'imminente richiamo della sua classe. Infatti fu presto chiamato ed egli fu assegnato all'11° Bersaglieri. Dopo una sosta a Verona, venne inviato a Ferrara. Lo raggiunsi per alcuni giorni, che furono molto felici. Poi, nel settembre del 1915, partí per il fronte e non lo rividi per parecchi mesi, ma seguivo la sua vita di combattimento attraverso le lettere che mi scriveva tutti i giorni e gli articoli che inviava al *Popolo d'Italia*.

Io nel frattempo attraversavo un nuovo periodo di privazioni. Il giornale era nostro, ma il mensile di cinquecento lire non mi veniva mai corrisposto regolarmente dall'amministratore Morgagni, o per trascuratezza o per le difficoltà in cui egli stesso versava. Subimmo anche i primi bombardamenti. Ricordo molto bene il primo, inaspettato. Era una domenica mattina, quando tre apparecchi arrivarono a bassa quota. Dapprima nessuno vi fece caso; poi scoppiarono le prime bombe seminando un gran panico in città. Una decina di morti e un centinaio di feriti. Rimasi molto impressionata e da allora ho sempre odiato i bombardamenti. Le lettere di Benito mi tenevano al corrente sul morale dei combattenti. Sapevo cosí che il cibo era scarso e cattivo. Il giorno di Natale del 1915 mio marito scriveva: « Il rancio oggi è stato di cinque castagne secche, ma gli scarponi tengono duro ». Per fortuna, sulla mezzanotte, era giunto colà il collega Fasciolo proveniente da un altro reparto, con alcune bottiglie di buon vino e viveri che servirono a festeggiare la ricorrenza.

Improvvisa mi giunse la notizia che Benito si era ammalato di paratifo. Partii subito per raggiungere l'ospedale di Cividale, ove era stato ricoverato; viaggiai in un carro bestiame carico di muli. Lo trovai con la febbre alta, ma fuori pericolo. Durante quel mio breve soggiorno nelle retrovie, mi chiedeva: « Cosa dicono in Paese di tutti quegli imboscati? Noi, che facciamo la guerra, non troveremo forse al ritorno un pezzo di pane e gli altri diranno che le battaglie le hanno vinte loro. I soldati sono indignati ». Lui era particolarmente amareggiato dal troppo disfattismo che circolava nelle retrovie e che ostacolava il raggiungimento della vittoria.

Tornai all'ospedale molto rattristata. La situazione di Milano era peggiorata specialmente dal punto di vista alimentare: una volta mancò addirittura il pane per cinque giorni consecutivi. Non mancavano però i divertimenti e i balli.

Appena le condizioni di salute di Benito migliorarono, egli fu trasferito a Treviglio, dove lo raggiunsi una seconda volta. Fu durante questa mia visita che decidemmo di celebrare il matrimonio civile. Ciò avvenne con molta semplicità alla presenza degli amici testimoni Morgagni e Alimenti. Quindi mio marito andò al fronte, contento di adempiere ancora il suo dovere.

La nostra corrispondenza riprese attivissima e ben presto le mie lettere gli annunciarono l'avvicinarsi di una nuova maternità. Il 27 settembre 1916 gli annunciai la nascita del nostro secondo figlio, Vittorio. Il nome l'aveva scelto lui come buon auspicio per la fortuna delle nostre armi. Mi accorava molto il fatto che non poteva conoscere subito il bimbo; sapevo che proprio in quel periodo era stato mandato in una terribile posizione sul Carso, in una dolina pietrosa dove rimase sei mesi.

Una sera, nel gennaio del 1917, sentii bussare alla porta: «Aprimi, Rachele. Sono Benito». La sua voce era stanca e quasi non lo riconobbi come si presentò lacero e macilento con filo di ferro al posto dei bottoni. Dopo aver rifiutato piú volte la licenza, si era deciso di accettarla. Trascorse quei pochi giorni alla redazione del giornale, dandogli nuovo impulso. E nel salutarmi, quando ripartí, mi disse: «Temo, questa volta, di non riportare a casa la pelle». Ed era tanto serio che ne rimasi turbata.

Mi ricordai quella frase dopo qualche mese, quando un telegramma mi annunciò che Benito era rimasto gravemente ferito.

Capitolo VI

IL FASCISMO

L'amico Morgagni corse a trovarlo all'ospedale militare di Ronchi e mi raccontò come Benito era stato ferito: egli stava sparando da una postazione di lanciabombe, la canna del pezzo si era fortemente riscaldata e Benito l'aveva fatto notare al tenente, ma questi volle far introdurre un'altra bomba che provocò lo scoppio dell'arma. Rimasero a terra cinque morti e parecchi feriti, tra i quali Mussolini che fu portato al posto di medicazione e poi all'ospedale, seminudo, tanta era stata la violenza dell'esplosione, con le carni doloranti per innumerevoli ferite. La piú grave era quella alla tibia sinistra: una scheggia aveva frantumato l'osso facendo penetrare pezzi di stoffa infetti. All'ospedale da campo i medici disperarono della salvezza del ferito, ma la sua forte fibra vinse la morte. Per di piú gli austriaci cominciarono a colpire l'ospedale a cannonate e quasi tutti i feriti furono trasportati nelle retrovie, ma Benito non poté essere trasportato causa l'estrema gravità delle sue condizioni. Dopo un consulto, i chirurghi decisero l'amputazione della gamba. Nel delirio, il ferito esclamava: « Fate come volete ». Fu tentata un'operazione e l'intervento riuscí cosí bene che salvò l'arto. La vita di ospedale era monotona e dura: di tanto in tanto Benito mi scriveva che molti amici, fra i quali Giuliani, erano andati a trovarlo. Un giorno andò in visita il re Vittorio Emanuele, e successivamente vari generali inglesi e francesi. Quando il ferito fu in condizioni di viaggiare, venne trasferito a Udine, e di

Parentesi piccolo-borghese, eternata nello studio di un fotografo specializzato in idillii familiari. Siamo nel 1917.

Il bersagliere Mussolini, fervidamente interventista, appena arrivato al fronte, nel 1916.

lí, finalmente a Milano. Corsi a vederlo: era irriconoscibile. L'unica cosa che restava di lui era la vivacità dello sguardo, cupa fiamma nel viso pallidissimo.

Per la seconda volta ci trovammo nella corsia di un ospedale. Appena fui presso il suo letto, esclamò: « Credevo proprio di non vederti piú, ma ora sono con te e spero di cavarmela ». Il soggiorno all'ospedale fu piuttosto movimentato. Ne era direttore un dentista di Parma che si era arricchito con speculazioni vantaggiose, ma poi finí suicida. Mio marito era curato da un suo carissimo amico, il dott. Ambrogio Binda, che mi autorizzò a vestirmi da crocerossina, per poter assistere il ferito nascondendo la mia identità. Ogni tre o quattro giorni bisognava cauterizzare le ferite con la pietra infernale e il dolore era enorme. Per qualche mese riuscii a stargli vicina, ma un giorno il direttore scoprí l'innocente trucco e dovetti abbandonare l'ospedale. Allora, per espressa volontà di mio marito, lasciai Milano per andare a Luino a rimettermi un po'. Mi ero ridotta a un'ombra; pesavo 38 chili. Portai con me Vittorio, mentre Edda mi avrebbe raggiunta con suo padre appena Benito avesse potuto lasciare l'ospedale. Egli aveva per Edda una particolare predilezione; la chiamava la « figlia della miseria », perché era nata e vissuta nelle privazioni piú dure.

Quando sopravvenne la pericolosa ritirata di Caporetto, Benito, benché avesse la mano sinistra ancora paralizzata da una scheggia, scrisse dallo stesso ospedale una serie di fieri articoli che incitavano alla resistenza e tanto contribuirono alla ripresa che si concluse poi nella vittoria finale. Poi tornò al suo posto di direttore al *Popolo d'Italia*: era ancora dolorante e costretto a camminare con le grucce.

Dovetti molto assisterlo: per oltre due anni l'ho aspettato tutte le sere al portone di casa per sorreggerlo nella faticosa ascesa fino al quarto piano perché non c'era ascensore.

Trascorse un anno e venne finalmente la vittoria. Tutti, in famiglia, ci illudemmo che sarebbe cominciata per noi una vita piú serena. Eravamo contenti della nostra casa. Edda suonava il violino: aveva cominciato a quattro anni. L'onorario della maestra era di dieci lire a lezione; troppe per noi, ma le pagavo volentieri perché Benito, perfino dal fronte, mi aveva sempre raccomandato di far studiare la musica alla bambina. Era una grande gioia per noi vedere la minuscola allieva intenta al violino; quando suonava somigliava ancor piú a suo padre, i cui tratti decisi si addolcivano nel viso della piccola. Edda è sempre stata sensibilissima alla musica e suo padre era orgoglioso della sua disposizione artistica che si riallacciava a una passione da lui stesso sempre nutrita. Edda era gelosa del fratellino Vittorio; nei primi tempi temeva che le venisse rubata parte del nostro affetto e si abbandonava a vere crisi di malinconia. Faceva anche dispetti: un giorno arrivò perfino a sottrarre la sedia alla nonna mentre questa aveva in braccio il fratellino.

Vittorio invece non ebbe la morbosa sensibilità della sorella e accolse con entusiasmo la nascita di Bruno che avvenne il 22 aprile 1918. Io comprendo i caratteri dei miei figli e li amo tutti egualmente.

La nascita di Bruno fu collegata a un episodio curioso: mio marito non aveva assistito alla nascita di Vittorio, perché era in guerra, e se ne era dimostrato spiacente. Era solito dire: « Le novità belle della mia famiglia le debbo apprendere sempre dagli altri ». Mancava appena un mese al nuovo e-

vento, e Benito cominciava già a diradare i suoi viaggi appunto per non trovarsi assente al momento giusto. Ma gli capitò la necessità di recarsi a Genova. Era necessità urgente e la distanza della data prevista per il parto escludeva ogni timore. Partí comunque con mille raccomandazioni e con la promessa di tornare subito. Però, aveva appena lasciato Milano che io avvertii i primi sintomi, anzi il parto fu cosí precipitoso che la levatrice, chiamata in fretta, non fece in tempo ad assistermi. Benito giunse la sera dopo, arrabbiatissimo. Aveva saputo da Morgagni, andato ad incontrarlo alla stazione, il lieto evento. Mi fece una scenata, di cui ricordavamo poi sempre una frase: « Ma non potevi aspettarmi? », e lui era il primo a riderne.

Cominciavano intanto le agitazioni in piazza, gli scioperi a catena e le ostilità contro gli ex-combattenti. Mussolini, senza esitazione, si schierò subito col *Popolo d'Italia* in difesa dei reduci, e il giornale diventò presto un porto a cui giungeva regolare il flusso di tutti coloro che si opponevano al rinnegamento della vittoria. Nei limiti delle possibilità, non venivano mai negati soccorsi ai disoccupati. Quando gli si annunciava una visita, Benito, abituato alle continue richieste di denaro, non alzava quasi mai il capo dalle sue carte, e diceva: « Dategli dieci lire ».

Io non mi propongo certo di rifare qui la storia politica di quel periodo né degli altri che seguirono, perché già ben nota a tutti, né è mio compito di occuparmene. Mi propongo solo di raccontare quanto ricordo su mio marito durante tutti gli anni che abbiamo vissuto insieme. Tuttavia non posso tralasciare la data della fondazione dei Fasci italiani di combattimento, 23 marzo 1919. « Il programma » mi disse Mussolini « sarà nettamente socialista ri-

voluzionario, ma anche patriottico e nazionale, per valorizzare la vittoria che ci viene insidiata dagli ex-alleati, come lo fu nel trattato di Versailles, e dal disfattismo interno, specialmente degli estremisti il cui neutralismo è stato sconfitto nel 1914. »

Mussolini non condivideva le speranze che molti italiani ponevano sul Presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson. I suoi sospetti furono purtroppo confermati durante la visita di Wilson in Italia. In questa occasione venne offerto al Presidente degli Stati Uniti un ricevimento a Milano e mio marito fu invitato ad intervenire. Al ritorno era molto nervoso e andava ripetendo: « Molto festeggiato il Presidente, ma ben lontano dal portarci la soluzione che aspettavamo. Il suo trattato di pace ci offre soltanto le briciole della vittoria. Sarà certamente il lievito per una nuova guerra ».

Sorsero cosí e si imposero dapprima lentamente, poi quasi precipitosamente, i Fasci che si costituirono in tutte le provincie d'Italia, ma anzitutto in Lombardia e nell'Emilia.

Ricordo gli uomini che con maggior fervore furono attorno a Benito in quel primo periodo, in gran parte gli stessi che già collaboravano con lui fin dalla fondazione del giornale, cioè dal 1914: Umberto Pasella, che visse poi sempre una vita di durissimi stenti; Nicola Bonservizi, grande amico di Edda bambina cui regalava caramelle ogni volta che veniva in casa nostra, assassinato pochi anni dopo a Parigi dai fuorusciti; Michele Bianchi, attivissimo nonostante la debole costituzione fisica; Leandro Arpinati, energico e duro, cosí spesso accigliato; Manlio Morgagni, romagnolo dal carattere attivo, talvolta aspro, sempre indaffarato nelle questioni amministrative e pubblicitarie, che poi in un impeto di disperazione si uccise con un colpo

di pistola nel suo ufficio di presidente dell' "Agenzia Stefani", il 25 luglio 1943, all'annuncio dell'arresto del Duce; il gioviale Sandro Giuliani; Mario Carli; il poeta F. T. Marinetti che avevo già conosciuto durante una manifestazione futurista a Forlí e che piú tardi mi dedicò un suo libro; Mario Gioda, pioniere del Fascismo piemontese, morto poco dopo nella piú squallida miseria; Ferruccio Vecchi, che capeggiò gli arditi nelle prime contromanifestazioni fasciste milanesi. Ma troppo lungo sarebbe parlare qui di tutti coloro che ricordo, e troppo facile cadere in dimenticanze, se presumessi di fare un quadro completo.

Il giornale e l'organizzazione politica dei Fasci assorbivano ormai tutta l'attività di Mussolini. Essa si moltiplicò dal momento in cui D'Annunzio marciò da Ronchi su Fiume « per difendere » mi diceva Benito « l'italianità di quella zona insidiata dalle manovre slave ed alleate ».

Ero con Benito quella sera dell'11 settembre 1919 in cui D'Annunzio lo avvertí del suo proposito di agire. Eravamo andati a teatro; una delle poche volte che Benito si era concesso un po' di divertimento e che io avevo potuto accompagnarlo. Mentre uscivamo dallo spettacolo, gli venne consegnato un messaggio del Poeta che diceva: « Caro amico, il dado è tratto. Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi. Il Dio d'Italia ci assista. Mi levo da letto febbricitante, ma non è possibile differire. Ancora una volta lo spirito dominerà la carne miserabile. Riassumete l'articolo che pubblicherà la *Gazzetta del Popolo* e date intera la fine, e sostenete la causa vigorosamente durante il conflitto. Vi abbraccio, vostro Gabriele d'Annunzio ».

Mussolini decise di sostenere in tutti i modi la causa di Fiume e col *Popolo d'Italia* lanciò una

grande sottoscrizione in favore dei legionari, che raccolse larghissimo consenso. Furono procurati indumenti in gran quantità, anche per la popolazione civile, offerti con slancio dai milanesi, e furono raggiunti i tre milioni di lire. Si ebbe pure una gara fra i milanesi per offrire ospitalità ai figli di fiumani mandati al sicuro in Italia. Anche noi ne ospitammo uno: Adelmo Monti, di nove anni, che piú tardi avviammo allo studio del violino nel Conservatorio di Parma, ma di cui, da allora, non avemmo piú notizie.

In quel periodo caddi ammalata della grave influenza detta "spagnola" allora diffusissima, proprio mentre allattavo il piccolo Bruno, e fui premurosamente assistita da mia madre.

Benito decise di andare a Fiume per incontrarsi con D'Annunzio e, superando la rigorosa vigilanza, fece un volo con uno "Sva" decollando dal campo di Novi Ligure. Dopo il colloquio, tornò pure in volo ma, per un incidente all'aereo, dovette atterrare sul campo di Aiello, presso Udine, mettendo in grave imbarazzo gli avieri di guardia i quali avrebbero dovuto arrestarlo, ma non seppero trattenersi invece dal fargli le piú cordiali accoglienze.

Mussolini si diresse quindi rapidamente a Firenze dove era atteso per un congresso nazionale dei Fasci di combattimento. Al ritorno, l'automobile sul quale viaggiava insieme con amici si trovò improvvisamente davanti a un passaggio a livello chiuso in un momento in cui non era previsto alcun transito di treni, tanto che qualcuno suppose si trattasse di un attentato. Mio marito fu sbalzato dieci metri lontano e cadde sopra un mucchio di ghiaia, ma senza farsi gran male. Rimasero invece feriti Leandro Arpinati e l'autista.

L'avvenimento principale dell'autunno 1919 fu

costituito dalle elezioni politiche che si svolsero in novembre. Nella lista autonoma presentata dai Fasci di combattimento figuravano, accanto a Mussolini, nomi di eminenti personalità della politica e dell'arte, come il maestro Arturo Toscanini, Marinetti, Podrecca, il maggiore Baseggio ed altri, i quali sostennero una difficile campagna nella metropoli lombarda dove le masse estremiste dominavano la piazza. A Lodi si verificò anche un conflitto e furono arrestati i fascisti Arpinati, Bonaccorsi e Gravelli.

Capitolo VII

CONFESSIONI DELL'ANARCHICO

La sera delle elezioni, verso le 11, Benito mi chiamò al telefono e mi disse che l'insuccesso era stato completo e che una massa di forsennati stava gridando, in Galleria, contro di lui e i suoi colleghi di lista. « Non ti impressionare » aggiunse « se verrà folla sotto la nostra casa; pensa ai bambini e, se non tornerò entro domani, vuol dire che sono morto o in carcere. » Non era certo la prima volta che mi sentivo fare simili discorsi da lui; ve n'erano stati tanti precedenti, che ebbi l'animo di rispondergli abbastanza tranquilla: « Non temere, metto subito i bambini al sicuro ». Metterli "al sicuro" consisteva nel portarli in un solaio senza finestre che si trovava nella stessa casa.

Cosí feci. Poi andai a spiare la strada. Ed ecco uscire dalla vicina sede socialista un lugubre corteo che accompagnava tre feretri improvvisati per scherno e attribuiti ai presunti cadaveri di Mussolini, D'Annunzio e Marinetti. Grottesca mascherata resa tragica dai bagliori di torce oscillanti nelle tenebre notturne. Il corteo si arrestò poi sotto la nostra casa mentre la folla gridava: « Ecco il cadavere di Mussolini! ». Raggiunsi in fretta i bambini nel solaio e cercai le bombe a mano che mio marito aveva portato dalla guerra. Per buona fortuna si limitarono a picchiare varie volte contro il portone e poi si allontanarono schiamazzando.

Incomposte dimostrazioni per il trionfo elettorale socialista continuarono tutta la notte e il giorno dopo, mentre io non sapevo piú nulla di mio mari-

to e restavo in angosciosa attesa. Infine un agente di polizia, che faceva servizio nel nostro quartiere, venne a dire alla mia portinaia: « Mi fa pena quella poveretta. Fatele sapere che suo marito è a San Vittore, ma, per carità, non dite che vi ho informata io ». L'indiscrezione di quel buon uomo mi sollevò alquanto. Poco dopo mio marito fu scarcerato, e, debbo dire, per spontaneo interessamento del maestro Toscanini e del direttore del *Corriere della Sera*, Luigi Albertini, che non era certo politicamente un amico. Benito, tornato a casa, fu festeggiato da me e dai compagni di fede e di lavoro. Egli ci disse: « Peccato, proprio ora che cominciavo a riposare! ». Alludendo alla sconfitta elettorale, che era stata clamorosa (non si erano raccolti per la lista fascista piú di quattromila voti), esclamò deciso: « Ora ricominceremo daccapo ».

Una nuova prova, questa volta di carattere intimo e familiare, ci attendeva subito dopo: una grave malattia di Bruno colpito da difterite e ridotto agli estremi. Mussolini in queste occasioni si accorava moltissimo: non pareva piú l'irruento uomo d'azione da tanti temuto o ammirato, ma un padre angosciato e come annichilito dal pericolo incombente sui suoi cari. La crisi fu tremenda: tenni Bruno fra le braccia per 24 ore, spiando la piccola bocca riarsa da cui esalava un tenue soffio. Finalmente migliorò, ma quando cominciò la convalescenza, dopo una complicazione bronco-polmonare, pesava solo 7 chili.

La dura esperienza della sconfitta elettorale non abbatté Benito. Egli si lanciò alla riorganizzazione dei Fasci con gli elementi che gli erano rimasti fedeli, attraverso un lavoro snervante che lo tenne impegnato giorno e notte. Un solo svago si concesse in quei giorni: le prime lezioni di pilotaggio aereo

che cominciò a prendere dall'aviatore Radaelli all'aeroporto di Bresso.

La vita politica del Paese, intanto, continuava ad essere straordinariamente turbata da disordini, agguati ed eccidi, fra i quali rimane memorabile la tragedia che si svolse a Milano nel teatro Diana, un noto locale presso Porta Venezia. Là, durante la rappresentazione di un'operetta una bomba nascosta da anarchici in una delle colonne del palcoscenico scoppiò provocando un grave disastro con molte vittime.

Fra gli altri episodi dolorosi che seguirono ricordo quello di Aldo Sette, caduto a 22 anni in un'imboscata. Ferito a morte, chiese di baciare Mussolini, e fu proprio sua madre che venne a pregare mio marito di esaudire il desiderio del morente. Benito fece appena in tempo a coglierne l'estremo saluto e tornò a casa sconvolto, dicendomi: « Quel ragazzo mi ha dato la certezza che tanto sangue non è sparso invano! ».

La notte precedente il primo marzo del 1921, avevo sognato che un aereo pilotato da Benito si era abbattuto al suolo in fiamme. Ho spesso sentito, telepaticamente, ciò che stava per accadere. Appena sveglia, pregai mio marito di non recarsi all'aeroporto, dove sapevo che l'attendeva Radaelli. Egli rise dei miei presentimenti, ma parve accondiscendere alla mia preghiera, tanto che lasciò a casa la giubba di pelle per il volo. Io ero molto inquieta e continuavo a sentire che qualche cosa doveva accadere. Infatti, dopo alcune ore, fui chiamata al telefono e una voce sconosciuta mi annunziò: « Ho accompagnato il Direttore alla Guardia Medica di Porta Venezia, ma non vi allarmate ». A questo punto la voce di Benito interruppe: « Date qua, voglio parlare io a mia moglie. Non impressionarti,

Rachele, siamo caduti con l'apparecchio, ma non ho niente di rotto », e rise al telefono per tranquillizzarmi. Dopo un'ora di trepidante attesa, sentii una carrozza fermarsi al portone. Corsi giú per la scala e vidi mio marito scendere a fatica, sorretto dall'amico Binda, e con la testa fasciata. Il dolore mi aveva esasperata al punto che gli urlai: « Ti sta bene », e scoppiai in pianto. « Non spaventarti, Rachele, non è niente » mi andava dicendo. « Ho le gambe un po' rotte; la mia testa è piú dura dell'acciaio. »

Il dott. Binda aggiunse alcuni particolari: « Cinque punti alla testa e la frattura del ginocchio sinistro, proprio nella gamba già ferita durante la guerra. L'apparecchio invece si è totalmente sfasciato ». Benito soffrí moltissimo e una notte la febbre raggiunse i 41 gradi; infatti si dovette estrargli il sangue raggrumato sull'osso del ginocchio, e dopo questo doloroso intervento migliorò sensibilmente, ma dovette restare a letto per una ventina di giorni.

In quel tempo un giovane si presentò alla nostra portineria chiedendo a che ora rincasava e a che ora usciva Mussolini. La portinaia, che era una brava donna molto affezionata a noi, non fu troppo persuasa dell'aspetto ambiguo del visitatore e insisté per sapere che cosa volesse. « Volevo un impiego » rispose l'altro con una certa esitazione, e se ne andò. Il giorno dopo tornò e chiese con insistenza di poter parlare con Mussolini o con la moglie: si trovavano in portineria i nostri tre ragazzi, che tornavano dai loro giochi e si offersero di accompagnarlo in casa. Andai ad aprire la porta e chiesi allo sconosciuto che cosa desiderasse. Parve sorpreso che i bambini mi baciassero e di trovarsi cosí facilmente in mia presenza; scambiai la sua esitazione

per pudore della propria miseria; gli feci coraggio assicurandolo che avrei perorato la sua causa presso mio marito, sebbene non ce ne fosse bisogno perché Benito aiutava, nel limiti delle sue disponibilità, tutti quelli che ricorrevano a lui. Non mi ringraziò e il suo contegno mi parve strano; comunque andai a parlarne a Benito. Seppi che durante la mia breve assenza egli aveva interrogato i piccoli, chiedendo loro quante stanze avesse l'appartamento, come fosse composta la servitú e che cosa mangiasse Mussolini, restando sorpreso nel sentire che servitú non ce n'era e che la mamma sbrigava da sola tutte le faccende. Ritornata, trovai i piccoli che parlavano animatamente con lui, nella spontanea confidenza dell'infanzia; gli dissi che poteva passare al giornale di lí a qualche giorno, che vi avrebbe trovato mio marito. Benito poté finalmente uscire con le grucce, accompagnato dal dottor Binda e da me, e benché camminasse penosamente, eravamo tutti contenti di vederlo in piedi.

Al portone di casa riconobbi il giovane e lo indicai a Benito che gli rivolse per primo la parola: « Venite al giornale e vi aiuterò ». Partimmo in carrozza e il giovane salutò; teneva una mano in tasca e non avrei mai immaginato quali pensieri nascondesse sotto la fronte pallidissima. Quando Benito tornò alla sera, mi disse di aver avuto una ben singolare visita da quel giovane: gli aveva posato una rivoltella sul tavolo dicendo che i colpi erano destinati a lui e gli si era confessato con la gioia di chi si libera da un incubo. Era giovanissimo ed orfano; veniva da Piombino, dove grandi ristrettezze l'avevano gettato in balía di un gruppo di anarchici che volevano sopprimere Mussolini. Gli avrebbero dato ventimila lire se il colpo fosse riuscito, oltre le diecimila che gli avevano già versate, dopo averlo im-

bottito di propaganda su pretesi disordini a Milano, sulla ricchezza di Mussolini, il quale, secondo loro, menava una vita principesca ed era quindi un traditore da colpire. Giunto a Milano, era andato al teatro Dal Verme per la commemorazione delle "Cinque Giornate" e lí avrebbe compiuto l'attentato se vi avesse trovato Mussolini. Questo gli confessò, ed era emozionatissimo. Soprattutto la visita alla nostra casa lo aveva colpito: proprio niente del lusso deprecato; una modesta famigliola, una donna che lavorava da sola, tre bimbi. Disse che vedendomi aveva pensato a sua madre e che il mio interessamento lo aveva sconvolto. Ora era pentito e chiedeva solo di lavorare. Benito lo mandò a Trieste per sottrarlo alla ricerca degli anarchici ed ebbe in lui sempre un fedele. La questura di Milano, avuto sentore della cosa, lo arrestò durante il viaggio, ma mio marito riuscí a farlo liberare.

Nell'ultimo anno di guerra da via Castel Morrone ci eravamo trasferiti in Foro Bonaparte, 18, e con noi Arnaldo, che fu nostro ospite fino a quando non trovò anch'egli un appartamento per la sua famigliola.

Durante la guerra Arnaldo, segretario comunale a Morsano sul Tagliamento, aveva fatto piú volte domanda di volontario senza riuscire nel suo intento. Per sfuggire all'invasione dopo la rotta di Caporetto dell'ottobre 1917, sua moglie Augusta Bondanini, coi figlioletti, lasciò il paese ed effettuò un viaggio pieno di drammatiche peripezie: il treno sul quale viaggiava fu mitragliato dagli aerei e assalito dai soldati in rotta. Lo scoppio di una granata aveva ucciso proprio sotto i suoi occhi tre bambine, straziandone i corpicini, che ella ricompose alla meglio. Giunse a Bologna, dopo nove giorni di spavento, coi capelli completamente bianchi.

Arnaldo rimase invece in paese fino all'ultimo; quindi accompagnò i profughi a Firenze. Poco dopo si arruolò e partecipò alla guerra con la brigata "Potenza".

Fu pure in Foro Bonaparte che nell'inverno 1920-21 avvenne un singolare episodio. Per qualche giorno notammo un signore fermo vicino a casa nostra, appoggiato ad un albero. Il suo aspetto non era terribile, nonostante l'abito in disordine e la barba incolta. Sembrava piuttosto un povero diavolo, ma la sua insistenza a restare sempre in quel luogo ci mise in sospetto. Quando Benito gli passava vicino egli non gli rivolgeva mai la parola; abbozzava un cenno di saluto e si allontanava. Un giorno mio marito, per risolvere l'enigma, lo interrogò ed apprese una storia dolorosa. Era un ex-ufficiale, di buona famiglia, ma ridotto in condizioni cosí tristi da essere costretto a chiedere l'elemosina; fino allora però non aveva trovato il coraggio di farlo. Vidi tornare a casa Benito in fretta: senza spiegarmi nulla, cominciò a prendere indumenti e biancheria dai cassetti. «Dammi anche del pane» mi disse mentre lo guardavo attonita, e scappò in fretta a portare la roba a quel poveretto. Passò del tempo e dimenticammo l'episodio. La vita di mio marito si faceva sempre piú dinamica, preso com'era dai suoi molti impegni. Era spesso costretto a servirsi del tassí per raggiungere dal giornale i luoghi di convegno. Una sera che si era servito appunto di una macchina di piazza, si sentí rifiutare dall'autista il prezzo della corsa. «Non mi riconoscete piú?» gli disse quello. «Nello scorso inverno mi avete salvata la vita e avete salvata la mia famiglia procurandomi voi stesso questo lavoro. Permettetemi almeno di portarvi una volta gratuitamente perché non potrò mai disobbligarmi in altro modo.» Si trattava di

quell'ex-ufficiale cui mio marito non aveva dato solo la biancheria e il pane, ma la possibilità di lavorare e di mantenere la famiglia. Del resto, questi casi si ripetevano quotidianamente e si moltiplicarono poi a centinaia, a migliaia, quando Mussolini fu Capo del Governo.

Capitolo VIII

OTTOBRE 1922

La sconfitta elettorale del 1919 fu riscattata nelle elezioni politiche del 1921 perché, attraverso un blocco fra vari partiti, che comprendevano i combattenti della grande guerra, un buon gruppo di deputati fascisti riuscí eletto e si presentò per la prima volta alla Camera.

La sera stessa della vittoria elettorale Mussolini mi disse: « Ricorda, Rachele, che questo periodo sarà uno dei piú belli della nostra vita ». Naturalmente quel primo successo del fascismo nella politica ufficiale procurò al partito una ondata di adesioni insieme a un aumento di lavoro e di responsabilità per mio marito. Alla Camera egli pronunciò pochi discorsi ma energici e molto ascoltati, mentre preferí condurre la sua battaglia come giornalista sulle colonne del *Popolo d'Italia*.

Le frequenti polemiche si conclusero spesso e sempre vittoriosamente in una quantità di duelli: oltre una decina. Vi fu lo scontro col colonnello Baseggio, poi gli altri col socialista Ciccotti e con l'anarchico avvocato Merlin. Di questi duelli, a casa non diceva nulla. Soltanto aveva presa l'abitudine di farmi una particolare raccomandazione prima di uscire per impegnarsi in un incontro sul terreno: diceva semplicemente: « Oggi preparami gli spaghetti », e questa frase mi faceva indirettamente capire che c'erano sciabolate in vista. Mussolini andava dicendo che la scherma era per lui un riposo. Da tempo gli era maestro il noto schermidore Ridolfi, che poi gli rimase intimo e vicino per tutta la

La guerra e il caporale Mussolini. Sole da retrovie, da ospedaletti da campo, da licenze di convalescenza: sole riservato ai militari reduci dalle trincee.

Agosto 1925, a Cattolica, sotto il gran sole di Romagna, con Edda giovinetta.

vita. Cirillo, l'autista dell'"Alfa Romeo", che Benito ebbe fino alla Marcia su Roma, in sostituzione della modesta "Bianchi" senza carrozzeria del 1919, dopo ogni duello era solito precipitarsi a casa per darmi il primo annuncio, limitandosi generalmente a dirmi: « Oggi ci siamo battuti e abbiamo vinto ».

Aspro fu lo scontro tra Mussolini e il deputato socialista Treves, tanta era l'avversione fra i due contendenti che molti amici si erano inutilmente interposti per una riconciliazione. Dopo molti violentissimi assalti, Treves ebbe la peggio con una profonda ferita sotto l'ascella. Anche di questo duello Benito mi tacque tutto ed io ne appresi i particolari dal buon Cirillo. Lo stesso giorno, come se niente fosse accaduto, Benito partì per Roma dove l'indomani fu arrestato per breve tempo, a causa di incidenti sorti durante un comizio fascista. Altri duelli da lui sostenuti furono quelli con Gaetano Salvemini e Mario Missiroli.

Mi è impossibile insistere su tutte le fasi della progressiva ascesa del fascismo nel periodo che precedette la Marcia su Roma, ascesa che assorbì totalmente l'attività di mio marito. All'inizio dell'autunno 1922 il suo lavoro cominciò a concentrarsi, come egli stesso mi diceva, nell'organizzazione di « qualche cosa di eccezionale ». Il fulcro di questa nuova attività fu sempre la redazione del *Popolo d'Italia*, ma qualche volta si lavorò anche in casa nostra. Giovani, uomini maturi, ex-combattenti ed anche militari in servizio, di Milano e di fuori, si alternavano individualmente o a gruppi, in colloqui di grande segretezza; alle volte lo svegliavano, dopo appena poche ore di sonno, per ricevere da lui urgenti disposizioni. E fu appunto dopo una di queste riunioni notturne che Benito mi confidò di preparare « una cosa difficile, una cosa nuova » ed

aggiunse che tutto prometteva bene. Benito usava confidarsi volentieri con me perché diceva che io sapevo ascoltarlo. Non facevo mai osservazioni inutili e partecipavo con passione ai suoi progetti. Egli trovava interessante il fatto che io mi ricordassi con tanta esattezza gli avvenimenti, anche i piú lontani, e spesso ricorreva a me per controllare nomi e date. « Perché non tieni un diario? » mi disse un giorno. « Sarebbe utilissimo. » Obiettai che non ne avevo il tempo, ma, ripensandoci su, il suggerimento mi piacque. L'idea di poter avere un giorno davanti a me la veduta panoramica della nostra vita cosí tumultuosa mi attrasse sempre piú finché mi decisi e cominciai un mio diario che tenni quasi ininterrottamente fino all'ultimo giorno della Repubblica Sociale. Benito stesso, quando voleva appuntare qualcosa, mi diceva: « Prendine nota tu ».

Le prime pagine del diario risalgono all'inizio dell'ottobre 1922. Mi sembra interessante riportarne qui alcune che si riferiscono alla vigilia e alle giornate della Marcia su Roma.

« 10 ottobre 1922. Benito è rincasato tardi anche stanotte. L'ho sentito perché il mio sonno è leggerissimo, ma doveva aver preso ogni precauzione per non svegliarmi, perché se ne è rammaricato. Ma poi è stato contento di potermi parlare dei progetti che l'appassionano. La lotta si fa sempre piú serrata per la conquista del potere, e Benito è deciso a portarla fino in fondo. Ma se si ingannasse? Se fosse tutto solamente un sogno? Come ne soffrirebbe! No, non può essere, è troppo sicuro di sé. La sua volontà sta trascinando uomini e cose. Mi ha voluto leggere un articolo che ha scritto stasera, in piedi, fra una visita e l'altra. Ogni suo nuovo articolo mi sembra il piú bello che abbia mai scritto e invece domani ve ne sarà un altro ancora piú vigoroso. »

« 20 ottobre 1922. Vi sono novità nell'aria. Sta per accadere qualcosa di grosso. Stamani Benito era appena rientrato piú stanco del solito, quando sono venuti a chiamarlo. Doveva aspettare questa chiamata perché è uscito senza chiedere nulla. Quest'attesa mi snerva. Se almeno non ci fosse pericolo per lui! »

« 23 ottobre. Sono sola. Benito è partito improvvisamente per Napoli. Mi ha salutata di buon umore. "Vedrai, Rachele, vedrai!" gridava mentre scendeva in fretta le scale, ed io sono rimasta con l'eco di queste promesse nel cuore. La sua idea circola con una rapidità incredibile. Dei giovani che sono venuti a cercarlo a casa, e che volevano quasi baciarmi le mani, parlavano di lui quasi con religiosità e giuravano di essere pronti a morire. Erano quasi tutti ex-combattenti. Credo che con seguaci simili sarà difficile non riuscire. »

« 24 ottobre 1922. Ho aspettato la telefonata che non poteva mancare. Infatti, nel tardo pomeriggio, Benito mi ha chiamata con accento soddisfatto, parlando a scatti, e mi ha detto: "Rachele, tutto procede bene. Ho parlato al San Carlo. Ne sono contento. Questo è un popolo sentimentale, ma fiero, che sente la Patria". Non ho potuto capire altro perché la comunicazione era imperfetta. Sono contenta, ma l'ansia a tratti mi opprime. Sento l'imminenza di una decisione e ne tremo. »

« 26 ottobre 1922. Benito è tornato a Milano. Del discorso di Napoli mi ha detto: "Ho cercato di far capire che il nostro mito è la Nazione, è la grandezza della Nazione, non intesa solo come territorio. Ho parlato a quarantamila Camicie Nere e ventimila lavoratori. Ma a Napoli ho voluto distrarre l'attenzione degli avversari. Ora è venuto il momento di agire ed agiremo". Ha taciuto un po' con l'aria di scusarsi per tutte le ansie che mi dà. Poi, fissandomi

con gli occhi brucianti, mi ha detto: "Siamo ormai pronti. Riusciremo". Molti mi fermano per la strada e mi chiedono: "Ma è vero che si fa la rivoluzione?". Io rispondo invariabilmente che non so nulla. Ma temo di non convincerli. »

« 27 ottobre 1922. Che giornata! Questa sera Benito è piombato a casa: "Presto, preparati con Edda che andiamo a teatro". Sono rimasta stupita. So che il teatro gli piace, ma mi sembra strano che possa dedicare tanto tempo a uno svago in questo momento critico. Penso ci sia sotto un altro motivo. Qualche cosa infatti deve divertirlo molto perché fischietta allegramente nell'abbottonarsi il colletto. Poco dopo siamo tutti e tre in un palco del Manzoni. Mi dice: "Guarda tutto, osserva tutti, ma non aprir bocca". Noto che molti binocoli sono puntati su di lui. Egli mi sussurra: "Si è sparsa la voce della mobilitazione dei fascisti. Facciamo finta di nulla". Però questo risulta difficile. Cominciano a bussare alla porta del palco e spesso Benito è costretto ad uscire. Per fortuna le luci sono spente ed egli può alzarsi, dare ordini e riprendere il suo posto mostrando interesse allo spettacolo. Al secondo atto si alza all'improvviso, dicendomi all'orecchio: "Tutto è pronto". Mi prende per il braccio e lasciamo il teatro quasi di corsa. A casa fa parecchie conversazioni telefoniche. Una, concitata, con un gruppo di fascisti, che insistono per ottenere l'autorizzazione di occupare la sede del *Corriere della Sera*, il grande quotidiano che va prendendo un atteggiamento ostile verso il movimento fascista. Oppone un rifiuto alla richiesta e mi raccomanda di rispondere sempre su questo tono in sua assenza. È appena uscito di casa, che viene la prima telefonata: insistono nel proposito di far saltare quel giornale. Ripeto il divieto di mio marito. »

« 29 ottobre 1922. Nelle prime ore della mattinata il telefono ha squillato a lungo. Corro io perché Benito è fuori. È Roma che chiama. Sento confusamente la voce della centralinista, poi una voce maschile che chiede di mio marito. Rispondo: "Non c'è. Lo troverà al *Popolo d'Italia*". Sto per dare il numero, ma la voce mi interrompe: "Non è nemmeno là; vorremmo sapere dove trovarlo; è una questione urgentissima; è la Casa Reale che parla". "Ma io non so dove è andato" rispondo. Piú tardi telefonano ancora. Questa volta è lo stesso aiutante del re che insiste per trovare Mussolini. Non so cosa rispondergli. Dove sarà Benito? Piú tardi telefona lui. Finalmente: "Sí, ho preso contatto con Casa Reale. Preparami la valigia con un po' di roba e un vestito. Ho i minuti contati. Debbo andare a Roma". »

« 30 ottobre 1922. È partito. È venuto a salutarmi in fretta: "Rachele, la battaglia è vinta. Il re mi chiama con l'incarico di formare il Ministero. Sono contento che abbia capito, evitando che corresse del sangue. Grazie per essermi stata sempre vicina, senza distrarmi dal mio lavoro. Ora ho piú che mai bisogno di te. Lo so che sono un marito difficile, ma la politica è fatta cosí". Mi raccomanda i ragazzi e fugge per le scale. »

Rimasta sola, piansi e non completamente di gioia. La vittoria di Benito mi riempí di orgoglio, ma sentii che noi della famiglia lo perdevamo. Da quel momento il destino lo prendeva, lo innalzava ai vertici del potere. Ma quante incognite, quante cose mi facevano paura!

Da Roma, dove si era installato all'Albergo Savoia, cominciò a telefonarmi tutte le sere, affettuosa consuetudine che poi mantenne sempre, ogni qualvolta fu lontano. I giornali e anche parecchi libri hanno

attribuito a Mussolini la nota frase: « Maestà, vi porto l'Italia di Vittorio Veneto », che egli avrebbe pronunciato presentandosi al sovrano. Per la verità posso attestare che egli mi ha sempre dichiarato trattarsi di una amplificazione leggendaria.

Capitolo IX

IL SIGNOR GIBUS

L'intenso lavoro iniziale di Mussolini si svolse a Palazzo Viminale, sede della Presidenza del Consiglio e del Ministero dell'Interno, e a Palazzo Chigi, dove il Ministero degli Esteri fu trasferito dalla Consulta. Il suo impegno fu cosí grave che lo trattenne a lungo lontano da noi. Unico contatto, i colloqui telefonici serali, durante i quali era solito farmi delle confidenze raccontandomi gli episodi divertenti o spiacevoli, che riempivano le sue giornate. Ripeteva: « Ho ereditato una barca che fa acqua da tutte le parti ed ho trovato nei funzionari una rilassatezza che non credevo; specialmente i funzionari di grado piú elevato sono soliti presentarsi in ufficio anche dopo le dieci ». Benito, pronto ad alzarsi sempre prima delle sette per mettersi subito al lavoro, mi diceva, una sera del suo primo mese di governo, di aver letteralmente sconvolto le abitudini di tutti, poiché si recava prestissimo al Viminale. « Un giorno » egli mi raccontò « incontrai per le scale un usciere e gli domandai: "C'è nessuno di sopra?". "Ci sarà Mussolini" fece quel tale "perché lui è sempre qui alle otto." Poi mi riconobbe e non sapeva come uscire dal suo imbarazzo. »

Avevamo trascorsa la stagione estiva del 1922 sulla spiaggia di Levanto, in una modesta pensione. E sulla stessa spiaggia trascorremmo pure l'estate successiva in una villetta d'affitto.

Fu a Levanto che un giorno ricevetti un superbo fascio di fiori accompagnato da un biglietto, che a

tutta prima non compresi, in cui era scritto: « Li manda il signore del treno, che chiede di essere ricevuto per salutarla ». Solo quando feci entrare il visitatore, riconobbi in lui il protagonista di un curioso episodio che si era svolto nel 1920, in treno, durante un mio viaggio da Forlí a Milano. Mi ero trovata nel fuoco di una accesa discussione politica; il polemista piú accanito era un genovese che sedeva al mio fianco e sbraitava contro Mussolini, sostenendo che il Fascismo non avrebbe mai avuto il potere. Cominciai a controbatterlo con la massima calma, mentre il mio interlocutore aveva voce e gesti eccitati. « Ma lo conoscete Mussolini? » gli chiesi. « Altro che! Conosco anche la moglie. » Continuai a discutere, ma le mie risposte pacate non facevano che aumentare l'irritazione del mio compagno di viaggio. Quando fummo presso la stazione, egli volle presentarsi e allora, guardandolo negli occhi, mi decisi a dirgli: « Sono la signora Mussolini ». Quella stessa persona, a Levanto, venne a dichiararsi fervente fascista.

Sempre a Levanto, un altro giorno, un giovane pilota scese col suo apparecchio a bassissima quota, per salutare la fidanzata, che abitava nei pressi della stazione. Un errore di manovra provocò la caduta dell'aereo, il quale andò ad incastrarsi nell'edificio della stazione. Aspettavamo proprio a quell'ora l'arrivo di mio marito in volo. Edda assisté da lontano al pauroso incidente e temette che si trattasse di una disgrazia capitata al padre. Mentre accorreva atterrita verso il luogo del disastro, il suo sospetto diventava certezza e a fatica la convinsero che non si trattava di suo padre. Ma quegli attimi di angoscia le procurarono una duratura avversione per il volo, anche se, prima di allora, essa aveva volato tante volte e spesso in difficili condizioni,

La prima assenza di Benito dalla famiglia, dopo la conquista del potere, durò 40 giorni. Nel frattempo io continuai a condurre a Milano la stessa vita di prima, ma con aumentate difficoltà: la cerchia delle mie conoscenze si allargava come per incanto, benché io cercassi di frequentare poca gente. Una cara amica e assidua visitatrice fu allora per me la principessa Marianna Borromeo, che io pure andai a trovare per le sue affettuose insistenze. Ero assediata da giornalisti italiani e stranieri che venivano per intervistarmi e non nascondevano la loro sorpresa, vedendo la moglie del Presidente del Consiglio sola e occupata nelle piú umili faccende di casa. Io mi guardavo bene dal fare dichiarazioni di sorta: ripetevo che la politica non era affar mio e che ero la moglie di Mussolini; la moglie, niente altro. Poi congedavo tutti garbatamente. Questo mio iniziale atteggiamento creò quasi la leggenda di un mio completo disinteressamento per la vita ufficiale e politica di mio marito. La realtà invece era tutt'altra, anzi proprio il contrario, perché Benito continuava a confidarsi con me ed io, appunto perché fiera di questa confidenza, sentendomi depositaria delle sue aspirazioni e dei suoi propositi, avevo deciso di custodire gelosamente in me tutto ciò che egli mi diceva.

Sotto la data del 16 dicembre 1922, trovo nel mio diario:

« Benito ci fa visita. Giorno intenso di novità. È arrivato in incognito, ma la notizia del suo arrivo si è subito diffusa. I ragazzi ed io gli abbiamo fatto molte feste. A tarda sera, rimasti soli, egli mi ha detto molto della sua vita romana, completando ciò che mi aveva già detto per telefono. Mi ha raccontato il suo primo colloquio col sovrano dicendomi che era rimasto "un po' deluso per la figura

fisica e l'assoluta mancanza di calma nel re". "Ho avuto l'impressione" ha aggiunto "che a Casa Reale tenessero pronte le valigie per allontanarsi da Roma davanti all'insurrezione. Però il re ha capito ed ha dimostrato fiducia, dicendomi anche parole d'incoraggiamento. Ora sono sicuro del suo appoggio incondizionato. Molti fastidi mi procurarono certi fascisti ambiziosi, che si sono montati la testa e ubriacati per il successo. Si fanno arroganti, avanzano pretese, impiantano beghe, e per la minima divergenza di vedute si atteggiano a dissidenti. Litigano anche fra loro e non si persuadono che, dopo la conquista del potere, è necessario rientrare nella legalità, anzi farsene sostenitori e difensori. Mentre debbo pensare ai grandi problemi internazionali e interni dell'Italia, molti di quelli che dovrebbero piú strettamente collaborare e sollevarmi da ogni problema secondario, mi costringono invece ad occuparmi di ogni minuzia e dei loro litigi personali. In quanto agli avversari, per ora se ne stanno quieti; hanno avuto paura, ma bisognerà vigilare." »

Ricordo come l'etichetta di Corte urtava molto Benito nei primi tempi. Non che egli si trovasse a disagio – e la storiella delle lezioni di comportamento a Corte è soltanto una storiella – ma perché la trovava irreale ed inutile. (Mi diceva anche, molti anni dopo, che gli seccava in special modo doversi presentare alle udienze reali in stifelius e bombetta. « Credo che nel mondo siamo rimasti soltanto tre a portare la bombetta: io, Stanlio e Ollio. »)

« 17 dicembre 1922. Benito ha voluto dedicare questo secondo giorno alla famiglia. Ha giocato continuamente coi bambini. Stasera è andato a teatro con Barone Russo (che poi acquisí il cognome

di marchese Paulucci di Calboli). Voleva che l'accompagnassi anch'io, ma vi ho rinunciato avendo troppo da fare in casa, perché voglio soddisfare le sue piccole preferenze gastronomiche. A teatro è avvenuto un gustoso incidente: dopo lo spettacolo l'addetto al guardaroba, evidentemente emozionato, ha scambiato i soprabiti, porgendo a Benito quello di Barone. Mussolini lo indossa con quella indifferenza che lo distingue e Barone, distratto anche lui, indossa quello del Presidente. E io mi vedo arrivare a casa Benito, sbuffante e perplesso: "Guarda un po', Rachele, questo cappotto è scomodissimo". Rispondo, guardandolo bene: "Ma non è il tuo". Osserva anche lui piú attentamente, e ride. Barone è impacciato, poi ride anche lui, ridiamo tutti. »

« 18 dicembre 1922. Benito in casa è contento: riconosce che l'atmosfera qui è molto piú simpatica che al Viminale. Ci parla del suo recente viaggio a Londra dicendosi lieto che sia passato, e spiega: "Per uno che viene dall'Italia, Londra è un incubo. Tutta quella caligine grigia penetra ovunque: negli abiti, nelle valigie, nelle stanze, e non c'è modo di salvarsene; è peggio della sabbia del deserto. Spero di non tornare piú in Inghilterra".

« "Molte cortesie, Rachele, ma niente sostanza. Non capiscono o non vogliono capire i nostri bisogni. Per loro l'Italia è piccola cosa... ma cambieremo tutto questo. Se mi vogliono, verranno a trovarmi in Italia."

« Mi parla anche del suo viaggio in Svizzera e del suo incontro con Poincaré e Lord Curzon: "Sono venuti loro da me".

« Mi ricorda anche con soddisfazione la conferenza di Losanna per la sistemazione del Medio Oriente: "Il Dodecaneso fu salvato a Losanna, quando io

mi opposi a che le isole passassero agli alleati. Veramente quei signori dimostravano un po' troppo appetito; sempre in nome della libertà dei popoli, naturalmente". Narra tutte queste cose con estrema semplicità. Non lo trovo affatto cambiato da quando mi confidava i suoi sogni piú audaci. »

La visita di Benito durò circa una settimana e la sua partenza ci rattristò tutti, perché non era dato prevedere quando sarebbe potuto tornare.

La seconda visita avvenne a Pasqua. Lo attendemmo con impazienza. Trovo nel diario di allora:

« È arrivato stamani, un po' affaticato, ma felice di ritrovarsi nella sua casa fra l'esplosione di gioia dei suoi figli. Siamo andati in gita piacevolissima al lago di Como. Ad un certo punto abbiamo fermata la macchina e siamo scesi, per godere a piedi di un bel viale alberato. Benito mi parla sempre delle difficoltà che incontra negli ambienti burocratici, ancora fiacchi e pesanti, poi accenna ai problemi dell'oggi e del domani: "Tutto da rifare! I miei progetti sono vastissimi; debbo rivoluzionare la vita sociale della Nazione; ogni ramo dell'attività e della produzione deve avere un incremento, deve raggiungere vette mai toccate finora".

« Io ascolto senza fiatare, entusiasta e stupita per questi propositi. A Brunate abbiamo incontrato una comitiva di turisti. Una donna del gruppo ci ha rincorsi, rossa e trafelata: "Non avete visto per caso Mussolini? Deve essere da queste parti, perché abbiamo riconósciuto la sua macchina". Benito si è voltato dall'altra parte, poi ci siamo allontanati, per sottrarci ai troppo calorosi e fastidiosi omaggi. »

Sebbene Benito sia al governo da pochi mesi mi racconta moltissimi episodi di vero fanatismo che si vanno svolgendo attorno a lui. Un tale aveva ripetutamente chiesto di essere ricevuto in udienza;

introdotto alfine nello studio del Presidente al Viminale, sopraffatto dall'emozione è riuscito appena a mormorare: « Volevo vederla! », quindi è caduto in svenimento. Altra volta un vecchio maresciallo dei Carabinieri, riuscito a presentarsi a lui, volle confessargli di essere lo stesso che l'aveva arrestato negli anni lontani a Forlí e che l'aveva anche percosso con un bastone. Anzi gli offrí lo stesso bastone, strano ricordo, che il Presidente accettò di buon grado.

« Incredibile » racconta Benito « il numero degli ex-combattenti che si fanno vivi, dichiarando di essere stati fra i commilitoni che mi hanno trasportato ferito dalla postazione del lanciabombe al posto di medicazione. Sono già circa quattrocento, mentre in realtà i portatori della barella non sono stati piú di mezza dozzina. »

Altrettanto sorprendenti le immancabili insistenze di amici e parenti, che chiedevano, in modo piú o meno discreto, aiuti e favori, e non fu poca fatica tenerli a freno. Saltarono fuori perfino alcuni antichi creditori di papà Alessandro: un tale fece presente che 27 anni prima aveva prestato una ruota da biroccino al fabbro di Dovia e che non l'aveva piú avuta in restituzione! Tutti questi creditori, veri o presunti, furono largamente soddisfatti.

Arrivammo all'estate del 1923, ed ecco una nuova brevissima visita di Benito a Milano. Trovo nel diario del giugno:

« Mio marito ha assistito alla gara per la coppa Baracca a Sesto Calende. Di ritorno, mi spiega che negli ultimi tempi la gara era andata quasi deserta, perché l'aeronautica non faceva progressi e quasi non esisteva. "Sto concentrando tutte le mie cure per rifare la nostra aviazione. L'aviazione è la nuova arma di guerra: essa deciderà i conflitti futuri". »

Credo accadesse in quei giorni un episodio che ebbe per protagonista l'autista Cirillo, il nostro fedele, brontolone e smemorato autista che voleva tanto bene ai nostri ragazzi, i quali gli erano sempre intorno. Benito gli disse una mattina: « Vai di sotto e portami su il gibus ». Lo aveva lasciato nella macchina. Cirillo stette un attimo sopra pensiero, poi uscí. Trascorse un po' di tempo e mio marito cominciò a spazientirsi. Nulla gli è mai seccato tanto come l'attendere, essendo stato sempre egli stesso puntualissimo.

Passò altro tempo ancora, veramente troppo, e ci decidemmo a mandar giú a vedere cosa facesse Cirillo. Lo trovarono che stava al portone di casa ad aspettare, attentissimo. « Cosa fai, Cirillo? » « Aspetto. » « Ma cosa aspetti? » « Ma... il signor Gibus. »

Fu durante questa visita di Mussolini a Milano, che provvedemmo a far battezzare insieme Edda, Vittorio e Bruno, da don Colombo Bondanini, fratello di Augusta, la moglie di Arnaldo, la quale, insieme col marito e con Manlio Morgagni, assistette alla cerimonia. Il rito, semplicissimo, si svolse in casa nostra. I ragazzi furono poi cresimati nel 1925, sempre in forma privata, ai Camaldoli presso la Verna, dal vecchio cardinale Vannutelli, che pure li comunicò.

Capitolo X

QUATTRO ATTENTATI

Da molto tempo insistevo perché Benito si decidesse a visitare la Romagna, dove non aveva messo piede da dieci anni, dicendogli che mi giungevano continuamente di laggiú vivissime insistenze, affinché il Duce tornasse nella sua terra. E le insistenze erano davvero pressanti. Cedette alfine. Era l'inizio dell'estate 1923. Riproduco il mio diario:

« Giungemmo a Forlí col treno speciale e un festoso scampanío ci diede il primo saluto. Le strade erano coperte di fiori e il delirio del popolo immenso. Appena scesi dal treno, fummo trascinati quasi di peso fino alla macchina, che ci attendeva fuori stazione. Quando riuscii a liberarmi dalla ressa e a salire in automobile, mi trovai fra le mani il mio cappellino guarnito di fiori, ridotto a un piccolo irriconoscibile cencio. La folla sembrava impazzita; tutti volevano vederci da vicino, parlare a Mussolini, farsi da lui riconoscere. Mentre la macchina avanzava con gran difficoltà, Benito, commosso, scambiava qualche frase in dialetto romagnolo coi piú vicini, fra il tempestare della folla. Dopo pranzo, nel palazzo del marchese Paulucci di Calboli assistemmo a cerimonie e discorsi. In prefettura incontrai quella contessa Merenda, di cui eravamo stati inquilini non molto graditi quando ci sposammo, ed era entusiasta. Milano, che si vantava patria di adozione del Duce, aveva mandato una sua imponente rappresentanza con alcune centinaia di automobili, che sfilarono in parata. Fu in quella occasione che i cittadini di Predappio offrirono in

omaggio a Benito la sua casa natale di Dovia, consegnandogli una pergamena che attestava l'atto di donazione. »

Il 1924, anno turbinoso per noi, mi portò a breve distanza una serie di disgrazie familiari. Dapprima una delle mie sorelle, Pina, madre di 7 figli, si ammalò gravemente. Il suo fisico delicato non si adattava alla dura vita dei campi: ebbe un attacco ai polmoni e il male la insidiò lungamente. Per tre anni l'avevo già assistita con amore, prendendola anche presso di noi a Milano, nella speranza che una vita piú calma potesse giovarle. Ma la lontananza dei figli la rendeva invece piú triste. Aveva solo 35 anni quando si spense senza dolore, dolcemente, solo straziata nell'animo per la sorte degli orfani, sebbene io la assicurassi che non li avrei abbandonati, come infatti non li abbandonai (pur non ricevendone sempre gratitudine). Mio marito partecipò vivamente al lutto; non potendo assistere ai funerali, volle che io facessi deporre una corona a suo nome.

Poco dopo, un'altra mia sorella, Giovanna, madre di ben 14 figli, morí di parto. Trovo nel mio diario:

« Mi hanno telefonato che Giovanna è grave. Benito è appena arrivato a Milano dopo una lunga assenza e aveva fatto molti progetti per questa sua vacanza, ma quando ha saputo delle disperate condizioni di mia sorella mi ha sollecitato lui stesso a partire subito. Egli è sempre molto umano e comprensivo. Povera Giovanna! almeno arrivassi in tempo a soccorrerla.

« Arrivata a Forlí trovo a stento una macchina per raggiungere l'abitazione che dista 30 chilometri. Infuria un temporale tremendo, che ci costringe a fermarci varie volte e la capotta dell'automobile è sfondata in piú punti dalla grandine. Non dimen-

La passione di Mussolini per il violino non si smentí neppure nei primi anni di governo, quando gli affari di Stato assorbivano tutta la sua giornata.

Ma, ogni estate, la passione del mare e del "solatio, dolce paese" riportavano il dittatore a Cattolica, dove con la figliola Edda passeggiava, faceva il bagno, riposava, magari fra un treno e l'altro, fra una seduta e l'altra di Consiglio.

ticherò mai il mio arrivo nella casa visitata dalla sventura, fra la tempesta che premeva alle finestre e tutti quei figlioli innocenti intorno alla madre moribonda. Le condizioni di mia sorella sono veramente disperate: la mancanza di misure igieniche ha provocato una infezione; la gran distanza dal paese ha impedito un'immediata assistenza ostetrica e la poveretta è stata aiutata solo dal marito che tornava allora dai campi. Non riconosco piú Giovanna, già cosi bella, florida di salute e di vitalità, in questa moribonda che mi sussurra con un filo di voce di non abbandonare i suoi figlioli. Glielo prometto con slancio. Ho già mandato a chiamare una balia e adotterò la piccola, che costa la vita a sua madre. "Te la do con tutto il cuore" mi dice Giovanna, e mi ringrazia di quanto ho sempre fatto per lei. Vorrei non aver fatto nulla, ma poter richiamare in questo momento, con la mia ansia disperata, lo spirito che le sfugge. All'alba le mie cure sono ormai inutili e Giovanna muore. Provvedo ai piccoli e porto via l'ultima nata, perché il mio impegno è sacro.

« La mia figlioletta adottiva è morta stanotte. Me ne sono addolorata come per una mia creatura. Ho tentato invano il possibile per salvarla. »

L'uccisione del deputato socialista Giacomo Matteotti, avvenuta nei pressi di Roma, dopo un drammatico rapimento ad opera di fanatici, si risolse in un grave colpo a danno del fascismo stesso e il piú danneggiato fu proprio mio marito che piú volte mi manifestò la sua completa sorpresa.

Cominciò infatti per Benito un periodo di vita veramente terribile, perché dovette fronteggiare l'insurrezione degli avversari e nello stesso tempo ordinare le indagini e gli arresti dei colpevoli, dei complici veri e presunti, alcuni dei quali fra i suoi stessi

collaboratori. Gran parte dell'opinione pubblica, in Italia e all'estero, reagiva ostilmente. Non pochi furono gli abbandoni e i tradimenti: perfino il suo segretario particolare, Fasciola, se ne andò all'estero dove cercò di vendere presunti documenti di accusa. Furibonda si scatenò una campagna di stampa con eccitamenti alla rivolta e alla vendetta. Il deputato fascista sindacalista Armando Casalini fu assassinato da un individuo che lui stesso aveva piú volte beneficato.

Non sono in grado di precisare tutte le circostanze e le fasi di quel drammatico periodo, che mi fu dato di seguire solo attraverso le brevi telefonate di mio marito e l'agitazione dell'opinione pubblica e della stampa. So che Benito era estremamente scoraggiato. Piú volte mi annunciò di « forze formidabili » contro di lui. Una sera mi parlò di un colpo di testa, tentato da alcuni ministri capeggiati da Luigi Federzoni, i quali volevano imporre le dimissioni a Benito e al suo Ministero.

Un uomo piú di tutti rimase vicino a Mussolini in questo periodo veramente critico della sua lotta: fu Costanzo Ciano, che con la sua assoluta, incrollabile fedeltà contribuí enormemente a far persistere mio marito nella strada che si era scelta.

Fedeli rimasero pure gran parte dei gregari e dei dirigenti del Partito, fra i quali Roberto Farinacci, nominato segretario. Benito ha allora, e anche piú tardi, dato volentieri credito a Farinacci di aver « salvato la situazione » in questo periodo.

Come se tutto ciò non bastasse, Mussolini ebbe proprio durante la crisi Matteotti i primi attacchi di stomaco. La prima vera malattia di cui egli ebbe a soffrire da quando eravamo uniti. E il trovarmi distante da lui e non poterlo personalmente assistere mi addolorava molto.

Di comune accordo con Benito, anzi per sua insistenza, perché si trattava di realizzare delle economie, mi decisi a trasferirmi con la famiglia a Carpena, vicino al nostro paese nativo, dove avevo acquistato durante la guerra, coi miei risparmi e con l'eredità del babbo Alessandro, una casa e un podere. Avevo fatto di tutto per non mutare il tono della mia vita, ma in una grande città come Milano la nostra nuova posizione sociale ci imponeva ugualmente un minimo di obblighi. D'altra parte, la vita romana di mio marito esigeva altre spese non indifferenti, che egli intendeva fronteggiare con il solo stipendio da deputato (stipendio al quale in seguito rinunciò). In campagna avrei potuto vivere con minor spesa e così lasciai Milano, sia pure con un forte rimpianto, perché vi ero stata felice, anche attraverso tante angustie.

A Carpena mi ambientai prestissimo e mi trovai contenta di quel soggiorno campagnolo, anche perché i ragazzi vi si sentivano più liberi. Unica preoccupazione era la salute della mamma che cominciò a peggiorare. Il suo cuore, minato dal male e provato da tante peripezie, non reggeva più. Appena arrivati, avevo mandato Edda nel collegio della SS. Annunziata in Firenze che, per la sua rinomanza di serietà, dava affidamento di una buona educazione. Vittorio e Bruno frequentavano le scuole a Forlí e cominciarono anche a prendere lezioni di violoncello.

La malattia della mamma non fu dolorosa, ma lunga. Mia sorella Rosa si era stabilita con noi per assisterla. L'affetto della mamma per i miei figli era addirittura morboso, come quello di quasi tutte le nonne, che vedono nei nipotini i figli dei figli e sentono per essi un duplice vincolo di maternità. Durante il rigido inverno la salute dell'ammalata

peggiorò tanto, che essa fu costretta a non lasciare piú il letto. Continuavo il mio diario:

« 1° novembre 1925. Sono stata a portare fiori sulla tomba dei genitori di Benito, nel cimitero di S. Cassiano. Lui non ha tempo di venire da Roma, ma mi è grato che io adempia anche per suo conto questo pio ufficio. Mi sono pure recata a Santa Lucia, dove riposa mio padre. A casa ho trovato la mamma alquanto sollevata. "Sono stata a portare i fiori al babbo" le ho detto, benché in questi ultimi giorni sembri non interessarsi piú a nulla. Invece mi ha risposto: "Vedrai che quest'altro anno li porterai anche a me. Veglia su Edda, Vittorio e Bruno, e non far mancare loro mai niente". Sono rimasta scossa dal suo tono di tranquilla profezia. Ci dice spesso che sua madre è morta nella ricorrenza dei defunti e che anche lei vorrebbe finire in questo giorno benedetto. »

Piú tardi s'informò se i ragazzi avevano fatto colazione, e all'alba del giorno dopo la trovai composta nella serenità della morte. Povera, cara mamma! Pareva che dormisse contenta di essersi spenta in quel giorno, come aveva desiderato. La sua esistenza era stata un lungo travaglio di privazioni e di dolori.

I ragazzi restarono attoniti e muti: era la prima volta che assistevano al triste spettacolo dello spegnersi di una esistenza. Edda non fece in tempo a vederla. Anche Benito si addolorò perché mia madre era sempre vissuta con noi; in quei giorni mi telefonava spesso per domandarmi notizie dell'inferma. « Debbo andare ad una cerimonia » mi disse. « Molti si vergognano di essere chiamati servi, ma chi è piú servo di me? Nemmeno le circostanze dolorose mi danno il diritto di dedicare un poco di tempo alla famiglia. »

Cosí accompagnai mia madre al cimitero insieme a pochi parenti, pur fra un largo e deferente concorso di popolani.

Ritornavo tristemente a casa, dopo questo funerale, quando, mentre scendevo dalla macchina, fui avvertita che il marchese Paulucci di Calboli mi chiamava al telefono. Come segretario di mio marito, egli non mi telefonava che eccezionalmente. Paulucci era emozionatissimo. Mi annunciò l'attentato di Zaniboni contro Mussolini: « La polizia l'ha scoperto in tempo » mi assicurava, « il Duce è salvo ». Io non volli credere, ma dopo pochi minuti lo stesso Benito mi telefonò, insistendo nel non dare alcuna importanza all'accaduto, e si limitò a commentare: « Anche questa volta me la sono cavata bene ». Lo tempestai di domande per avere i particolari. « Questo non ha importanza » rispose. « Parlami piuttosto del funerale della mamma e della sistemazione della tomba. » Io spiegai, poi chiesi di nuovo particolari dell'attentato. Nulla da fare; non volle dirmi altro. Ma quello non fu che il primo di una serie di attentati.

La morte di mia madre aveva lasciato un gran vuoto in casa nostra ed io mi ero sentita un po' isolata. Benito comprese il mio affanno e convenne sull'opportunità di un nostro ritorno a Milano, anche perché i ragazzi avrebbero potuto compiere meglio i loro studi, specialmente Edda che era stata per un anno nel collegio della SS. Annunziata di Firenze. A causa del suo carattere vivace e indipendente, ella si era spesso schierata in favore del personale contro la direzione, ricavandone punizioni che la inasprivano. Né io ero contenta di averla lontana. Quando andai a ritirarla, il professore di violino si rammaricò molto della sua partenza e il piú vecchio degli inservienti volle ba-

ciarla a nome di tutti, tanto era loro cara la collegiale che prendeva punizioni per difenderli.

Sul finire del 1925 Benito insistette per fissare la cerimonia del nostro matrimonio religioso. Il reciproco profondo attaccamento, la costante mutua assistenza nella nostra vita agitata e soprattutto i figlioli erano stati per noi vincoli superiori ad ogni altra convenzione. Tuttavia volentieri aderii al proposito di consacrare la nostra unione davanti a Dio.

Il rito si svolse a Milano, il 29 dicembre, in forma privata. I testimoni, Arnaldo e il marchese Paulucci di Calboli, erano alquanto perplessi se dare o meno un tono di solennità all'avvenimento. Fui io a trarli d'imbarazzo dicendo loro che si trattava di cosa assolutamente intima. Monsignor Magnaghi, rettore della chiesa di S. Pietro in Sala, fu il celebrante.

A proposito di matrimonio, ricordo che Benito era decisamente contrario al divorzio. Piú volte, e anche prima che fosse celebrata la nostra unione religiosa, egli mi aveva dichiarato: «Non permetterò mai che venga introdotto il divorzio in Italia. La famiglia non è una istituzione che si possa dissolvere a proprio capriccio. Vi sono doveri sociali precisi. Il precetto religioso "gli uomini non separino coloro che Dio ha uniti" è una provvida tutela della famiglia».

Dopo appena cinque mesi dal primo, si verificò il secondo attentato alla vita di Mussolini, pure a Roma, e Paulucci mi informò nuovamente per telefono: «È stata una inglese, una povera vecchia esaltata, che si chiama Violetta Gibson. Cinque colpi di rivoltella sparati a brevissima distanza, ma fortunatamente soltanto una piccola ferita al naso. Il Duce è rimasto calmissimo e continua il suo la-

voro, anzi sta per imbarcarsi per Tripoli». Era la sera del 7 aprile 1926. Io dubitavo dell'esattezza dell'informazione di Paulucci; temevo che, per non impressionarmi troppo, non mi avesse detto la verità. Ferita al naso: ma di quale gravità? Cercai allora di telefonare direttamente a Benito. Impossibile. Tutti i particolari li seppi soltanto verso la fine di ottobre, quando mi disse di accompagnarlo a Bologna, dove si festeggiava il quarto anniversario della rivoluzione. A proposito dell'attentato del 7 aprile, egli mi precisò allora: «L'inglese non mi ha ammazzato, ma quasi mi ammazzavano i dottori del Congresso medico, che avevo appena inaugurato in Campidoglio. Quegli illustri scienziati, col proposito di aiutarmi, mi si precipitarono addosso quasi soffocandomi. Ti confesso che in quella stretta ho avuto paura. Mi sono difeso a stento molto energicamente».

Il 31 ottobre dello stesso anno, a Bologna, non assistei personalmente al quarto attentato (il terzo era avvenuto in Roma, a Porta Pia, l'11 settembre, ad opera di un giovane anarchico, che aveva fallito il colpo, gettando una bomba dietro l'automobile di Mussolini), ma non ero lontana. Mi trovavo infatti a Bologna insieme con Edda, perché Benito ci aveva sollecitate ad assistere alla cerimonia, che sarebbe stata interessante. Fra l'altro si doveva inaugurare il "Littoriale", grande stadio sportivo della città. Mussolini si recò a Bologna in automobile. Noi, accompagnate da Arnaldo, in treno. Dovunque accoglienze frenetiche. Il maestro di scherma Ridolfi, che sempre seguiva mio marito, ci riferí di aver espresso al Duce, durante il viaggio, certi suoi sinistri presentimenti circa un nuovo attentato. Noi invitati pranzammo in Prefettura, mentre mio marito era alla Casa del Fascio. Ci tro-

vammo ad essere in tredici donne a tavola e quando egli lo seppe esclamò: « Tredici donne a tavola! Cattivo augurio! ». Nel pomeriggio, dopo aver assistito alle ultime manifestazioni, mi avviai con Edda alla stazione insieme alla marchesa Paulucci e alla giovane moglie di Attilio Teruzzi, che era di nazionalità americana. Parlavamo tranquillamente, aspettando Benito che ci doveva raggiungere. Ad un improvviso agitarsi della folla credemmo che egli stesse arrivando. Invece ecco Paulucci, pallidissimo, correre verso di noi. Non riusciva a pronunciare parola; la moglie lo scuoteva perché parlasse, ma egli sembrava assolutamente fuori di sé. Poi, vedendomi vicino, riuscí a dirmi soltanto: « Coraggio, signora, coraggio! ». Piú che le sue parole, ci ha spaventato il suo contegno. Ma in quel momento appare Benito, accompagnato da una fiumana di popolo. Molti piangevano, tutti volevano vederlo e si stringevano intorno a lui, che, appena mi fu vicino, mi raccontò dell'attentato e di come era avvenuto: « Il corteo si svolgeva regolarmente, quando vidi qualcuno fendere la folla ed avvicinarsi alla macchina; ebbi appena il tempo di notare che si trattava di un ragazzo scarmigliato, pallidissimo, il quale sparava con una piccola rivoltella nella mia direzione. In un lampo la folla si impadroní del disgraziato e ne fece giustizia sommaria. Fu impossibile impedirlo. Cosa mostruosa fare di un fanciullo lo strumento di un delitto! ».

Capitolo XI

LA GIORNATA DI BENITO

La reazione popolare all'ultimo attentato fu cosí unanime e vibrante da cancellare il ricordo dell'episodio. Il treno su cui viaggiammo dovette fermarsi ad ogni stazione, perché la notizia si era sparsa rapidamente e tutti volevano vedere il Duce salvo. Ridolfi l'abbracciò piangendo e rimproverandolo di non averlo ascoltato. A Imola, scese dal treno per telefonare a Bologna, e solo allora si accorse che la sua giacca era bruciacchiata. Piú tardi, a Villa Carpena, vedemmo che il proiettile gli aveva sfiorato gli abiti, procurandogli una lieve scalfittura all'altezza del cuore. Poi una quantità di visitatori si avvicendò fino a tarda notte. Quando venne il marchese Albicini e mi chiese ansioso: « È proprio vero che è illeso? », gli accennai verso l'interno, da dove veniva un suono di violino: « Sentite? È lui ». Benito suonava. Aveva completamente dimenticato l'accaduto.

A Milano non era stato possibile tornare nella vecchia casa di Foro Bonaparte e ci installammo in un appartamento di sei stanze in via Mario Pagano, trovato da mio marito. Nella vicina via Massena abitava la famiglia di Arnaldo. La presenza di mia cognata Augusta, sempre cosí mite e buona, mi consentí finalmente di recarmi a Roma a visitare per la prima volta Benito, perché avevo qualcuno cui affidare i ragazzi.

Veramente un soggiorno a Roma non mi aveva mai attirato; preferivo tenermi lontana dall'ambiente politico. In tutto il tempo trascorso dalla

partenza del Duce da Milano per formare il Governo, fino al Natale del 1926, solo una volta avevo desiderato recarmi presso di lui, e anzi avevo insistito, ma non vi ero riuscita per certe interessate interferenze. Fu quando, nel 1925, mio marito si era ammalato per l'ulcera allo stomaco. Il fatto mi fu nascosto per vari giorni, ma dalle sue telefonate avevo compreso che qualche inconveniente doveva essersi verificato. Egli aveva ammesso di non sentirsi bene, e tuttavia mi aveva tranquillizzato, insistendo che non era opportuno un mio trasferimento per ragioni di convenienza politica. Quando mi resi conto della gravità delle sue condizioni e mi accinsi a raggiungerlo, intervenne presso di me il Questore di Milano in persona, che mi inibí di partire. Era già diffusa in Italia la voce di una grave malattia del Duce e i suoi luogotenenti ritennero – a ragione o a torto, penso a torto – che la mia andata a Roma avrebbe contribuito a far aumentare l'allarme, con spiacevoli conseguenze.

Finalmente, nel Natale del '26, mi fu possibile partire. Trovai Mussolini installato in un piccolo appartamento del Palazzo Tittoni, in via Rasella: una piccola anticamera, una saletta da pranzo e altre quattro stanze. Solo la camera da letto era abbastanza grande, ma anche quella con poca luce. L'ambiente era tanto ristretto che non era stato possibile organizzare una cucina, e i pasti gli venivano inviati dal barone Fassini, che abitava al piano di sotto. Chi teneva in ordine la casa era la Cesira, una brava domestica di Gubbio, sulla quarantina e nubile, che in breve aveva assunto, non senza un certo tono, le vere funzioni di governante. Nel suo straordinario zelo era diventata gelosa di qualsiasi altro intervento, perfino del mio.

Sembra che questa Cesira fosse stata segnalata a

mio marito dalla signora Margherita Sarfatti, che lui aveva conosciuta fin da quando dirigeva l'*Avanti!*. Era una donna dal carattere imperioso, colta e intelligente, alquanto piú anziana di Mussolini e moglie del noto avvocato Sarfatti. Suo figlio, Roberto, medaglia d'oro, era caduto nella guerra mondiale.

La signora esercitava la critica d'arte sul *Popolo d'Italia*. Per il suo temperamento esclusivista e invadente, era mal tollerata da tutta la redazione e particolarmente invisa ad Arnaldo, anche perché non erano sconosciuti i suoi rapporti di carattere sentimentale con Benito. La Sarfatti fu anche principale redattrice della rivista *Gerarchia* e banditrice del movimento artistico "Novecento". Ella scrisse su mio marito il noto libro *Dux* che non piacque a Mussolini. Verso il 1930 fu liquidata dal *Popolo d'Italia*. Da tempo era cessato ogni suo rapporto con Benito. Io ebbi occasione d'incontrarla una sola volta, quando venne in casa nostra per visitare Mussolini convalescente, dopo la caduta dall'aereo. (In seguito andò in America e non ho piú saputo nulla di lei.)

Attorno a Benito incontrai, in via Rasella, pochi suoi collaboratori, fra i quali il sottosegretario all'Interno Aldo Finzi, verso cui ero istintivamente prevenuta, tanto che non gradii un enorme fascio di fiori che mi mandò. Egli fu allontanato dal governo dopo il delitto Matteotti, e coinvolto in uno scandalo riguardante l'applicazione dei catarifrangenti alle biciclette. (I drammatici eventi successivi all'8 settembre 1943 travolsero Finzi, che finí vittima della rappresaglia tedesca alle Fosse Ardeatine.) Rividi inoltre il segretario particolare Paulucci di Calboli, della scuola diplomatica, assai vigile, diligente e circospetto.

(Ricordo in questa occasione tutti gli altri segretari particolari, che successero a Paulucci e che per le loro funzioni dovettero assolvere piú o meno bene un lavoro intensissimo e delicato. Successe a Paulucci Alessandro Chiavolini, già redattore del *Popolo d'Italia*, che si dimise per la sua avversione al matrimonio, al quale peraltro si convertí in seguito. Lo sostituí Osvaldo Sebastiani, rimasto in carica piú a lungo di ogni altro segretario. Fu allontanato perché troppo condiscendente verso le interferenze e le pretese di alcuni parenti del Duce, e di certi gerarchi, inoltre perché si era fatto costruire una troppo vistosa villa a Rocca di Papa, erroneamente attribuita da alcuni a mio marito. Egli fu poi assassinato da partigiani nell'Italia del Nord, durante la Repubblica Sociale, alla presenza della moglie e della figliuola. Seguirono il funzionario De Cesare, che rimase in carica fino al 25 luglio '43, e, a Gargnano sul Garda, il prefetto Dolfin, il funzionario Cellai, e il giovane prefetto Gatti che fu tra i fucilati a Dongo.)

Il mio primo soggiorno a Roma passò praticamente quasi inosservato.

Di proposito io mi astenni dal partecipare a qualsiasi pubblica manifestazione e declinai anche gli inviti che cominciavo a ricevere da quanti, specie nell'aristocrazia romana, vennero a conoscere la mia presenza.

Benito era esteriormente mutato: vestiva meglio e frequentava la gente piú diversa; ma il suo animo non era cambiato. Sempre straordinariamente attivo, aveva però regolato meglio il suo lavoro. Si imponeva infatti un regime metodico che, egli diceva, « contribuisce a conservare elastico il corpo e fresca la mente ». Al mattino si alzava verso le sei e subito beveva un'aranciata o un bicchiere di succo

d'uva, dopo aver fatto un po' di ginnastica da camera; poi usciva per una cavalcata e rientrava per la doccia. La colazione consisteva in frutta cruda, latte con poco caffè e pane integrale, quando non aveva il pane romagnolo, che io facevo confezionare per lui e che tanto gli piaceva. Aveva smesso di fumare dopo la guerra. (Ricordo che unica eccezione accettò una sigaretta al Teatro Valle, durante la prima rappresentazione del *Campo di Maggio* di Giovacchino Forzano, dramma al quale aveva collaborato, come a *Villafranca.*) Alle otto del mattino era già in ufficio. Interrompeva brevemente il suo lavoro verso le 11, per mangiare un po' di frutta. Alle quattordici rientrava a casa e invariabilmente il suo pranzo consisteva in poca pasta al sugo, verdura cotta o cruda, molta frutta, niente caffè. Subito dopo passava nella sala di lettura, dove leggeva i giornali italiani ed esteri. Trovava anche il tempo per consultare le pubblicazioni di attualità, quando non si dedicava alla lettura dei classici. Di giorno non riposava mai. Verso le sedici rientrava in ufficio e tornava a casa verso le 21 per la cena, consistente in una minestrina leggera, verdura e frutta. Vino non ne beveva mai; mai liquori. Era rapidissimo nei pasti: pochi minuti. Non gli piaceva di rimanere a tavola e nulla obiettava sul cibo, purché fosse semplice e genuino. Dopo cena prendeva un'aranciata o una camomilla e verso le 22,30 si metteva a letto. Aveva, come sempre, il sonno pesantissimo.

Nel vestire non era ricercato: unica raffinatezza erano le cravatte che voleva di buon gusto e di ottima qualità. Faceva uso di acqua di Colonia. In tempi lontani aveva manifestato piú volte un solo desiderio: «L'unico lusso che vorrei permettermi, se potessi, sarebbe quello di cambiarmi le lenzuola tutti

i giorni »; appena mi fu possibile, lo accontentai. E questa fu la sola nota di comoda "finezza".

Quel mio primo soggiorno a Roma fu breve. Dovetti tornare a Milano alle cure domestiche e dei ragazzi. A questo proposito ricordo che la nostra amministrazione familiare, fin da quando Benito ebbe uno stipendio di 120 lire mensili alla *Lotta di classe*, era stata affidata alle mie cure. Da allora mio marito, che non aveva quasi cognizione pratica del denaro, tanto da non tenerne in tasca nemmeno quando fu Capo del Governo, mi consegnò sempre il suo stipendio per non occuparsene piú.

Edda, Vittorio e Bruno frequentavano le scuole pubbliche, preciso desiderio del padre che non aveva voluto, come mi diceva, « separarli dalla gente comune ». A proposito di istruzione, egli era solito affermare che la scuola privata « aumenta forse il profitto, ma sottrae un insegnamento ben piú importante: quello che proviene dalla vita in comune coi ragazzi di qualsiasi categoria sociale. Il carattere migliora molto a contatto con la varietà dei tipi, e l'egoismo, che è innato nei piccoli, viene automaticamente limitato ». Queste idee di Mussolini dimostravano come egli non fosse per nulla cambiato dopo la conquista del potere. Continuava a preferire di vivere semplicemente. Non aveva mai avuto attenzioni familiari di carattere formale né il tempo né l'abitudine di fare regali. L'unico regalo che ricevetti da lui prima della sua ascesa al potere fu un braccialetto d'oro in forma di fascia cesellata, ma anche a questo gesto fu spinto, piú che da impulso proprio, dall'esempio di un identico regalo offerto da Arnaldo a sua moglie Augusta. Me lo portò con un'aria di trionfo, lusingandosi che l'avrei accolto piena di entusiasmo. Ma non fu cosí; gli feci rilevare che non desideravo assolutamente og-

getti preziosi, come non ne ho mai desiderati. Io non ho mai posseduto gioielli né pellicce di valore, se non attraverso le divertenti affermazioni di qualche giornale in vena di scandalismo. L'unica pelliccia che io abbia mai posseduta fu quella che comprai durante l'altra guerra al prezzo di lire 800, oggi sequestrata.

Capitolo XII

LA CONCILIAZIONE

Il mio unico incontro con la regina madre Margherita avvenne a Milano, pochi mesi prima della sua morte. Ne feci cenno nel mio diario:

« Mi sono recata coi ragazzi al Palazzo dello Sport per vedere il film "La vita di Cristo". Vi assisteva anche la regina Margherita, molto festeggiata. Durante lo spettacolo il suo aiutante mi viene vicino e mi dice: "Signora, S. M. la Regina la prega di recarsi nel suo palco insieme coi bambini". Vinco a fatica la mia ritrosia. Il pensiero di trovarmi al cospetto della sovrana mi mette alquanto in imbarazzo, ma quando giungo presso di lei, la sua voce fa dileguare ogni disagio. "Avevo piacere di vederla, signora, e di conoscerla insieme ai suoi bambini" mi dice. E vuole sapere la loro età e che scuole frequentano. "Ne ho chiesto spesso a suo marito e so che Edda è intelligente, ma vivacissima." Intanto accarezza i capelli di Edda con la mano bianca e fine. "Lei deve essere orgogliosa di suo marito, e Casa Savoia deve essere a lui molto grata per la sua opera costante. Io sono un'ammiratrice di suo marito, e sono convinta che saprà governare bene il Paese. Mi sono molto interessata di lui: chi ama la musica deve anche avere un animo nobilissimo; mi meraviglio soltanto come egli trovi il tempo di suonare il violino." La regina ci ha trattenuti per mezz'ora. Mi ha parlato con tale bontà che io sono rimasta soggiogata dal fascino che emana dalla sua persona. È veramente una regina. Le espressioni di simpatia che ha avuto per Benito mi hanno commossa. »

Cinque figli ebbe Mussolini: una famiglia italiana come ce ne sono tante, di gusti semplici, d'idee, tutto sommato, democratiche. Ma Mussolini cominciava ad amare gli stivaloni...

...e non disdegnava, quando fosse necessario, il baciamano. Come quando, recatosi fra i grandi invalidi di Arosio, baciò la mano alle due sorelle Crippa rimaste mutilate nell'attentato terroristico del teatro Diana di Milano nel 1921. (La pubblicazione di questa foto venne proibita da Mussolini nell'edizione popolare del *Dux*.)

Poco tempo dopo ella si ammalò e morí. Aveva lasciato mio marito suo esecutore testamentario. Re Vittorio Emanuele consegnò a Benito una medaglietta consunta che la regina Margherita non aveva mai abbandonato e che, per sua espressa volontà, doveva essere consegnata a Mussolini. (Mussolini la portò intorno al collo fino alla morte.)

In quello stesso 1927, dopo quasi dieci anni, fui nuovamente per divenire madre. Benito ne fu addirittura felice e insisteva nel dirmi: « Voglio che il bambino – perché sono sicuro sarà un maschio – nasca in Romagna. Deve essere un romagnolo come suo padre e suo nonno ».

Andai quindi a Carpena. Alla vigilia dell'evento telefonai a mio marito a Roma, perché aveva molto insistito che lo avvisassi in tempo. Arrivò in sole cinque ore, orgoglioso di questo primato di velocità, dicendomi: « Una volata cosí non l'avevo mai fatta ». Mi consegnò un corredino, raccomandandomi che fosse il primo ad essere indossato dal neonato.

Aveva con sé moltissimi telegrammi già pervenuti dall'estero, dove si era sparsa intempestivamente la voce della nascita di un maschio. Me li mostrò preoccupato e divertito. « Dovevano andare alla "Stefani", ma li ho fermati. Però deve nascere a tutti i costi un maschio. » Il 26 settembre nacque Romano. All'alba, una domestica era andata a svegliare Benito con il piccolo in braccio. Egli corse subito a rallegrarsi commosso con me, piú emozionato di quanto volesse sembrare. Per questa circostanza mi aveva riservata una sorpresa: il dono di un podere a Carpena, frutto del suo lavoro, perché acquistato coi proventi dei suoi articoli pubblicati in America.

La nascita di Romano fu festeggiata dovunque: un numero stragrande di telegrammi ci giunse da

ogni parte; tutte le stanze furono piene di fiori e di regali, alcuni assai preziosi. Aerei a bassa quota sfiorarono il tetto della nostra casa lasciando cadere sul giardino fiori, doni e messaggi: l'asso italiano Ferrarin offrí una medaglia con la Madonnina degli aviatori, un pilota spagnolo un orologio d'oro, aviatori americani molti fiori. Il marchese Paulucci piantò nel giardino una quercia che poi crebbe rigogliosa. Piú tardi giunse dall'America una cassa contenente un corredino utile dalla nascita fino all'età di sei anni, cosí ricco e completo da bastare ad allevare una dozzina di figlioli. Da Roma fu recata una statuetta in oro di San Romano con una preziosa reliquia. Ogni provincia volle inviare prodotti dell'artigianato locale. Se Romano avesse potuto conservare solo questi doni, sarebbe vissuto agiatamente per tutta la vita, ma essi vennero quasi tutti offerti in beneficenza. Cosí stabilí mio marito, d'accordo con me, ed io gli dissi: « Sei proprio come il mare che riceve acqua da tutte le parti e torna a distribuirla a tutti i fiumi ».

Il 27 settembre, per festeggiare l'evento, la Marina militare italiana accese per la prima volta il grande faro tricolore che continuò poi a brillare fino all'inizio della guerra sulla cima della torre della Rocca delle Caminate, illuminando coi suoi raggi ruotanti la pianura romagnola, l'Adriatico e le piú lontane vette dell'Appennino.

Ristabilita dal parto, mi occupai con entusiasmo della nostra proprietà. Noi romagnoli abbiamo un po' tutti l'amore per la terra. A Carpena organizzai un allevamento razionale di polli d'ogni razza e di altri animali da cortile. Ero felice quando potevo arricchire di qualche nuovo esemplare il mio allevamento; passavo ore intere a sistemare i recinti e a perfezionare gl'impianti. Mio marito

si divertiva molto per questi miei esperimenti, e li seguiva con curiosità; ma, in fatto di animali, egli si interessava quasi esclusivamente di cavalli.

Ora le condizioni piú agiate mi permettevano anche di intensificare le mie opere di assistenza che, nei limiti delle mie modeste possibilità, avevo iniziato a Milano fin dal tempo in cui Benito dirigeva l'*Avanti!*. Impossibile riassumere tutta l'attività che spesi a questo fine; ricordo solo che mi piaceva talvolta prendere il treno, pagando normalmente il biglietto e confondendomi coi viaggiatori d'ogni categoria, per ascoltare, non riconosciuta, ciò che dicevano, rendermi conto dei loro bisogni e provvedere poi nei limiti del possibile.

Intanto Mussolini, nel vasto campo nazionale, intensificava la sua opera per le classi lavoratrici, con la "Carta del Lavoro" e con le varie leggi e previdenze sociali. Piú di una volta mi ripeté: « Bisogna far sí che i lavoratori siano garantiti dalla cupidigia dei datori, pur evitando di umiliare la dignità del datore. Bisogna curare tutti i rami della produzione, tutti i lavoratori: da quelli specializzati della metallurgia, a quelli dei campi, alle mondine del riso, ai minatori. Bisogna procurar loro assistenza, case di conforto, ambulatori e svaghi dopo le ore della fatica ». Nell'estate del 1927 era già in pieno sviluppo la "battaglia del grano".

L'attributo di "Duce", dato a Mussolini unanimemente dai fascisti fin da prima della Marcia su Roma, si diffuse in questi anni universalmente fra tutti gli italiani ed anche all'estero. Il primo a chiamare Mussolini « nostro Duce » era stato, nel lontano periodo delle lotte socialiste forlivesi, il compagno socialista Olindo Vernocchi. L'appellativo passò anche nell'intimità; io stessa cominciai a chiamare Benito il Duce anche coi familiari,

e i nipotini lo chiamarono in seguito "nonno Duce".

Per me questo appellativo non era soltanto formale. Avevo sempre cercato di essere una collaboratrice utile e fedele di mio marito, ma piú ancora mi sforzai di esserlo man mano che constatavo quanto crescesse l'attesa del popolo insieme col prestigio dell'Italia e di mio marito. Lui non poteva certo essere dappertutto, conoscere tutti i bisogni, controllare l'opera di tutti i suoi collaboratori alti e bassi, specie negli angoli piú remoti delle provincie. Per quanto riguarda la Romagna specialmente, cercai di fare del mio meglio e, durante le stagioni estive, mi preoccupai di visitare le zone piú lontane della provincia di Forlí, risalendo le valli fino al crinale dell'Appennino e raggiungendo paesi dove raramente o mai capitavano in visita le autorità. Spesso dovetti cavalcare a dorso di mulo là dove mancavano strade e dove esse furono in seguito costruite per portare i minimi conforti della civiltà in luoghi fino allora cosí trascurati che la popolazione vi soffriva spesso perfino la mancanza del sale.

Prima che i Patti Lateranensi della Conciliazione fra la Chiesa e lo Stato italiano fossero conclusi, avevo avuto vaghe e saltuarie notizie delle trattative in corso solo attraverso qualche cenno che me ne fece Benito. Sapevo degli incontri con il cardinale Gasparri, dell'attività dei fiduciari e dei frequenti recentissimi colloqui fra mio marito e l'avvocato Pacelli. Tuttavia l'annuncio dell'accordo firmato a Roma l'11 febbraio 1929 mi giunse improvviso dalla viva voce di Benito che me lo telefonò da Roma. Quella sera era venuto a visitarmi l'amico padre Facchinetti – poi nominato vescovo di Tripoli, – simpatica figura di religioso francescano che conoscevo da tempo. Egli era raggiante per il grande

avvenimento già conosciuto in città. Ci benedisse esclamando: « Questa è la cosa piú santa dell'epoca, la piú importante vicenda della cattolicità dal 1870 ad oggi ». Durante la telefonata di Benito, padre Facchinetti volle intervenire al microfono per congratularsi, e disse al Duce: « Siate contento di aver ottenuto questa vittoria in un problema invano affrontato da uomini di stato come Cavour e da santi come Giovanni Bosco ».

Nel corso dello stesso anno due avvenimenti di carattere familiare influirono sulla nostra vita. Dovetti preannunciare a Benito che avremmo avuto un quinto figlio, ed egli immediatamente mi rispose: « Questa volta deve essere una femmina; tre maschi devono portare una femmina ». E una bambina effettivamente nacque a Carpena. Ecco quanto notai in seguito nel mio diario, sotto la data del 3 settembre 1929:

« Alle ore tredici è nata Anna Maria. È una bella creatura con due occhietti vivacissimi. Non avevamo prestabilito insieme il nome da darle, ma Benito, venuto da Roma, mi ha detto che aveva già pensato di chiamare la piccina come mia madre, ed è stata una simpatica improvvisata. Egli aveva anzi già comunicato questo nome attraverso l'Agenzia "Stefani". La nascita di ogni figlio lo commuove e lo rende felice. Egli mi ha anche detto che sta finalmente cercando un'abitazione adatta per vivere tutti insieme a Roma. "Voglio godermi i miei ragazzi nelle ore di riposo." Mi ha descritto parecchie ville che gli sono state segnalate dagli stessi proprietari, non appena conosciuto il suo desiderio; ma finora tutte presentano diversi inconvenienti, alcuni segnalati dalla Polizia. Mussolini, finché fu solo, si era sempre accontentato di una

qualunque abitazione, ma, volendo stare con noi, tiene presente alcune esigenze. »

Alla fine di ottobre mi comunicò di aver trovata una casa adatta. Era la Villa Torlonia, insistentemente offerta dallo stesso principe Giovanni, e dove Benito aveva già alloggiato in alcuni periodi.

Il chiaro edificio di stile neoclassico sorge nel rione Nomentano e spicca fra il verde di un magnifico parco chiuso da un vasto recinto che comprende anche altri edifici uniti fra loro da viali ornati di statue e di obelischi. C'è un laghetto circondato da prati e macchie boscose, con alti pini che lo sormontano con la loro sagomatura snella.

Ci trasferimmo a Roma il 15 novembre; nei primi giorni della nuova residenza segnai nel mio diario:

« Siamo a Roma per una quindicina di giorni, ma c'è ancora molto da fare per adattare la nuova abitazione alle nostre necessità, per quanto modeste. Il parco si presta molto a creare un'oasi di tranquillità per mio marito; è pieno di angoli suggestivi e ricco di una vegetazione svariata. Ci sono grandi serre, un piccolo teatro e una villetta dove si è ritirato il nostro ospite, che appare davvero contento d'averci in casa sua e ci usa infiniti riguardi. Perfetto gentiluomo, il principe Torlonia. »

Capitolo XIII

VILLA TORLONIA

Il negus Ailè Sellasiè era stato ricevuto a Villa Torlonia da Mussolini prima che noi andassimo ad abitarvi, durante la sua visita a Roma, quando il Duce gli fece omaggio graditissimo di un aereo.

Si può ora dire che la prima idea di una valorizzazione dell'Abissinia col lavoro italiano nacque precisamente durante questa visita. Ricordo che Mussolini, proprio nei primi giorni, mentre ci installavamo nella villa, ebbe a dirmi che vedeva « un grande futuro per l'Italia in Abissinia » e che aveva trovato il negus « un uomo colto e abile, col quale credo potremo andare molto d'accordo ».

Benito, come tutti i romagnoli, aveva una vera passione per la musica e quasi un culto per la stagione lirica. Andavamo qualche volta anche ad assistere a rappresentazioni cinematografiche all'Istituto per le relazioni culturali con l'estero, quando non si proiettavano film addirittura in casa nostra.

Sebbene preferisse in modo assoluto l'opera, l'enorme lavoro che gravava su di lui gli impediva di assistere alle rappresentazioni del Teatro Reale, benché ogni anno affittasse un palco, versandone regolarmente la quota. Così il palco veniva frequentato per lo piú da Vittorio e Bruno i quali ebbero varie volte occasione di incontrare nei corridoi di accesso la regina Elena e le principesse, che li trattavano benevolmente.

A proposito dell'interesse di Benito per il teatro, ricordo che quando andavamo a Milano e lui era

direttore del *Popolo d'Italia*, spesso mi invitava ad accompagnarlo a qualche rappresentazione. Impegnata nelle faccende di casa, si faceva accompagnare da mia madre e non rifiutava nemmeno la compagnia della donna di servizio. A teatro la sua impazienza diventava incontenibile quando lo spettacolo ritardava ad iniziarsi o l'intervallo si faceva troppo lungo. Una volta, con grande spavento di mia madre, fu lí lí per togliersi una scarpa e lanciarla contro il sipario. Egli si divertiva moltissimo agli spettacoli di Petrolini, e aveva una grande stima per le qualità creative e mimiche del singolare attore.

La permanenza di Benito in casa non fu mai troppo prolungata, perché il suo lavoro lo impegnava sempre a Palazzo Venezia, quando non era in viaggio fuori di Roma. E tuttavia quante simpatiche ore di intimità abbiamo trascorso a Villa Torlonia insieme ai nostri figli e, piú tardi, ai nipotini! Di questa intimità egli era geloso. Molto si seccò una volta che alcuni operatori cinematografici americani ottennero, dopo molte insistenze, di riprendere un documentario sulla sua vita familiare a Villa Torlonia. Alcune scene furono dovute ripetere piú volte mentre egli, disturbato anche dalla luce ossessionante dei riflettori, dava manifesti segni di insofferenza. Espresse in quell'occasione il suo stupore per la resistenza delle "stelle" e dei "divi" ai disagi che comporta la ripresa di un film.

Cavalcava per il parco, andava in bicicletta e partecipava volentieri agli esercizi sportivi dei ragazzi. Giocava bene al tennis, spesso allenato da giocatori di fama. Quando si impegnava nel calcio coi ragazzi, vivissime erano le mie proteste a causa delle frequenti rotture dei vetri della veranda. Nelle ore di raccoglimento in casa, faceva volentieri

una partita a tressette o a scopone, talvolta ai birilli e al bigliardo.

Aveva simpatia per gli animali, specie per i cavalli. Ne aveva alcuni bellissimi, come il sauro Ned, il candido Aprile regalatogli da inglesi e il magnifico Fru Fru, che aveva montato a Tripoli, quando gli era stata offerta dai musulmani la spada dell'Islam. Benito offriva spesso pezzetti di zucchero ai suoi cavalli e una volta, con mia disperazione, si servì di questo allettamento per attrarre Fru Fru su per la scalinata fino in casa. (Alcuni di questi cavalli furono rubati dopo il 25 luglio.)

A Villa Torlonia abbiamo sempre avuta una gran quantità di cani, tra i quali il preferito, che visse quattordici anni, si chiamava Charlottino. Un grossissimo vecchio gatto, appartenente al principe Torlonia, morì assiderato in un rigido inverno. Un altro gatto di razza pregiata ci fu donato da un Lord inglese. Non mancarono neppure le bestie selvatiche e feroci, offerte da vari donatori e destinate man mano da Benito, dopo soggiorni piú o meno prolungati alla Villa, al Giardino Zoologico di Roma. Due leoni, "Ras" e "Italia", ebbero tre leoncini, che per diverso tempo giocarono coi nostri ragazzi come cuccioli. Edda portò dal Brasile un giaguaro. Benito tenne per vario tempo, legato nella sua stessa stanza, un puma, che dovemmo mandar via perché una notte riuscí a sciogliersi e si mise a girovagare per le stanze spaventandoci non poco. Nel parco era custodita una grande aquila reale. C'era pure la scimmia "Cocò", un cervo e due gazzelle, regalatemi durante un mio viaggio in Libia. Da quella coppia che poi morí, era nata una piccola gazzella chiamata dai ragazzi, non so perché, "Juppiter Jovis"; essa resistette al clima e all'ambiente forse perché nata in cattività. Una volta, duran-

te una nevicata, credemmo di averla perduta, ma ricomparve pochi giorni dopo saltando fuori dal tepore di un fienile, dove si era rifugiata. Avevamo anche un falco, piccoli pappagalli e canarini, le tartarughe "Bibí" e "Bobò", che non piacevano a Benito, e due graziosi *ponies*, venuti anch'essi dall'Inghilterra in regalo a Romano e Anna Maria.

Da molti anni esisteva fra Benito e Costanzo Ciano una stretta, saldissima amicizia che si era consolidata attraverso la prova di fedeltà offerta dall'ammiraglio a mio marito durante la crisi per il delitto Matteotti. Col tempo questa amicizia si era estesa alle rispettive famiglie, finché nel 1930 fu rafforzata dal fidanzamento della nostra primogenita Edda col figlio di Ciano, Galeazzo. Egli però non fu il primo pretendente di Edda, che aveva allora 18 anni. Qualche tempo prima del fidanzamento con Galeazzo c'era stato un piccolo idillio col figlio dell'industriale romagnolo Orsi Mangelli. I due giovani si erano conosciuti durante un viaggio in Spagna e la nostra villeggiatura a Riccione. Una sera, dopo cena, il giovane protrasse la sua partenza e sembrava assai imbarazzato. Finalmente ruppe le esitazioni e chiese a mio marito di potergli parlare da solo. Col viso rosso gli domandò a precipizio quanto Edda avesse di dote. « Dote? » rispose stupito Mussolini. « Mia figlia non ha nulla, come non ho nulla io. » L'aspirante fidanzato se ne andò via confuso e non si fece piú vedere. Per la verità, sapemmo piú tardi che era stato suo padre ad insistere perché facesse quella domanda sconveniente profondamente deplorata dalla madre e dal nonno paterno, che era un gentiluomo e un gran signore.

Mio marito vide con molta simpatia il fidanzamento fra Edda e Galeazzo Ciano. Il matrimonio

fu fissato per il 24 aprile dello stesso anno. A proposito del ricevimento prenuziale che organizzammo, il mio diario dice:

« Villa Torlonia è tutta addobbata di fiori bianchi; sembra di essere in una grande serra. Il ricevimento è stato curato da altri, ma ho finito col dirigere io stessa i particolari. Il matrimonio di Edda mi sembra un avvenimento quasi irreale, tanto mia figlia è giovane. Il suo carattere è stato fino ad ora quello di un ragazzo. Sportiva, indipendente e vivace, Edda non mi sembra ancora matura per il matrimonio. Il rito sarà celebrato fra due giorni. Al ricevimento partecipano personalità italiane e straniere e tutti i rappresentanti diplomatici: una folla scelta di invitati fra i quali riconosco molti visi noti che cerco di guardare senza curiosità. Rilevo l'ambasciatrice russa, perché appare letteralmente coperta di gioielli e porta una ricca pelliccia, che al tepore del nostro sole primaverile sembra voler rievocare ad ogni costo il gelo della Russia lontana. Fiori e regali giungono con una profusione straordinaria. Il personale mi dice che non sa dove mettere i fiori, ed io ne faccio mandare quattro autocarri colmi perché siano portati in chiesa e all'Ossario dei Caduti al Verano. Prima del ricevimento ci siamo fatti fotografare in giardino io, Benito e i nostri cinque figlioli: Anna Maria, che si agita fra le mie braccia, sorride all'obiettivo. Sarà questo per noi l'ultimo ricordo di Edda fanciulla, con i suoi capelli corti che portava senza alcuna ricercatezza. »

« 24 aprile 1930. Nella chiesa di San Giuseppe in via Nomentana il parroco celebra il matrimonio. Testimoni per Edda: il principe Torlonia e il sottosegretario Dino Grandi. Sono presenti tutte le maggiori personalità politiche italiane, parenti e amici:

quattromila persone. Ma la mia attenzione è concentrata sul viso pallido di Edda, affettuosamente, dolorosamente, perché so che la perdo, almeno in gran parte. Tutta la sua adolescenza mi riappare, quando lei, piccina, era l'unico conforto della nostra vita movimentata. Sono incapace di pregare le molte Madonne che mi sorridono fra gli ori. Dico solo: "Signore, fa' che sia felice", e sono triste. Anche Benito è commosso: me ne accorgo da una profonda ruga verticale che gli solca la fronte. Piú di una volta cerca il mio sguardo, ed io lo comprendo. »

Dopo qualche mese Galeazzo fu nominato console a Sciangai e la giovane coppia partí per la Cina. L'allontanamento di Edda rattristò me e suo padre. Con l'andare degli anni, egli aveva sempre piú accresciuto il suo affetto per la prima figliola che sotto tanti aspetti gli somigliava. Le notizie degli sposi erano lente a giungere, con mia grande pena. Ma nel 1931, partecipando al matrimonio della sorella di Galeazzo, Maria, col dott. Magistrati, incontrai Guglielmo Marconi che mi preannunciò una gradevole sorpresa: « Presto vi farò parlare con vostra figlia a Sciangai » egli mi disse. Non ho mai benedetto il genio applicato alla vita pratica come quando quel grande inventore mi permise effettivamente di parlare con Edda. Sapevo che mia figlia era per dare alla luce il suo primo bambino, e poter comunicare con lei attraverso migliaia di chilometri mi consolò molto. Qualche mese dopo – era il 1° ottobre 1931 – Benito irruppe nella mia stanza con un telegramma in mano e mi disse: «Diventiamo vecchi, Rachele, siamo nonni ormai!». « Come? » « Sí, è nato Fabrizio, il bambino di Edda. » Sapevo che tutto si era risolto lietamente, ma la distanza mi impediva di accorrere presso la gio-

vane madre e di curarla insieme con quella creaturina di cui conoscevo solo il nome.

In una delle nostre visite fatte in quell'anno in Romagna, perché Benito voleva sempre rendersi conto delle necessità del suo paese, ci fermammo davanti alla sede dell'Istituto Magistrale di Forlimpopoli, dove mio marito aveva compiuto parte dei suoi studi e si era diplomato maestro. Egli volle entrare all'improvviso nella scuola dove nessuno l'attendeva. Stupore, allarme, smarrimenti, quel certo panico che Benito ispirava quando capitava inatteso in un luogo. Rivide alcuni professori già conosciuti, ne conobbe di nuovi, visitò le aule che l'avevano accolto un tempo alunno intelligente ma ribelle. Poi si congedò. Al ritorno lo vedevo silenzioso e, come sempre, sollecitai col mio silenzio le sue confidenze: « Ma non hai visto in che condizioni sono ridotte le aule? E come potranno insegnare agli allievi l'ordine e l'igiene quei professori che si presentano così male? ». Avevo immaginato che il disordine e la trascuratezza degli insegnanti non fossero sfuggiti a Benito. Egli, come sempre quando era preso da un problema, vi tornò su alla sera e mi disse con aria soddisfatta: « Ho provveduto ». Pensava a rendere obbligatorie le divise per gli insegnanti. « Creiamo un ambiente adatto per l'insegnamento, dove l'ordine traspiri dalle mura e dalle persone stesse dei maestri, e l'alunno vi imparerà il rispetto per la scuola. »

Sempre in una sosta in Romagna, ci recammo a Montemaggiore, paese originario dei Mussolini a una decina di chilometri da Predappio. Benito vagheggiava di riacquistare quel vecchio podere dei suoi, ma il prezzo che ne fu chiesto dai proprietari al notaio Zambelli, il quale curava i nostri interessi, fu eccessivo, sicché mio marito non ritenne di poter

affrontare quella spesa. Si limitò a chiedere, e gli fu di buon grado acconsentito, di poter apporre sulla facciata della vecchia cascina una lapide con questa epigrafe da lui stesso dettata:

DAL 1600 AL 1900
IN QUESTO PODERE CHIAMATO COLLINA
VISSERO E LAVORARONO
LE GENERAZIONI CONTADINE
DEI MUSSOLINI
E QUI NACQUE MIO PADRE
L'11 NOVEMBRE 1854

Nel giorno dell'inaugurazione, Benito guardò questa lapide a lungo e compiaciuto, come se avesse contemplato un antico blasone nobiliare di cui fosse intimamente fierissimo. Fu in questa circostanza che egli visitò la vecchia chiesa parrocchiale di Montemaggiore, ridotta in condizioni cosí pietose da indurlo a ordinare l'erezione di un nuovo tempio del quale io stessa posi piú tardi la prima pietra.

Nel giorno dell'inaugurazione della lapide, trovammo nella cascina una bambina di 9 anni completamente cieca. Ci interessammo subito di quel caso davvero pietoso e disponemmo che la bambina fosse visitata a Firenze, quindi ricoverata in una clinica. Qui la piccola cominciò a migliorare finché un giorno ricevemmo l'annuncio della sua completa guarigione da una lettera commovente di suo padre.

Col dicembre del 1931 avvenne a Villa Torlonia, e precisamente nel locale del cinema, un ricevimento d'eccezione: il *mahatma* Gandhi, che veniva per ascoltare un concerto dato in suo onore. Tra lo stupore degli altri "nobili" invitati, il *mahatma* si presentò tenendo al guinzaglio la sua inseparabile capretta. Aveva un fascino straordinario e strano

allo stesso tempo, il *mahatma*, e una dolcezza di modi veramente eccezionale. Di lui, dopo il ricevimento, Benito ebbe a dire, tra l'altro: « È un santone, un genio, che, cosa rara, usa la bontà come arma. Forse è uno dei pochi nel mondo che veramente conosca il popolo e la politica imperiale inglese. Se l'India sarà un giorno libera, lo dovrà a quest'uomo... ed egli mi dice che è certo di liberare il suo popolo durante la sua vita ».

Capitolo XIV

MORTE DI ARNALDO

Nell'autunno del 1928, non ricordo il giorno preciso, ma ero ancora a Milano in via Mario Pagano, fui chiamata al telefono da Arnaldo, il quale mi disse con voce sconvolta: «Sono qui dal dottore, dove ho portato Sandrino. Mi ha detto che non c'è piú speranza». Sandrino, giovane pallido e magro sui vent'anni, dai bei lineamenti regolari, intelligente e un po' timido, era il primogenito carissimo di Arnaldo. Aveva un animo di sognatore e carattere quieto. Da tempo presentava sintomi di forte esaurimento, che ci preoccupava molto. Il dottore rivelò quel giorno che si trattava di emofilia, cioè un morbo senza cura possibile. Il padre angosciato aveva taciuto con tutti il risultato terribile della diagnosi, confidando soltanto a me quel penoso segreto.

Nell'estate del 1930 la malattia di Sandrino si aggravò nonostante i continui tentativi di cura prodigati. Il giovane si trovava allora a Cesenatico e là accorse mio marito per portare il suo ultimo saluto al nipote. Il morente chiese a suo padre di essere sepolto nel piccolo camposanto di Paderno, presso la casa di sua madre dove era nato. Si spense il 20 agosto. Fu, quello, un colpo terribile per i miei cognati. Arnaldo, benché cosí mite per temperamento, ebbe poi sovente scatti d'ira contro la sorte che gli aveva rapito ancor giovinetto il carissimo figlio, e il suo cuore ne soffrí irreparabilmente.

La presenza di Sandrino continuò ad aleggiare nella casa paterna dettando ad Arnaldo un libro in

Mussolini amava che l'obiettivo lo ritraesse a colloquio con gli umili e i diseredati: e, in fondo al cuore, forse era loro rimasto fedele. A Carpena, con un contadino che gli parla del raccolto.

L' «indimenticabile» Arnaldo, quando era direttore del "Popolo d'Italia", nel periodo aureo del regime.

memoria del figlio perduto, che per la profonda ispirazione tocca vertici sublimi. Gli oggetti che erano appartenuti al giovane furono religiosamente conservati; perfino il suo posto a tavola fu lasciato vuoto e la sua camera divenne un sacrario dove una luce perpetua illuminava un grande ritratto, infondendogli una illusione di vita. Le persone di servizio non resistevano a lungo, nell'atmosfera lugubre che gravava su quell'ambiente.

Chiamammo allora Arnaldo a Roma con noi, per strapparlo ai tristi ricordi della sua casa; ma egli continuò a portare con sé il suo tormento, e la sua salute cominciò a declinare. Sopravvennero i primi attacchi di cuore e noi sollecitammo le cure, ma il viso tragico e mutato del paziente ci scoraggiava. Nel pensiero della morte vi era in lui una fanatica speranza di ricongiungersi al figlio prediletto. Benito, che lo aveva avuto sempre sincero confidente, lo assisteva con consigli rasserenanti e vigorosi, per riscuoterlo. Io cercavo di sollecitare i suoi sfoghi, per alleggerirgli il cuore, e sorvegliavo la sua salute che egli continuava a trascurare. Gli volevo molto bene per la sua rettitudine e bontà e per il suo attaccamento a Benito. Si confidava piú volentieri a me, perché verso il fratello provò sempre una certa soggezione. Per lui, Benito rimase sempre il Capo prima che il fratello.

Dopo qualche tempo, Arnaldo volle tornare a Milano, e fu nel giorno della sua partenza che, a tavola, dissi a Benito; « Arnaldo ha pochi giorni di vita ». Benito alzò il capo vivamente e rispose: « Non può essere, sta bene ». Ma si vedeva che non era del tutto convinto. Io avevo parlato col dottore il quale mi aveva confermato la triste verità.

Il 21 dicembre 1931, giornata fredda, ero uscita in macchina con Benito e Anna Maria: la solita gita

fino ad Ostia, che mio marito faceva in parte in motocicletta. Al ritorno lo lasciai a Palazzo Venezia e quindi proseguii fino a casa, facendo un lungo giro perché la bimba dormiva e non volevo svegliarla. Al ritorno scorsi un assembramento di macchine davanti alla Villa Torlonia. Fui presa da orgasmo, e scesi in fretta con la bimba fra le braccia. Vidi Arpinati, sottosegretario all'Interno, e gli gridai: « Cosa è successo? ». Mi rispose sconvolto: « Una grande disgrazia ». « È morto? » « Sí, è morto. » Trattenni a stento un grido, e facendomi largo corsi di sopra; lasciai cadere la bimba sul primo divano e cercai affannosamente per le stanze del primo piano, credendo fosse morto Benito. Finalmente lo trovai sano e salvo, ma molto addolorato. Solo allora intuii che era morto Arnaldo. Strinsi forte le mani a mio marito, sentendo tutta la gravità della sua perdita. Egli soffrí molto: aveva sempre apprezzato l'opera fedele e diligente del fratello, ma solo dal vuoto che poi egli lasciò scomparendo poté meglio misurare quanto gli fosse caro.

Partimmo subito per Milano dove, nella notte precedente i funerali, Benito vegliò la salma del fratello nella camera ardente presso la sede del *Popolo d'Italia*. I funerali furono imponenti. Anche in Romagna il pubblico cordoglio si manifestò unanime al passaggio della salma, che, per secondare il desiderio di Arnaldo, fu sepolta accanto a quella di Sandrino nel silente cimitero di Paderno. Piú tardi Benito raccolse in un libro, *Vita di Arnaldo*, le memorie del fratello che furono anche memorie commosse e colorite della adolescenza vissuta insieme a Predappio.

Restava un problema: a chi affidare ora la direzione del *Popolo d'Italia*? Mio marito era troppo preso dal suo impegno di governo, anche se nel-

l'intimo, come lui mi confidava, sarebbe ritornato volentieri al suo vecchio posto di battaglia. Decise finalmente di chiamare il secondo figlio di Arnaldo, Vito, dicendogli: « La direzione del giornale deve restare a un Mussolini. Ti aiuterò, dove occorre, ma il direttore sarai tu ».

Ebbi sempre una spiccata ritrosia a partecipare alle cerimonie di Corte dominate dall'austera e rigida etichetta. Gli inviti erano frequenti, ma il piú delle volte cercavo pretesti per esimermene. Benito mi diceva ridendo: « Sei l'unica donna che dice di no a Casa Reale ». In complesso sono stata due sole volte al Quirinale. Trovo nel mio diario al maggio 1930:

« Oggi a Corte. L'ambiente ha quel tono di solennità preziosa che non si adatta al mio temperamento. Tutti hanno l'aria di squadrarsi e, nonostante i frequenti sorrisi, si intuiscono le tacite schermaglie femminili, dense di pettegolezzi e gelosie. Ad un certo punto mi si avvicina il re e mi accenna un gruppo di dame di una certa età, che ostentano abbondanti scollature, pur avendo spalle tutt'altro che giunoniche: "Guardate là: fuori parlano tutti con ammirazione delle dame di Corte; a me sembra di essere in un pollaio". Abbiamo riso insieme. »

Altra volta, mentre allattavo Anna Maria, Benito fu invitato a farmi assistere ad una rappresentazione al Quirinale, un giorno in cui si festeggiava la principessina Maria. Mio marito obiettò che io dovevo allattare, ma la regina insistette assicurandolo che mi avrebbe lasciata libera in tempo. Andai infatti al Quirinale, e mi accorsi io stessa che la sovrana, di tanto in tanto, osservava il suo orologio. Quando fu vicina la scadenza delle tre ore che in-

terponevo fra un allattamento e l'altro, mi congedò offrendomi una rosa. Nel salutarmi, mi confidò, da mamma a mamma, le sue preoccupazioni per le piccole principesse che non si fidava di lasciare in completa balia delle governanti: anche durante la notte, presa da ansie, era solita recarsi in vestaglia ad origliare dietro la porta della stanza delle bimbe, per assicurarsi che tutto fosse in ordine.

Il 1932 segnò un momento culminante del Regime, un periodo di crescente popolarità per Benito. Grandi manifestazioni si svolsero ovunque per celebrare il decennale della Rivoluzione e fu organizzata nel Palazzo delle Esposizioni una mostra rievocativa della ascesa fascista, che ottenne grandissimo successo di fronte agli italiani e anche agli stranieri. Nello stesso periodo si andò sviluppando il piano di bonifica agraria che si concretò anzitutto nella rinascita del paludoso Agro Pontino; sorsero nuove città e furono inaugurate ed iniziate in tutte le provincie imponenti opere pubbliche. Mussolini era lieto ed orgoglioso per il successo di queste – come lui le definiva – « grandi imprese di civiltà ».

Vorrei poter dedicare un certo spazio ai rapporti fra Mussolini e le donne, perché piú di ogni altro ho il diritto di dare un giudizio sulla questione, ma il ricordo di lui, padre e marito affettuoso, mi suggerisce piú indulgenza di quanta sia mai stata usata verso di lui, in vita e in morte. Mi limiterò, come ho fatto finora, a qualche riferimento nell'ordine cronologico.

Benito amava molto la sua casa, me ed i suoi figli. È certamente poco per chi cerca spunti da romanzo, ma è la semplice verità. Il suo affetto verso di me non è mai cambiato da quando l'ho seguito la prima volta, spinta dall'amore e da quelle sue ardenti minacce. Quando cominciammo la nostra vita in

comune, non avevamo che 15 lire e la nostra giovinezza. Egli fu sempre premuroso verso di me, anche in seguito, ed apprezzò in ogni tempo il mio buon senso pratico. Una notevole affinità di carattere fece sí che fra noi non occorressero mai troppe parole per intenderci: conoscendo perfettamente i suoi gusti, potevo prevenire il suo minimo desiderio; gusti semplici, che ci erano comuni e che abbiamo conservato anche nella buona fortuna. Un giorno che nel parco della Rocca delle Caminate erano raccolte le balie dei nostri nipotini nei loro vistosi costumi, Benito mi disse, sedendosi su di uno scalino: « Solo noi due siamo sempre rimasti quelli di una volta ». Un altro sentimento che ci univa era il comune amore per l'Italia, fortissimo in entrambi; per questo io ho sempre compreso il suo lavoro, vegliando perché non fosse disturbato. (Penso che la nostra tragedia sarebbe stata minore se certi collaboratori avessero meglio compreso e assecondato i suoi sforzi, e che per abbattere mio marito non era comunque necessario arrivare ad eccessi fatali.)

Io, col mio silenzio, ottenevo le sue confidenze anche su argomenti importantissimi, ed egli mi diceva: « Ho bisogno di saperti lí, al mio fianco, con la tua costanza, perché mi dai una grande forza ». La sua attività era prodigiosa; se si toglie il tempo che dedicava al suo lavoro, alle udienze, ai viaggi, alla lettura, alla famiglia e allo sport, ne restava ben poco per le avventure galanti. Non nego che ne abbia avute; ma, per il fanatismo che la sua persona ispirava, erano ben comprensibili, ed egli era sempre il primo a parlarmene, talvolta con comica contrizione. A Riccione, una volta che si tuffò nel mare per una nuotata, un nugolo di donne, giovani e anche anziane, si lanciò in acqua per

seguirlo, incuranti di tutto; e poiché molte erano in abito da passeggio, ricordo ancora i veli e le borsette che galleggiavano sull'acqua. Tre signorine furono ripescate in serio pericolo di annegare.

Quando io uscivo per Roma o attraversavo i paesi della Romagna, specialmente nella zona di Predappio, avevo il piú delle volte, come mèta, un'opera di bene e dalle calde dimostrazioni di simpatia avvertivo che i paesani nutrivano per me un vero affetto. Continuai a lungo nel sistema di viaggiare in treno munita di un biglietto regolare, per confondermi coi viaggiatori. Anche a me qualche volta successero avventure gustose finite in sul nascere. Durante un viaggio da Roma a Bologna, venni tormentata dalle insistenze di un ammiratore, che volle darmi a forza il suo biglietto di visita, accompagnandolo con frasi abbastanza calde. Quando, all'arrivo del treno nella stazione, il viaggiatore mi vide attesa e profondamente ossequiata dal Prefetto, finí per capire e rimase veramente imbarazzato.

Capitolo XV

L'IMPERO

Fin dall'epoca successiva alla malattia di stomaco di mio marito, Casa Reale lo sollecitò ad usufruire di un appartamento in Castel Porziano e a frequentare il parco e la tenuta reale. Benito non volle mai risiedere nell'appartamento destinatogli, ma dopo il 1930 frequentò invece spesso, nelle brevi parentesi di riposo, la magnifica pineta che si spinge fino al mare, nei pressi di Ostia. Egli faceva tappa presso una capanna da caccia e, per fare del moto, partecipava a partite di tiro al piccione, pur non essendo un appassionato cacciatore. Piú tardi anch'io coi ragazzi frequentai la tenuta reale, facendo costruire una cabina in legno, piú comoda della capanna. La caccia è sempre stata la mia piú grande passione e costituí il mio unico svago.

Il 17-18 marzo 1933, avvenne un primo incontro tra MacDonald, Lord Simon e Mussolini, a Roma, per l'elaborazione del Patto a Quattro. Sui due graditi ospiti mio marito ebbe sempre espressioni di simpatia e nel mio diario, in data 18 marzo, trovo queste parole di Mussolini: « Sembra che il Governo inglese abbia finalmente capito la necessità di rivedere i trattati. MacDonald ed io abbiamo una quasi completa identità di vedute. Egli si rende conto che l'Italia non è piú quella dell'immediato dopoguerra. Gli sono grato per questo e per la sua gradita cordialità ».

Trascorremmo l'estate del 1933 parte a Riccione e parte alla Rocca delle Caminate; questo castello che era stato offerto alcuni anni prima al Duce

dalla provincia di Forlí e completamente restaurato sulle basi antiche e nello stesso stile, e arredato man mano, fu negli anni successivi la nostra residenza preferita in estate, e il preferito luogo di riposo per Benito anche in altre epoche dell'anno. La Rocca delle Caminate è antichissima ed ha tutta una storia di guerre e di assedi. Incerta è l'origine del nome; appartenne ai Malatesta, ai Guidi, e a molti altri signori nel corso dei secoli. L'interno, molto severo e semplice, comprendeva al piano terreno il grande studio di mio marito. Le finestre, alte e strette, aperte nello spessore della muraglia, avevano nello sguancio sedili di pietra. Ben fornita era la biblioteca. Un salottino era adorno di paraventi in pelle a disegni orientali e mobili giapponesi, donati dal Mikado; molti erano anche gli oggetti offerti da Ciang Kai-scek. Le camere da letto erano al piano superiore e Benito ne occupava una ad angolo, spaziosa e semplice, con mobili massicci di legno scuro. Una terrazza e alcuni passaggi permettevano di percorrere tutto il perimetro del castello, ornato di merli guelfi. Lassú ci sentivamo proprio in casa nostra e a nostro agio, con la magnifica visione dell'immensa piana romagnola degradante verso l'Adriatico. Alle spalle sorgevano i colli appenninici e di lontano si profilavano le tre vette di San Marino. Nella Rocca mio marito andò raccogliendo gran parte dei doni che in varie circostanze continuamente gli pervenivano da ogni parte d'Italia e del mondo.

Sul piazzale, davanti al castello, talvolta, nella circostanza del compleanno del Duce, 29 luglio, furono organizzati balli popolari che a Benito piacevano perché esenti da etichetta, come gli piaceva ascoltare i cori dei canterini romagnoli. Queste rare festicciole duravano fino a tarda sera sot-

to le lampade o al chiarore della luna e si finiva coi tradizionali fuochi artificiali che lui ammirava moltissimo. In casa, di sera, faceva qualche volta il solitario di Napoleone; assisteva anche a proiezioni cinematografiche e si divertiva, come in una parentesi di riposo alle tante preoccupazioni, ai film comici.

Spesso andava in bicicletta per le campagne vicine con i ragazzi e queste gite senza vigilanza di polizia davano luogo a scene gustose e toccanti. Una volta Benito entrò in una casa di contadini dove alloggiava una povera famiglia molto numerosa e trovò il "capoccia" in discussione con un muratore; si trattava di tirar su una piccola camera e i conti non tornavano perché il muratore chiedeva troppo materiale. Mio marito, che era entrato inosservato e ascoltava il dibattito, intervenne all'improvviso: « Insomma, quanti mattoni ci vogliono per fare questa stanza? ». Superati a fatica lo sbalordimento e la confusione, il muratore ripeté i calcoli; mio marito, forte della sua lontana esperienza in materia, fece qualche rettifica e rilasciò un buono per il quantitativo di mattoni necessario. « Poi » soggiunse « ci vorrà la stalla per la mucca », e andava prendendo misure. Cosí la camera fu costruita e anche la stalla e finalmente tutta la casa fu rimessa a nuovo. Il contadino ebbe perfino i letti per i ragazzi e qualche altro mobile.

Nel giugno del 1934 Mussolini si incontrò per la prima volta con Adolfo Hitler, capo della Germania nazionalsocialista, il quale aveva per mio marito altissima stima e ammirazione (nel suo studio alla Casa Bruna di Monaco teneva soltanto un ritratto di Federico II e un busto del Duce).

Quel primo incontro avvenne a Venezia, nella villa di Stra, ma non ebbe esito felice. Mussolini

mi raccontò: « Hitler ha parlato molto e spesso in tono irruento, agitato, manifestando agitati propositi. È un uomo che si controlla con difficoltà. L'incontro si è risolto in un nulla di fatto ». Benito dunque ne riportò un'impressione di disagio, nonostante alcuni evidenti motivi di interesse comune che consigliavano una stretta unione tra l'Italia e la Germania contro la politica di Versailles della Società delle Nazioni. Forse piú di ógni altra cosa li divideva la questione austriaca. A proposito, Benito diceva: « All'Italia non conviene, e l'Italia non vuole, che la vicina repubblica venga assorbita dallo stato tedesco ».

È ormai certo che piú tardi, quando la minaccia dell'*Anschluss* si fece pressante, con l'assassinio di Dollfuss, Mussolini reagí prontamente inviando alcune divisioni al confine del Brennero e che quel gesto bastò allora per frenare i propositi tedeschi. Ma quello che non si sa è che Mussolini si rammaricò molto del fatto che le potenze occidentali lasciarono l'Italia del tutto sola ed isolata nella sua reazione. Manifestamente seccato, Mussolini mi disse una sera durante il pranzo: « Mi aspettavo di piú, Rachele, dagli amici dell'ovest. Mi hanno deluso. La loro apatía poteva provocarci un vero guaio ». Forse questo servirà a spiegare perché, quando quelle stesse potenze chiesero all'Italia di ripetere l'intervento in circostanze molto mutate, non fu piú possibile impedire l'*Anschluss*.

Sopra la vecchia muraglia della Rocca, rimasta allo scoperto, era cresciuto un vecchio mandorlo sospeso nel vuoto, rispettato anche dai restauri. Ma per qualche tempo sembrò inaridito. Benito se ne interessò, lo potò, lo rincalzò di terra e dopo una stagione lo vedemmo rifiorire. Egli ne fu felice come un ragazzo. Molto spesso si dedicava all'eser-

cizio dello spaccar legna e ci sollecitava tutti a falciare l'erba dei prati che si stendevano in declivio intorno alla Rocca. Coi paesani, artigiani e contadini faceva lunghi colloqui in dialetto romagnolo.

Ma le ore serene si alternavano alle assillanti preoccupazioni per il governo del Paese e per le incalzanti vicende internazionali. Assai stretta fu l'amicizia che legò Benito al capo del governo austriaco Dollfuss, e la loro reciproca stima. Per l'estate del 1934 mio marito si interessò personalmente di trovare in Riccione, nelle vicinanze della nostra casa, una villa dove potessero trascorrere la stagione balneare la signora Dollfuss coi suoi due figlioletti. Ricordo il giorno, 26 luglio 1934, in cui la signora Dollfuss ricevette una telefonata da suo marito che le preannunciava da Vienna la sua partenza per Riccione. La loro bambina era ammalata piuttosto gravemente e la signora attendeva con ansia, quando noi ricevemmo la notizia che il Cancelliere era stato assassinato nel suo ufficio. Si trattava di adempiere alla penosa necessità di annunciare la sciagura alla vedova. Mussolini, come gli accadeva in questi casi, era non solo addolorato, ma straordinariamente imbarazzato per il triste compito, sicché mi pregò di accompagnarlo, mentre imperversava un furioso temporale. Aiutandoci reciprocamente e cercando di attenuare la gravità della notizia, avvertimmo la povera signora, la quale decise di accorrere immediatamente a Vienna; partí in un aereo messo a disposizione dal Duce, scortata da un agente austriaco. Seppi poi che lassú trovò ostili tutti i parenti. Tornò molto trasfigurata e invecchiata nell'aspetto. Ciononostante si era ricordata di portare al Duce l'antica chiave della città di Venezia, già depositata a Vienna, che Dollfuss gli aveva destinata in dono, ed altri regali per me e per i nostri figli. Portò pure

la lettera con cui Dollfuss raccomandava personalmente i suoi a Mussolini. Qualche tempo dopo la signora Dollfuss partí coi figli per gli Stati Uniti, dove credo risieda ancora.

Nel gennaio del 1935, mentre la situazione europea era ancora irrigidita per il triste affare Dollfuss, si ebbe a Roma un incontro fra Pierre Laval e Mussolini.

« Si tratta » mi disse Mussolini « di risolvere il problema etiopico nello spirito del Patto a Quattro. » E alla fine dell'incontro, Benito mi fece il punto della situazione che io notai nel mio diario e che riproduco fedelmente: « Laval, che è senza dubbio uno dei piú abili diplomatici francesi, ha compreso appieno le nostre rivendicazioni ed ha agito nel senso di non far isolare l'Italia. L'accordo è fatto. L'Italia porterà la sua opera in Etiopia aprendo allo stesso tempo uno sbocco all'emigrazione. Lo sviluppo dell'Abissinia, come del resto dell'Africa, è nell'interesse dell'Italia ma anche dell'Europa. La penetrazione pacifica dell'Italia in Etiopia, permessa dall'accordo Laval, è un grande contributo per la pace europea. »

Laval, prima di partire, mi inviò un bellissimo omaggio floreale che accompagnò con calde parole di simpatia per l'Italia. Purtroppo, per ragioni che sono già parte della storia e che esorbitano dal mio compito narrativo, l'accordo Laval non ebbe le conseguenze sperate, e Mussolini, che si sentí ferito nell'orgoglio nazionale secondo cui, com'egli ripeteva: « il problema della sovrapopolazione nostra si deve pur risolvere », si trovò davanti all'alternativa di iniziare un'azione di forza per avere ciò che si era sforzato di ottenere con pacifica diplomazia.

A giugno venne un incontro che la stampa con-

siderò determinante: quello con Anthony Eden. In realtà le relazioni fra l'Italia e l'Inghilterra erano diventate cosí tese che il colloquio non poté che svolgersi, come disse Benito: «in una atmosfera gelida e priva di ogni cordialità. Ci sentivamo nemici. Io nemico temporaneo; egli nemico giurato dell'Italia».

Il ritmo di preparazione per l'impresa coloniale in Africa Orientale si accentuò di giorno in giorno. La diplomazia aveva abbandonato il campo definitivamente. La parola era alle armi. I nostri figli, Vittorio prima e quindi Bruno, entusiasti come il loro padre dell'aeronautica e del volo, vollero addestrarsi al pilotaggio. Primo a brevettarsi come pilota civile fu Vittorio. In data del 24 agosto 1935 trovo nel mio diario:

«Oggi abbiamo salutato Vittorio e Bruno che, con Galeazzo Ciano, sono partiti per Napoli dove si imbarcheranno per l'Africa. Da parecchi mesi Bruno frequentava un corso di pilotaggio. Nell'imminenza dell'impresa coloniale di cui tanto si parla, egli ha voluto intensificare le sue lezioni, perché temeva di non essere brevettato in tempo onde poter partecipare alla guerra come pilota. Ma la scuola di pilotaggio non bastava; c'era l'ostacolo dell'età. Per i volontari l'età minima è di 18 anni e Bruno aveva passato di pochi mesi i 16. Occorreva un provvedimento speciale, e proprio a me, a sua madre, egli si rivolgeva con insistenza, perché il padre si decidesse a promuoverlo. Esitai per qualche giorno, poi mi decisi. "Proprio tu mi chiedi questo?" mi rispose Benito. Non replicai, lo guardai negli occhi e ci comprendemmo. Finalmente Bruno, raggiante, ha potuto indossare la sua bella divisa di sottotenente pilota.»

«2 ottobre 1935. Oggi grande adunata in tutte

le città, in tutti i paesi d'Italia per l'atteso annuncio della dichiarazione di guerra all'Etiopia. Dalla Rocca sono scesa a Predappio partecipando alla calata in massa di tutta la popolazione contadina e operaia che in lunghe file affluiva dai colli circostanti alla piazza di Predappio. Lí abbiamo ascoltato il discorso del Duce, trasmesso per radio dal balcone di Palazzo Venezia. Echeggiavano per la valle i rintocchi di tutte le campane delle chiese che avevano chiamato il popolo a raccolta e dalla piazza si levavano gli inni della folla. È difficile che una guerra possa dirsi popolare: eppure questa che comincia è veramente sentita anche dalla piú umile gente. »

« 20 ottobre 1935. Le cose vanno bene. Siamo già oltre Adua e l'avanzata continua. Non ho mai visto mio marito tanto fiducioso in se stesso e nell'impresa come in questi giorni. Per l'annuncio della conquista di Adua, in via del tutto eccezionale, abbiamo brindato con un bicchiere di champagne. L'altro giorno, appena rientrai a Roma dalla Rocca, mi venne incontro e mi disse: "Stai tranquilla, Rachele, che andrà bene", quasi volesse prevenire la domanda che mi aveva letto negli occhi, perché c'è in giro qualcuno che già teme, e non mancano i disfattisti. La parola "sanzioni" è pronunciata in certi ambienti con vivo senso di preoccupazione. »

« 12 novembre 1935. Ginevra ce l'ha fatta con le sanzioni, ma l'ottimismo di mio marito non cede di un millimetro. "Stai certa" mi ha detto oggi, mentre leggeva gli ultimi telegrammi pervenuti da Ginevra "che non ci mancherà né il pane né la benzina. Abbiamo tutto previsto." Ma in giro ci sono molti musi lunghi, non fra il popolo, ma fra i grossi borghesi e fra gli stessi gerarchi. »

Il Duce disponeva continuamente per il piú ab-

bondante invio di uomini e materiali occorrenti per la pronta soluzione delle operazioni. Ricordo che l'illustre professor Castellani, preposto al servizio di sanità in Africa, non riuscendo ad ottenere la spedizione di un notevole quantitativo di uomini, che riteneva indispensabili, attraverso le normali vie burocratiche, si rivolse a me, che lo misi in contatto con Mussolini e immediatamente fu provveduto.

Non avevo speciali notizie per quanto si riferiva all'andamento delle operazioni in Etiopia, poiché di cose tecniche non mi sono mai occupata, né mio marito era solito parlarmene. Benito mi comunicava ogni giorno notizie dei nostri due figli combattenti, che gli venivano telegrafate dall'Africa. Aveva attaccata nell'anticamera di Villa Torlonia una grande carta dell'Etiopia davanti alla quale si attardava spostando, secondo i dati dei bollettini di guerra, le bandierine indicanti le variazioni del fronte.

Al suo ritorno Bruno ci raccontò che un figlio di Badoglio aveva tenuto laggiú un atteggiamento molto sostenuto e anche antipatico verso i colleghi; non li frequentava, partecipava alla mensa degli ufficiali superiori, mentre i figli di Mussolini vivevano in perfetta comunione di alloggio e di mensa coi loro pari grado.

« 18 novembre 1935. Ho portato anch'io stamane la fede matrimoniale mia con quella di mio marito all'altare della Patria. Le avevamo comprate ai tempi duri di Forlí, nonostante la mancata celebrazione del matrimonio. Erano costate trenta lire ciascuna. Benito mi ha consegnata la sua con un sorriso un po' triste, dicendomi: "Quanti ricordi in

questo cerchietto giallo!". Ho anche portato mezzo chilo d'oro e fatto consegnare due quintali e mezzo d'argento, messi insieme con moltissimi dei regali ricevuti in ogni tempo dal Duce. Egli ha dato anche l'ordine di far fondere le parti metalliche di tanti altri oggetti ricevuti, e sembra che ne risulteranno parecchie tonnellate. Che spettacolo quello di stamane a Piazza Venezia! Mi aveva preceduta la regina. »

« 9 maggio 1936. Gran giornata culminante quella di oggi. La nostra casa è circondata da un'atmosfera di entusiasmo indescrivibile. Sembra che ogni italiano sia ansioso di esprimere la sua riconoscenza al Duce; messaggi e lettere giungono da ogni parte a valanga. Nel tardo pomeriggio è venuto da me il gentiluomo di Corte Arborio Mella di Sant'Elia a recarmi un grande fascio di rose, inviatomi dalla regina, e mi ha trasmesso parole di compiacimento della sovrana col suo plauso per il Duce.

« Io ero ancora tutta emozionata perché poco prima Mussolini aveva proclamato l'Impero davanti ad una marea di popolo in delirio. Ho voluto personalmente partecipare all'adunata e ascoltare le parole di mio marito, recandomi nei pressi di piazza Venezia. Mi sono mescolata alla folla e avevo con me Romano e Anna Maria.

« Questa sera, dopo cena, Benito mi ha riferito del suo incontro col re al Quirinale. Improvvisamente Vittorio Emanuele si è alzato, dicendogli: "Mussolini, come ricompensa per la vittoria etiopica, oltre il mio personale compiacimento e la riconoscenza del Paese, vorrete accettare per voi e per i vostri discendenti il titolo di principe". "Maestà", gli ha

La morte di Sandro Mussolini, figlio di Arnaldo, nell'agosto del 1930, fu un avvenimento d'importanza nazionale. Alle esequie parteciparono tutte le gerarchie del fascismo e del Governo. Dietro Mussolini, il giovanissimo Galeazzo Ciano con Edda al fianco.

Rocca delle Caminate rappresentava il compenso a molte fatiche e molte amarezze. Mussolini se ne compiaceva con malcelata soddisfazione. D'estate, coi figli ancor piccoli, amava passeggiare per il frutteto e seguire i progressi della sua tenuta, come un modesto *gentilhomme campagnard*.

risposto il Duce "io sono stato e voglio essere solo Mussolini". Il re fatto imperatore ha replicato: "Ma almeno un titolo nobiliare". "Le generazioni dei Mussolini sono state sempre generazioni di contadini e ne vado un po' orgoglioso." Ho approvato in pieno l'atteggiamento di mio marito. Nessuna posa in questo rifiuto. Era la sola risposta che lui, uomo del popolo, potesse dare. "Il re" ha aggiunto Benito "è rimasto perplesso per questa mia ferma decisione. Quello che importa è che la guerra sia finita bene, e che il popolo ne sia contento. Ora potrò riabbracciare i miei figli." »

Non posso chiudere questo capitolo senza precisare che la campagna etiopica segnò una svolta decisiva della politica estera italiana. Non per la conquista dell'Impero, ma per il ruolo sostenitore della vicina Germania. Piú di una volta, durante le alterne vicende etiopiche, Mussolini ebbe telegrammi e lettere di incoraggiamento da Hitler. Credo che me li abbia letti quasi tutti e piú volte ebbe a dirmi: « È strano che proprio quella Germania con la quale noi non volevamo legarci ci aiuti, mentre altre Nazioni con le quali desideriamo essere amici ci ostacolano ». È vero – e Benito l'ha rilevato piú volte come prova che la causa italiana era "buona" – che privati inglesi, francesi, americani del Nord e del Sud e cittadini di altre parti del mondo hanno mandato tributi di incoraggiamento, ma l'unica "grande" potenza che combattè le sanzioni fu la Germania e questa, che si può definire la sua "corte" durante un periodo critico, aprí la strada a quei matrimoni internazionali successivi che forgiarono gli eventi e la storia recente.

Capitolo XVI

I FIGLI SI SPOSANO

« 25 maggio 1936. Che strane reazioni ha avuto fra gli italiani la proclamazione dell'Impero! Mio marito mi ha dato ieri un fascio di lettere provenienti dalla piú svariata gente d'ogni regione e d'ogni categoria, tutte insistenti sullo stesso tema. Riporto alcuni passi tratti qua e là: "Duce, tu ci hai dato un impero e noi vogliamo che tu ne sia il capo. È tuo. Ti spetta. È stato conquistato in nome tuo. La tua possente volontà ha forzato la mano al destino e questa mano saprà guidarlo ancora". "A nome del popolo t'imploriamo, o Duce nostro, di metterti a capo assoluto della nostra Nazione, che tu hai portato ai fastigi solenni. Tutto il popolo lo vuole; la minoranza trascurabile che non lo volesse sarebbe quella dei parassiti della dinastia, superata come istituzione e votata alla fine. Te vogliamo seguire. Tu devi condurci. Con te a capo conserveremo la gloria e i frutti della vittoria."

« Ho restituito le lettere a Benito, dicendogli: "Anch'io ho ricevuto molta corrispondenza di questo tono. Vogliono te per imperatore!". Lui mi ha risposto: "Ce n'è anche troppo di uno. Se Tafari non se la fosse data a gambe, avrei lasciato al suo posto anche lui. Avevo proprio pensato di nominarlo re dell'Etiopia o dello Scioa, mettendogli a fianco un nostro governatore. Non è sovvertendo di punto in bianco tutte le istituzioni che si segna il progresso". »

A proposito di corrispondenza, debbo qui ricordare che io vengo bersagliata ogni giorno da una

massa imponente di lettere e soprattutto di petizioni, domande d'aiuti e di sussidi, tanto che quattro impiegati della segreteria particolare del Duce dovettero essere incaricati di aprirla, ordinarla e rispondere. In vent'anni, tutte regolarmente protocollate, ne arrivarono oltre dieci milioni e mio marito mi diceva: « Tu sei certo la donna che riceve maggior quantità di corrispondenza ». Quando morí Arnaldo, i telegrammi e le lettere di condoglianze furono tante da dover essere trasportate a mezzo di autocarri. Per qualche tempo dovetti far fronte all'onere davvero eccessivo per mancata affrancatura. E ripeto qui che mio marito aveva da tempo rinunciato a tutti gli onorari spettantigli come Primo Ministro, come titolare di molti Ministeri e come deputato. Egli ha avuto sempre l'ambizione di non gravare in nessun modo sulla pubblica finanza, e noi siamo sempre vissuti con lo stipendio recatoci dall'amministratore del *Popolo d'Italia*, consistente in trentamila lire, oltre i proventi che Benito percepiva per gli articoli da lui scritti per giornali stranieri, specie americani, e le rendite dei terreni.

Grande fu la mia gioia quando Vittorio e Bruno, tornati dall'Africa, ripresero il loro posto fra noi. Però, poco dopo, Vittorio ripartí. Egli si era dedicato con grande interesse al cinematografo e aveva voluto recarsi a visitare gli impianti di Hollywood. Bruno invece si appassionò sempre piú al volo e partecipò a gare internazionali e ad imprese d'eccezione, come il circuito aereo Istrès-Damasco-Parigi del 26 agosto 1937, e la transvolata atlantica Roma-Rio de Janeiro della squadriglia detta dei "Sorci Verdi", insieme con il colonnello Biseo e il capitano Moscatelli. Quando venne a salutarmi, poco prima del decollo, con la nostra consueta semplicità – perché tutti noi, come autentici romagnoli, ab-

biamo il pudore delle nostre intime commozioni, – gli feci ingenuamente la solita materna raccomandazione: « Vai adagio! ». « Figurati » mi rispose « sul mio aereo c'è la lumaca! »

Nel tempo che seguí la proclamazione dell'Impero, dopo mesi di tensione subentrò un periodo di tanta pace in casa nostra quale rare volte avevo potuto godere, ed io pensavo come in un sogno alla possibilità di prolungare nel tempo, per la nostra famiglia, quella situazione di armonia e di tranquillità. Ormai la conclusione vittoriosa della guerra d'Etiopia aveva portato l'Italia ad una situazione che mai essa aveva raggiunta nel piano mondiale dall'epoca dell'Impero romano. Avrei preferito che allora mio marito si fosse ritirato dalla vita pubblica. Durante la primavera del 1936 tante volte gliel'ho ripetuto, quel consiglio: « La tua missione politica è forse finita: pensa un po' anche a te e alla tua famiglia ». Ma egli, invariabilmente, mi rispondeva: « No, Rachele, bisogna andare sempre avanti. Sento che ancora resta molto da fare, specie nel campo sociale e per assicurare le nostre conquiste. Alla casa pensi tu ». Egli si sentiva come a un posto di combattimento e gli sembrava di venir meno a un dovere se avesse lasciato la responsabilità del governo.

Le sue intenzioni erano, come ebbe a ripetermi piú volte: « Valorizzare l'Impero conquistato; continuare in Italia la lotta contro la palude; estendere ed aumentare i benefici della previdenza sociale; rendere l'economia italiana finalmente indipendente; dare impulso alle arti... che sono la gloria di Roma ».

Lo appassionava moltissimo la lotta nell'Agro Pontino e, non fidandosi troppo delle relazioni burocratiche fatte, come egli stesso diceva, « ad arte per dimostrare risultati inesistenti », pregava me

di andare a fare i controlli, a riferirgli se certi filari d'alberi erano stati effettivamente piantati, se la copertura di alcuni edifici era stata realmente compiuta, e particolari simili.

La sua diffidenza per i rapporti dei funzionari si era acuita da quando i nostri figli avevano cominciato a mescolarsi con la gente nella vita comune ed erano venuti a contatto con qualcuno che parlava loro francamente. Ora essi, fatti uomini dall'esperienza della guerra, si erano sciolti dalla timidezza che, specie nella prima gioventú, fu di tutti i Mussolini, e parlavano piú volentieri. Specialmente Bruno, come ufficiale dell'Aeronautica, non esitava a riferire certi atteggiamenti strani degli alti Comandi, e ripeteva spesso a tavola: «A Papà non dicono il vero e fanno vedere quello che vogliono».

Una nuova sciagura familiare, che per poco non ebbe un tragico epilogo, venne a colpirci nell'estate del 1936. La piccola Anna Maria, che cresceva forte e robusta, aveva avuto la tosse convulsa. La mandai a Tivoli con suo fratello Romano perché cambiasse aria, e fu là che si sviluppò una malattia ben piú pericolosa. Dapprima lievi mal di capo, che si acuirono poi con la febbre, finché il dottor Salaroli ci rivelò la tremenda verità: paralisi infantile. Poche tracce di quelle settimane tremende trovo nel mio diario, perché allora tutta la mia vita fu giorno e notte attorno alla bambina, ma nella mia mente rivive ancor oggi la tragica ansia di quel periodo di crisi. L'attacco, dei piú gravi, le aveva colpito le braccia e le gambe.

Le condizioni peggiorarono presto e Benito passava ore intere presso il lettino sul quale la nostra creatura lottava con la morte. Tornarono le ansie provate al tempo della grave malattia di Bruno e le stesse veglie estenuanti.

« 2 giugno 1936. Ancora nessuna speranza. Benito è accasciato. Lo ha colpito profondamente un'esclamazione di Anna Maria: "Se debbo restare immobile tutta la vita, preferisco morire". Povera piccola! È lei che interroga i dottori e parla del suo male con una semplicità che fa fremere. »

« 8 giugno '36. Adesso un po' di speranza, ma arriveremo a vedere la nostra Anna Maria in piedi? Ieri Benito, all'improvviso spalancarsi di una finestra per un violento colpo di vento, è balzato su urlando: "Chiudete quella finestra, ché il vento porta via la mia bambina!". Egli, così forte nella lotta politica, si accascia davanti alla crudeltà del male quando esso colpisce i figli, e Anna Maria non vuole accanto a sé altri che me e suo padre. »

« 10 giugno '36. È venuto Galeazzo con alcuni telegrammi urgenti di Stato. Il Duce lo ha ricevuto nella stanza accanto a quella di Anna Maria. C'è in piedi la questione etiopica da risolvere alla Società delle Nazioni: "Nemmeno presso il letto di mia figlia mi lasciano in pace!" l'ho sentito gridare. Ed è la prima volta che il lavoro di governo gli sembra pesante. »

I medici che curavano la piccola erano il prof. Valagussa, il prof. Ronchi, oltre a Salaroli e Serena, e tutti l'assistevano con premura, conquistati anche dalla sua indole forte.

Da ogni parte d'Italia giungevano auguri e anche consigli medici. Ci fu l'interessamento di un dottore giapponese; uno scienziato americano fece pervenire un siero speciale.

« 12 giugno '36. Il prof. Valagussa mi ha impressionata col racconto di un caso veramente tragico; una famiglia di Roma ha avuto tre bimbi colpiti dalla paralisi, due sono morti, il terzo è diventato cieco; il padre è impazzito dal dolore. Da ieri An-

na Maria sta leggermente meglio. Arriveremo a vederla guarita? »

« 20 giugno '36. Anna Maria è salva! Si è salvata proprio quando i medici non nutrivano piú alcuna speranza. Un miracolo? In casa pensano di sí. »

Fu una convalescenza lunga e penosa: quando Anna Maria si alzò, la dovemmo portare in giro in carrozzella per i viali della Villa Braschi, dove stavamo. Si baloccava molto coi giocattoli che le erano pervenuti in gran copia da ogni parte. Anche la regina Elena le aveva inviato una bellissima bambola parlante.

Vittorio si sposò il 6 febbraio 1937. Egli si era fidanzato con una signorina milanese, Orsola Buvoli, e quando Bruno seppe della decisione del fratello, si era dato a sconsigliarlo perché i due fratelli erano inseparabili e a Bruno spiaceva di perdere il compagno di svaghi di tutte le ore. Ma lo stesso Bruno non tardò ad innamorarsi e finí per decidersi a confessare a suo padre che voleva sposarsi. Naturalmente io ero già al corrente della cosa: le mamme sono sempre le prime a sapere delle vicende sentimentali dei figli. La ragazza che aveva colpito il cuore di Bruno era la figlia di un funzionario romano e si chiamava Gina Ruberti. Fu una scena divertente. Bruno, che di solito era tanto disinvolto, non riusciva a trovare le parole adatte e insisté nel far presente che la fidanzata apparteneva a una buona famiglia borghese, ma nulla piú. Suo padre lo ascoltò in silenzio, poi, piantandogli gli occhi in viso, gli obiettò: « Ma tu, chi ti credi di essere? ». Bruno scoppiò a ridere: aveva compreso che l'approvazione paterna c'era, e il discorso deviò su altri argomenti.

Bruno si sposò il 29 ottobre 1938. Per ambedue i matrimoni la cerimonia fu regolata in modo si-

mile, con la premessa di un ricevimento al Grand Hôtel, e il rito religioso svolto nella chiesa di S. Giuseppe in via Nomentana, con enorme concorso di invitati. I miei figli erano in divisa di ufficiale aviatore, le spose in bianco col lungo strascico sembravano ancora piú giovani.

Le cerimonie mi commossero, perché i miei figli erano ancora quasi ragazzi e tali ero avvezza a considerarli. Avevo avvertito le due spose che forse talvolta in futuro il nome dei Mussolini sarebbe stato un po' pesante. Benito era contento ed orgoglioso. Avrebbe voluto trattenere le nuove famigliole nella Villa Torlonia, secondo le usanze patriarcali romagnole. Fui io a dissuaderlo insistendo che la gioventú ha diritto a una casa propria e alla massima libertà. « Ma la casa non deve vuotarsi mai » ribatteva lui. Finalmente aderí alle mie ragioni.

I doni nuziali furono veramente notevoli; il principe di Piemonte, che a Vittorio aveva mandato un servizio da tè particolarmente notato perché una delle tazze era rotta, questa volta mandò un dono in oro. E fu specialmente per Bruno, piú conosciuto per le sue imprese aviatorie, che molti regali vennero anche dall'estero: pellicce, oggetti d'arte, perfino dei cavalli da corsa; dal Giappone mandarono gioielli di grande valore. Bruno aveva acquistato con pagamento a rate, cui provvedeva col suo stipendio, una villetta che gli amici fecero a gara per arredare e la sorella di Biseo, pittrice, decorò.

Capitolo XVII

NASCONO I PATTI

Fu proprio durante i preparativi del matrimonio di Vittorio che Mussolini un pomeriggio mi disse: « Sai, Rachele, ho deciso di aiutare i nazionalisti di Spagna. Ho pensato a lungo, non c'era altra via. Bolscevismo in Spagna vuol dire bolscevismo in Francia, vuol dire bolscevismo alle nostre spalle, vuol dire seria minaccia di bolscevizzare l'Europa. Franco è un ottimo generale e credo fermamente nella funzione latina del suo Paese. Sono certo che vincerà ». Obiettai qualche cosa: le solite ragioni femminili, perché per noi donne la guerra è una necessità ben triste. Ma, sorridente, egli ammonì: « Ripeto che la civiltà occidentale, vera civiltà europea, è in pericolo. È in pericolo il cattolicesimo, è in pericolo l'equilibrio nel Mediterraneo. Noi non chiediamo del territorio spagnolo per i nostri sforzi. Vogliamo che il tentativo bolscevico in Spagna sia stroncato, affinché non si propaghi a tutta l'Europa, Italia compresa ».

L'aiuto italiano ai nazionalisti fu immediato e, secondo Benito, « determinante ». Sfoggiando quell'astuzia e quelle possibilità che la diplomazia offriva, Mussolini riuscí a far giungere sul fronte spagnolo grande quantità di materiale e migliaia di uomini, nonostante il blocco marittimo. E le preoccupazioni di guerra, appunto per la politica internazionale, furono per Benito aggravate dalle sue ansie di padre, perché Bruno volle andare aviatore volontario in Spagna.

Cercavamo quasi di non parlare di lui per non

accrescere le nostre preoccupazioni, ma la notizia della presenza di Bruno nell'aviazione nazionale spagnola si era presto diffusa nel campo avversario, sicché l'apparecchio di nostro figlio cominciò ad essere bersaglio di un caccia speciale. Allora il generalissimo Franco insisté presso il Duce per il rimpatrio di Bruno e questi tornò a Roma, dopo aver partecipato a 27 azioni di guerra.

Per distrarsi dalle crescenti durezze della fatica di governo, mio marito cominciò a rifugiarsi volentieri nell'affetto dei nipotini che adorava. I figli di Edda furono i primi: noi conoscemmo Fabrizio già cresciuto, quando i genitori tornarono dall'estero. Venne poi la gioconda nidiata dei figli di Vittorio e di Bruno, poco differenti di età: Guido, Marina e Adria.

Ci erano infinitamente cari. Adesso che il destino li ha portati tutti lontani da me, comprendo ancor piú, dal vuoto che hanno lasciato, quanto fossero nel mio cuore quei piccoli che hanno il nome e i lineamenti dei Mussolini.

Ogni visita dei nostri figli coi loro figli era una gioia per noi. Benito li avrebbe voluti sempre con sé e praticamente li vedevamo spesso nella settimana, oltre la riunione domenicale che ci trovava tutti insieme. Nel mio diario trovo molti episodi di questa nostra vita intima, che mi toccavano piú di qualsiasi soddisfazione derivante dai successi politici di mio marito.

Mentre la guerra di Spagna era in pieno sviluppo, avvenne il secondo incontro tra Hitler e Mussolini, nel settembre 1937, a Monaco e Berlino. Per chiarire il retroscena di quell'incontro devo ricordare che dal tempo di Venezia si era realizzata la conquista dell'Impero alla quale, in contrasto con l'atteggiamento ostile di Ginevra, la Germania ave-

va contribuito con continua e concreta solidarietà.

Appunto come riconoscimento "esteriore" del contributo tedesco, il Duce si recava per la prima volta in Germania a trovare il capo di stato tedesco, e i tedeschi, a loro volta, si dimostrarono eccezionalmente sensibili a questo atto di cortesia di Mussolini e lo contraccambiarono con una catena di entusiastiche manifestazioni lungo tutto il percorso del viaggio, culminandolo con la impressionante adunata di popolo a Berlino, dove Hitler e Mussolini dichiararono solennemente l'amicizia fra i due popoli.

Benito mi tenne informata telefonicamente della cerimonia; mi disse sin dalla prima sera che era rimasto « sorpreso e commosso dalle manifestazioni di amicizia di questo popolo ».

Dopo il suo discorso a Berlino, e in perfetto tedesco (mio marito parlava anche l'inglese, il francese, lo spagnolo e conosceva il latino), mi telefonò per chiedermi se lo avessi ascoltato e aggiunse: « Qui c'è una grandiosa organizzazione e un popolo di eccezionale forza, deciso a tutto osare ».

Fu durante questa visita che Mussolini e Hitler gettarono le basi per quello che doveva essere il cosiddetto "Patto d'Acciaio" e, in campo internazionale piú vasto, l'adesione al patto Anticomintern, che avvenne quasi immediatamente.

Al ritorno da Monaco e Berlino, Benito mi raccontò dettagliatamente della sua visita e delle grandiose accoglienze e fantastici ricevimenti. Mi riferí che era rimasto « particolarmente colpito » dall'organizzazione tedesca e dall'apparato bellico... « È una macchina meravigliosa i cui ingranaggi funzionano perfettamente. » Però mi raccontò anche episodi gustosi, in cui il caso si era preso gioco della piú accurata preparazione. Ripeto qui le sue pa-

role: « Durante la parata militare il mazziere anticipò di un attimo il suo gesto e la mazzata piombò sul capo del soldato che seguiva, e un cavallo di artiglieria sfuggí ai finimenti, dandosi alla fuga proprio davanti alla tribuna del Governo. Hitler rise. Risi anch'io. Poi mi disse in confidenza: "Chi sa come andrà a finire quel povero soldato. Adesso andrà in moto la perfetta organizzazione tedesca. Il Generale punirà il Colonnello; il Colonnello punirà il Maggiore; il Maggiore punirà il Capitano; il Capitano punirà il Tenente; il Tenente il Maresciallo, il Maresciallo il Sergente, il Sergente il Caporale, e finalmente... povero soldato!" ».

In tono piú serio Mussolini mi riferí lo scopo del patto Anticomintern e del Patto d'Acciaio, che segnai fedelmente nel mio diario, e che riproduco: « Stiamo cercando di creare un saldo fronte antibolscevico che vada, per l'Europa, dal Mare del Nord al Mediterraneo. Il Führer ed io abbiamo dato identica interpretazione alla mossa moscovita in Spagna. Si può dire che in Spagna ci siamo incontrati per la prima volta su un piano attivo di difesa contro il bolscevismo. Faremo ogni sforzo per allargare e rafforzare questo sistema difensivo. Ma io lo vedo appunto difensivo, senza alcuna finalità militare immediata, senza alcuna aggressività. Se noi riuscissimo a formare un blocco di Nazioni veramente imponenti, credo che basterebbe a convincere Mosca di limitare il suo campo d'azione e i suoi esperimenti entro i propri limiti nazionali ».

Mi parlò di « mondo latino » e di « secoli di civiltà che sono patrimonio vivo da difendere ». E poi sulle nuove relazioni tra l'Italia e la Germania disse precisamente queste parole: « La Germania è una grande potenza e si rende conto che l'altra grande potenza del continente europeo deve essere necessa-

riamente l'Italia. Geograficamente tengono il centro del continente e sulla verticale: mondo latino e mondo germanico si incontreranno e difenderanno la civiltà europea e cristiana da ogni infiltrazione bolscevica e atea ».

L'anno 1938 forní due risultati storicamente importanti nel quadro del nuovo orientamento della politica estera italiana; la proclamazione dell'*Anschluss* e la visita di Hitler a Roma, Napoli e Firenze.

Quando l'11 marzo le truppe tedesche marciarono su Vienna, Mussolini intimamente ne soffrí perché significava un passo decisivo che sovvertiva quell'ordine europeo che il Duce aveva voluto inquadrare col Patto a Quattro. Ricordo che Mussolini mi fece presenti le sue preoccupazioni: « Staccarsi dagli alleati di ieri mi è ancora doloroso, Rachele. Ma c'è di nuovo la formidabile potenza militare tedesca e poi c'è la storia che cammina, nonostante gli uomini. Quello che avviene oggi si poteva evitare se i nostri amici di occidente avessero capito il mio gesto di quattro anni fa. L'Europa si deve unire e sarebbe ideale poterla unire pacificamente. Ma vi sono troppe resistenze, troppi accesi nazionalismi e perciò l'unione europea potrà avvenire soltanto per un fatto militare. Spero e spererò di circoscrivere il fatto militare al minimo, che serva a convincere i capi di governo europei che l'Europa si deve unire economicamente e politicamente in un solido blocco, che sarà l'unica difesa valida contro il bolscevismo ».

Sono pochi gl'italiani, e forse anche gli stranieri, che non ricordano ancora la visita di Hitler a Roma, Napoli e Firenze nella prima decade di maggio del 1938. Si trattava di ricambiare le cortesie fatte a Benito nel suo viaggio in Germania e di dimostrare

che il popolo italiano, come diceva Benito, « è in grado di difendere con le sue forze la civiltà latina ».

La stazione ostiense fu costruita come per incanto e le strade di Roma furono addobbate e illuminate a festa. Hitler fu particolarmente impressionato dallo spettacolo di luci e pirotecnico del Colosseo e per ammirarlo per poco non cadde dalla vettura.

A Napoli la Marina da guerra italiana fornì uno spettacolo di forza che, secondo Mussolini, fu perfetto e diede a Hitler la netta sensazione che l'Italia ben meritava di stare a fianco della Germania, come prima potenza mediterranea.

Per la cronaca vera, debbo riferire che la visita di Hitler in Italia provocò una situazione delicata nei rapporti tra il re e il Duce. Hitler, mi confidava Mussolini, voleva rimanere con lui non avendo grande simpatia per Vittorio Emanuele; ma Mussolini gli fece chiaramente capire che si doveva rigorosamente rispettare il protocollo. Fu così che durante le manifestazioni romane, e anche a Napoli, il Duce si tenne rispettosamente indietro, dando il posto di onore al re d'Italia. A Roma Hitler dovette essere ospite al Quirinale e non di Mussolini, e più volte si mostrò palesemente seccato per quella che definì « la non comoda ospitalità trovata al Palazzo del re ». Ricordo che, tra l'altro, a Hitler non piacevano i piatti che preparavano al Quirinale e che lui giudicava « molto poveri ».

Si può dire che Hitler cominciò veramente a mettersi di buon umore quando a Firenze si trovò solo con Mussolini. E fu proprio a Firenze che i due capi del fascismo e del nazionalsocialismo, trovandosi completamente a loro agio, poterono, tra le visite ai capolavori artistici che Hitler ammirò mol-

to, rafforzare ancora di piú i rapporti fra le due Nazioni.

Il disagio verificatosi durante la visita di Hitler non era il primo. Vi era stato un precedente quando, dopo la proclamazione dell'Impero, la Camera e il Senato concordi deliberarono, su proposta di Costanzo Ciano e di Emilio De Bono, la nomina del re e del Duce a Primi Marescialli dell'Impero. Il re non nascose – come Benito mi disse – che quell'avvenimento improvviso l'aveva assai contrariato. E fu proprio per non accentuare il risentimento del sovrano che mio marito indossò molto raramente l'uniforme di Primo Maresciallo e quasi mai quando era presente il re.

Nonostante questi contrasti che Mussolini definiva « di tono minore », la Casa Reale manifestò in piú circostanze il suo attaccamento a Mussolini. Già dopo la proclamazione dell'Impero, il principe Umberto si era recato a Predappio a visitare la tomba dei genitori del Duce e la sua casa natale. Il re personalmente fece questa visita e fu nostro ospite alle Caminate poco dopo il viaggio di Hitler in Italia e precisamente l'8 giugno 1938.

Ricordo che quella fu per noi una bella giornata. Quando vedemmo il corteo delle macchine snodarsi in salita su per la tortuosa strada che sale da Predappio alla Rocca, scendemmo, io e mio marito, incontro all'ospite per dargli il benvenuto. Il Sovrano scese dalla macchina reggendo un gran fascio di rose che mi porse mentre esprimeva con insistenza il suo dispiacere perché durante il viaggio si erano alquanto sciupate.

Mi disse che erano rose speciali dei giardini reali, e rinnovò ancora le sue scuse. Io le trovai belle e le consegnai al custode perché le mettesse in acqua a rinvenire. Al re piacquero molto il castello, la

sua posizione, il parco ben curato; si interessò di tutto, gradì un'aranciata e, dopo aver visitato le stanze ed essere salito in cima alla torre, prima di ripartire osservò che quella dimora non ostentava alcun lusso adeguato alla casa di un capo di governo. Ripeté a Benito le consuete frasi di ammirazione e di riconoscimento per la sua opera, poi rivolse anche a me saluti e auguri insistenti. Si disse lieto delle accoglienze che aveva ricevuto poco prima attraversando la Romagna, per sicuro merito di Mussolini, quando invece durante tutto il regno le accoglienze romagnole al re erano sempre state fredde e scontrose.

Dall'alto della Rocca assistemmo insieme ad una sfilata dei caratteristici carri rurali addobbati con rustica eleganza e guidati dai paesani in costume. Non so come avessero potuto improvvisare tutto questo, perché la notizia della visita era stata data tardi, ma l'organizzazione fu perfetta: i rurali recavano gli arnesi di lavoro e anche i loro inseparabili strumenti musicali. Essi inneggiavano però troppo insistentemente al Duce, sicché Benito dovette varie volte accennar loro al re per sollecitare quegli incorreggibili a festeggiare l'ospite. Sua Maestà ci lasciò molto soddisfatto. Cercai allora le mie rose. Ma il brav'uomo cui le avevo affidate era fuori di sé, perché quei fiori messi in troppa acqua, vi erano rimasti completamente sommersi ed apparivano irriconoscibili; nemmeno il nastro dai colori sabaudi era recuperabile. La costernazione del custode era così comica che mi divertì.

Benito fu contento di quella giornata. Mi espose poi il suo proposito di far murare una piccola lapide a ricordo dell'avvenimento. Fui io che lo distolsi, perché sentivo istintivamente l'insincerità del sovrano.

Mussolini partecipa al coro di una "Cantata del Legionario": «Col vecchio mondo diventato scemo, ci sono sempre conti da saldar». La sua ilarità è dovuta al verso; ma alle sue spalle Starace, cui forse opprimono le troppe medaglie, sembra di diverso parere.

Erano gli anni in cui aveva fortuna il motto "Navigare, non vivere, è necessario" e il regime provvedeva a potenziare la Marina. Il giovane Ciano cominciava ad apparire sempre più spesso nelle fotografie ufficiali.

Capitolo XVIII

PACE O GUERRA?

Dall'*Anschluss* si passò quasi immediatamente alla "questione dei Sudeti", col conseguente panico quasi generale che eravamo alla vigilia di un conflitto mondiale.

Oggi, come allora, molti mi fanno la domanda: « Voleva Mussolini la guerra? ». Ebbene, io, che ho vissuto con lui in stretta intimità e continuità di affetti, specie negli anni tremendi che sconvolsero l'Europa, posso dire che egli non la voleva, anzi la temeva, perché ne prevedeva « le distruzioni che le armi moderne avrebbero senza dubbio arrecato al territorio italiano così esposto alle offese aeree ». Posso dirlo con coscienza sicura, come ho poc'anzi riferito la lotta intima di Mussolini nei primi passi dell'alleanza italo-tedesca e il suo pensiero sulla necessità di una unione europea antibolscevica e l'intento di attuarla per vie pacifiche.

È in questa cornice che si deve guardare la conferenza di Monaco di fine settembre 1938, che Mussolini credeva avesse definitivamente allontanato la seconda guerra mondiale ma che, purtroppo, la rimandò soltanto di qualche mese.

Ho notato nel mio diario di quel tempo fatti che non sono a conoscenza del pubblico, e perciò li ripeto fedelmente:

« 28 settembre 1938. Oggi Benito non è venuto nemmeno a pranzo. Ha trascorso la giornata a Palazzo Venezia ed è rientrato tardissimo, affaticato. L'ho atteso nel salotto ansiosa, perché le voci di guerra sono ormai generali. Era scuro in volto e

mi ha detto: "Non so se mi sarà possibile ottenere dalle Potenze una discussione pacifica e amichevole". "Arriverà ancora in tempo una conferenza?" "È quello che sto tentando, ma tutti sembrano ansiosi di correre verso la rovina, che potrebbe segnare la fine dell'Europa." "Cos'altro si potrebbe fare?" gli chiedo allarmata da previsioni così nere in lui sempre tanto ottimista. "Discutere, discutere con calma, spogliandosi ognuno dalle proprie passioni e ambizioni, e non perdere mai d'occhio l'interesse dei popoli. Forse allora si potrebbe arrivare anche ad una confederazione, una specie di Stati Uniti d'Europa." »

L'incontro venne fissato con una serie di telefonate drammatiche e alla fine Mussolini mi telefonò da Palazzo Venezia per dirmi, emozionatissimo: « Sono riuscito, Rachele! Sono riuscito a fissare un incontro Hitler-Chamberlain-Daladier. Si può sperare ancora. È già molto riunire gli avversari sullo stesso treno ».

Partí in fretta e da Monaco mi telefonò per annunciarmi brevemente: « Il pericolo è scongiurato. La guerra non ci sarà ».

Sorvolo sulle manifestazioni di spontaneo entusiasmo che accolsero il ritorno di Mussolini dal convegno di Monaco e riproduco dal mio diario:

« 1° ottobre 1938. Benito è rientrato dalla Baviera, stanco ma felice. È contento della manifestazione che l'ha accolto a Roma. È venuto subito a casa confidandomi questi particolari: "Il risultato ha superato le mie previsioni. Chamberlain era arrivato al convegno molto sospettoso. Dubitava del buon esito delle trattative e ho dovuto parlargli a lungo per convincerlo delle nostre buone disposizioni. Quanto a Hitler, appariva evidente il suo orgoglio per aver indotto i rappresentanti della

Francia e dell'Inghilterra a pendere dalle sue decisioni. Daladier è stato il piú arrendevole. È chiaro che la Francia non è assolutamente preparata ad un conflitto. Daladier, quando ha visto che la soluzione pacifica prevaleva, si è addirittura trasformato dalla contentezza. Ho fatto da interprete a tutti, dato che Hitler non conosce che il tedesco, Chamberlain l'inglese e il francese e Daladier soltanto un po' d'italiano. Questo ha contribuito ad intenderci meglio".

«Ho fatto a Benito molte domande sulla parte da lui sostenuta, ma egli non le ha volute soddisfare.»

Si chiudeva cosí quell'estate che fu per me, posso ben dire, l'ultima di relativa serenità. Nei mesi precedenti mi ero allontanata la prima volta dall'Italia recandomi in crociera a Tripoli. Ma, prima ancora, sul panfilo personale di Benito *Aurora*, insieme con Anna Maria, Romano, mia nuora Orsola e Silvia, moglie di Vito, avevo navigato toccando Zara, Lussino, Pola, Trieste e Venezia. Benché viaggiassimo in forma assolutamente privata e a nostre spese, ricevemmo delle accoglienze impreviste. Mi toccò profondamente la nostra partenza da Zara: mentre ci allontanavamo con l'*Aurora*, vedemmo l'incredibile spettacolo di migliaia di persone che ci avevano accompagnate al molo, tutte in ginocchio, e cosí rimasero finché le perdemmo di vista. A Brioni il principe Aimone d'Aosta, duca di Spoleto, venne a salutarci sul panfilo e non finiva di scusarsi perché aveva mangiato dell'aglio, spiegando che gli piaceva tanto. A Tripoli fu con me, sempre sull'*Aurora*, anche la madre di mia nuora Orsola con la figlia; Vittorio venne con noi nell'andata e ritornò in aereo. A Tripoli ci ritrovammo con Bruno reduce da certe sue partite di caccia in Etiopia.

Evitammo qualsiasi incontro ufficiale. Visitai i villaggi dei connazionali, accolta ovunque affettuosamente. Rimasi sorpresa per gli atteggiamenti, secondo me, sostenuti e fastosi del governatore Italo Balbo. Ma la Tripolitania mi piacque molto; la fertilità della terra e le vaste possibilità di colonizzazione mi fecero desiderare ardentemente di potermi un giorno stabilire laggiù.

Nella prima decade del gennaio 1939 avvenne la visita a Roma di Chamberlain e Halifax. Mussolini mi raccontava che questa visita era il primo risultato, dopo Monaco, dei suoi sforzi per portare ad « una revisione pacifica dei trattati ». Il Premier inglese si interessò a tutto ed ebbe parole di ammirazione, diceva Benito, « molto vivaci per un inglese », sulla capitale e sulla politica di Mussolini. A conclusione dei colloqui Chamberlain offrì a Benito una sua fotografia con dedica che andò ad arricchire la collezione di centinaia di omaggi ricevuti da personalità di ogni parte del mondo, che tenevamo in una saletta della Rocca delle Caminate.

Sui risultati, Mussolini mi confidò: « Non sono rimasto scontento. È bene mantenere i rapporti con la Gran Bretagna su di un piano amichevole, anche se abbiamo, in taluni campi, evidenti interessi contrastanti ». E aggiungeva con un po' di malizia: « Le accoglienze sono state imponenti, ma i romani mancavano di spontaneità e di calore. Evidentemente non hanno dimenticato le sanzioni. E credo che Chamberlain se ne sia accorto; ma, nonostante tutto, sia il Primo ministro, sia Lord Halifax dimostrarono buone disposizioni e una duttilità accomodante ».

Scherzosamente, prima che venisse il Primo ministro inglese, Mussolini mi annunciò che sarebbe arrivato « Chamberlain e il suo ombrello » e poi,

durante il soggiorno a Roma, ad ogni telefonata o racconto durante i momenti di riposo a Villa Torlonia, Mussolini usava sempre inserire la frase: « Chamberlain e l'ombrello ». Il giorno del ricevimento al Campidoglio, Mussolini mi telefonò da Palazzo Venezia e mi disse, serio: « Rachele, finalmente è successo... Chamberlain ha perduto l'ombrello! Qualcuno gliel'ha portato via al Campidoglio e la polizia è preoccupatissima ». Qualche ora dopo, però, mi telefonava per dirmi ridendo: « So che sei preoccupata per l'ombrello di Chamberlain; l'abbiamo ritrovato. Non l'aveva preso nessuno, ma era stato confuso con altri ombrelli che hanno fatto esordio in suo onore in Campidoglio... ».

Un mese dopo, il mondo cattolico, e l'Italia come suo centro, fu colpito da un grave lutto: la morte di papa Pio XI. Benito se ne addolorò molto e mi disse: « La Cristianità perde un grande papa. Noi perdiamo il papa della Conciliazione ».

Fu proprio papa Ratti che coniò l'espressione: « Uomo della Provvidenza » per Mussolini. (Per analogia di argomento, ricordo che l'ultima sorella di Pio X, papa Sarto, aveva lasciato a mio marito, morendo, uno zucchetto e un piatto artistico di proprietà del fratello, che durante la Repubblica Sociale furono consegnati, per volontà di Mussolini, in custodia al cardinale Schuster, da Vittorio.)

Voci contraddittorie circolarono negli alti ambienti romani, che furono riprodotte dalla stampa anche all'estero, circa l'elezione del nuovo papa nella persona del cardinale Eugenio Pacelli, e la pretesa ingerenza di Mussolini. Tutto ciò è fantastico. Riproduco quello che mi disse Benito in quell'occasione: « Né io né il Governo italiano ci siamo mai intromessi né intendiamo intrometterci nella politica religiosa del Vaticano. L'elezione del cardinale

Pacelli è affare del Sacro Collegio. A noi è gradito perché collaborò ai patti lateranensi ». Mussolini apprezzò molto quando nel giugno del 1939 il nuovo Pontefice ebbe a dire in una udienza concessa a coppie di sposi la frase: « Su colui che regge le sorti del nostro Paese invochiamo dal Signore le piú alte grazie, le piú abbondanti benedizioni ».

Fra il marzo e l'aprile dello stesso anno, due avvenimenti di grande rilievo furono di buon auspicio per il regime, mentre ancora la pace non era definitivamente compromessa: la guerra di Spagna finita con la conquista di Barcellona e di Madrid e la vittoria di Franco, e l'occupazione dell'Albania.

L'impresa albanese (7-9 aprile 1939), era stata particolarmente sostenuta e predisposta da nostro genero, Galeazzo Ciano, allora ministro degli Esteri. Mussolini, dapprima reticente, si era lasciato convincere anche dal comportamento che egli definiva « poco sincero di re Zog, che prende quattrini italiani e fa all'amore con Belgrado e Mosca ». Ricordo che Benito mi accennò piú volte di aver « richiamato » il re degli albanesi del quale voleva fare – uso le sue precise parole – « un alleato sincero e sicuro, per fare dell'Albania un baluardo antibolscevico oltre l'Adriatico ». Il credito per il successo di questa impresa andò però a Galeazzo Ciano, ed egli ebbe dal re, come premio, il Collare dell'Annunziata, da lui molto ambito ed insistentemente sollecitato.

Galeazzo, che in quel momento politico nazionale ed internazionale giocava un ruolo di primissimo piano, concluse nei primi del maggio 1939 con von Ribbentrop il "Patto d'Acciaio" i cui inizi si ebbero nella prima visita di Benito in Germania.

Sul patto e sugli incontri diplomatici che erano in sviluppo tra la Germania e l'Italia da una parte, e l'Ungheria, la Jugoslavia, la Romania dal-

l'altra, Mussolini commentava: « Bisogna organizzare in un sol fascio l'Occidente. Dobbiamo opporre un nostro sistema occidentale a quello orientale. Il fronte del Patto d'Acciaio contribuirà ad equilibrare anche la posizione di predominio inglese in Europa, ma questo non significa che noi ci isoliamo e lo dimostra il *gentlemen's agreement* che è ispirato anche ai vecchi accordi di Stresa. »

Alla vicenda politica del "Patto d'Acciaio" successe quasi immediatamente la morte improvvisa dell'ammiraglio Costanzo Ciano, padre di Galeazzo. Quel lutto fu profondamente sentito da Benito il quale accorse nella casa del defunto in Ponte a Moriano nel mattino stesso della morte (27 giugno 1939). Il Duce s'incontrò col re imperatore, pure accorso subito dopo l'annuncio: era commosso e volle rendere omaggio alla salma per l'ultima volta col saluto romano. Insieme con Benito, mi recai l'indomani ai funerali che riuscirono imponenti. Trovo nel mio diario:

« È scomparso uno dei pochi cui mio marito soleva confidare le cose piú gravi. Ai funerali il duca Amedeo d'Aosta è stato a lungo vicino a me parlandomi con deferenza del morto. E ha voluto ricordare un episodio che risale all'epoca della Marcia su Roma: "Signora", mi ha detto "noi dobbiamo essere riconoscenti a Mussolini se Casa Savoia regna ancora in Italia, ed io lo ammiro molto per quello che ha fatto al nostro Paese. Posso dire di averlo seguito fin dalla Marcia su Roma: quando i fascisti sfilarono davanti al Quirinale, ero in piazza in camicia nera e salii poi in Palazzo per una scala di servizio, nascondendo la camicia per evitare i rimproveri del re". Il duca Aimone di Spoleto si era nel frattempo avvicinato e assentiva col capo. »

Capitolo XIX

LA GUERRA COMINCIA

L'estate del 1939 segnò l'inizio del tanto temuto e tragico conflitto mondiale. Dalla conclusione del "Patto d'Acciaio", i contatti diplomatici fra Roma e Berlino si erano intensificati e Mussolini, che aveva stretto l'alleanza sperando di poter indurre Hitler ad una politica piú calma, se ne inquietava man mano che avvertiva che Hitler voleva forzare gli eventi.

Le preoccupazioni di Benito per l'evidente approssimarsi di un conflitto erano di due ordini: primo perché – riporto le sue parole – « la guerra si sa come comincia ma non si sa mai come finisce, e la guerra non ha mai risolto definitivamente le vertenze fra i popoli, ma soltato rimandato », e secondo perché « la preparazione militare dell'Italia non è adeguata ad una nuova guerra ». A questo proposito Mussolini mi ripeté piú volte che « la conquista dell'Etiopia e il conflitto spagnolo hanno depauperato la già quasi permanente scarsità di materie prime ».

Da parecchio tempo anch'io ero stata edotta di questo e di una certa confusione di direttive fra i responsabili della preparazione militare da Bruno il quale, facendo parte attiva dell'Aviazione, aveva spesso occasione di controllare uomini e cose. Bruno riferiva che si abusava di faciloneria, che ci si preoccupava di fare bella figura e carriera, dimostrando di aver fatto piú del proprio dovere, e che troppi generali, dietro la frase stereotipata: « Duce,

siamo ai Vostri ordini, siamo pronti », nascondevano una situazione ben diversa.

Per la verità, devo riferire che cercai allora personalmente di aiutare mio marito a vedere piú addentro, oltre la realtà che gli veniva mostrata. Potrei citare moltissimi esempi, ma mi limito ad alcuni. Una volta il sottosegretario all'Aviazione venne a rapporto alla Rocca delle Caminate ed ebbe l'incarico di visitare la fabbrica di aeroplani Caproni impiantata vicino a Predappio. Il sottosegretario fece la visita, promise la fornitura di materiale per alcune centinaia di aeroplani, e, dopo qualche tempo, venne annunciato che centinaia di questi nuovi tipi erano già allestiti. Invece era arrivato a Predappio il materiale per due, dico due, apparecchi. Le richieste che seguivano alle mie denunce confermavano sempre tutto quanto avevo svelato. Nell'irritazione che lo prendeva dopo constatazioni del genere, Benito esclamava: « Novantanove volte su cento, la mamma ha ragione ».

Mussolini, prevedendo il precipitare degli avvenimenti, avvertí Berlino della nostra esatta situazione militare, a mezzo dell'ambasciatore Attolico. Quanto gli pesasse questo passo me lo confidò una sera a Villa Torlonia. « Spero solo » aggiunse « che questa mia franchezza riesca a frenare l'impeto del Führer. » Ma nulla valse, né allora né piú tardi, a ripetere il miracolo di Monaco.

Posso dire con franchezza che il colpo di grazia alla pace, secondo Mussolini, fu dato dal "Patto di non aggressione" firmato tra la Germania e la Russia.

Mussolini ne fu molto sorpreso, non per il patto – egli aveva sempre caldeggiato con Hitler un *modus vivendi* con la Russia entro il quadro di pacifica convivenza tra l'Europa occidentale e l'Unio-

ne Sovietica – ma perché mi diceva di veder chiaro « che il patto non è che un pretesto alla guerra ».

Da quell'avvenimento storicamente inatteso, l'attività diplomatica tra le varie capitali europee si intensificò, e in modo speciale verso Roma, a cui tutte le potenze tendevano auspicando un'altra Monaco.

Ogni giorno – e talvolta piú volte al giorno – Mussolini e Ciano ricevevano ambasciatori accreditati presso il Quirinale, specie quelli di Germania, Francia e Inghilterra. Ricordo che Hitler in un sol giorno – il 25 agosto – inviò tramite l'ambasciatore von Mackensen tre messaggi. All'ultimo Benito rispose da Villa Torlonia alle dieci di sera. A me, che gli facevo notare l'enorme sforzo a cui sottoponeva il suo fisico, egli rispondeva: « È necessario, Rachele. È necessario perché sono in gioco interessi gravissimi... forse l'avvenire di tutta la civiltà europea, se non mondiale ».

Una sera di fine agosto Benito mi annunciò gravemente: « Siamo alla guerra. Non è stato possibile addivenire ad un accordo perché sono decisi da una parte e dall'altra ad andare a fondo ». Rimasi atterrita e chiesi subito se si poteva delimitare il conflitto. Rispose: « Non so. Le guerre sono come le valanghe; non se ne può prevedere la durata e la direzione. Ci sono state guerre di cent'anni ». Poi, vedendo la mia pena, assunse un tono scherzevole per rassicurarmi: « Ma io farò tutto il possibile per circoscrivere il conflitto ad uno scontro germano-polacco ».

Il 31 agosto la Germania lanciò l'ultimatum alla Polonia e poi cominciò. Da allora le giornate di Benito furono gravate dalle preoccupazioni per le sorti dell'Italia. Egli mi diceva: « È ormai impossibile non entrare in guerra e piú impossibile ancora,

e pericoloso, non entrarvi a fianco della Germania. Con il patto russo-tedesco la Germania è imbattibile da qualsiasi altra potenza o coalizione ».

Escogitò tuttavia la formula di "non belligeranza" che una sera, a tavola, definí « quasi miracolo di equilibrio che ci consentirà di vivere forse qualche mese, forse di piú, una pace pericolante al margine dell'incendio. Spero ancora, con la non belligeranza, di conciliare i contendenti nello spirito del Patto a Quattro ».

La storia ricorda lo sforzo fatto da Mussolini alla fine della campagna di Polonia, e il responso favorevole di Hitler, che però fu respinto dall'Inghilterra.

Con ogni mossa bellica tedesca cresceva in Mussolini il timore di un'invasione tedesca in Italia. Piú di una volta, come parlando a se stesso, ho udito Mussolini arguire: « L'Inghilterra non può opporsi alla macchina bellica tedesca e gli Stati Uniti sono troppo lontani, e anche se decidono di entrare in guerra non potranno affrontare uno sforzo tale da deviare le sorti della guerra prima che la Germania abbia conquistato la vittoria. Noi possiamo essere occupati in mesi, se non in giorni, proprio dalla Germania, se non facciamo causa comune con essa ».

Il 25 febbraio del 1940 venne a Roma l'inviato straordinario di Roosevelt, Sumner Welles, e la mattina dopo conferí a lungo con Mussolini. Benito mi confidò, a colloquio avvenuto, che era stato « molto franco » nel dimostrare all'inviato di Roosevelt la posizione dell'Italia, le necessità italiane che si dovevano comunque soddisfare, e l'intenzione di fare il possibile per prolungare la "non belligeranza" italiana e circoscrivere il conflitto. Aggiungeva Benito: « Sembra un moderno colonnello

House e sembra che anche questa volta e per identiche ragioni la missione sia votata al fallimento ».

La visita di Sumner Welles a Roma destò un'evidente preoccupazione nel Governo tedesco e il 9 marzo, quasi all'indomani della visita di Welles a Berlino, Hitler inviò a Roma il ministro degli Esteri von Ribbentrop per controbilanciare, con propositi di forza, qualsiasi titubanza italiana di fronte all'estendersi del conflitto. Von Ribbentrop, sin da quest'epoca, rivelò chiaramente, sia pure in forma diplomatica, l'intenzione tedesca di occupare l'Italia militarmente se fosse venuto a mancare il "Patto d'Acciaio".

Gli eserciti tedeschi marciavano di vittoria in vittoria e con ogni successo militare di Hitler si moltiplicavano le insistenze da parte di re Vittorio Emanuele, e di molti generali e gerarchi, e anche del popolo italiano, per la partecipazione italiana alle operazioni belliche.

Mussolini ebbe una vera e propria crisi intima il 30 maggio, quando il presidente Roosevelt gli inviò un messaggio personale esortandolo a rimanere fuori dalla mischia. Ricordo che venne a casa con un mucchio di fotografie e parecchi documentari sulle operazioni belliche tedesche. Proiettammo i documentari a Villa Torlonia ed io ricordo come erano veramente di un'efficacia incredibile. Le armate tedesche sembravano un ciclone che abbatteva ogni ostacolo e spezzava ogni resistenza. « Guarda che forze militari formidabili! » esclamava Benito. « E sono ormai vicino alle nostre porte. Entriamo noi o no, i tedeschi occuperanno l'Europa e senza un nostro contributo di sangue detteranno loro soli le condizioni future per l'esistenza europea; condizioni che significheranno l'eliminazione della civiltà latina.

« Ormai tutti vogliono la guerra. Anche quei pochi che erano contrari al Patto d'Acciaio hanno cambiato opinione. E mi si muovono critiche perché noi non facciamo la brutta figura di arrivare per ultimi. »

In questo quadro di considerazioni, avvenne l'entrata in guerra dell'Italia.

Capitolo XX

PRIME VITTORIE - PRIMI LUTTI

I nostri figli Bruno e Vittorio, destinati come piloti all'aeroporto di Grottaglie, furono tra i primi a partire, mentre Edda assunse servizio come infermiera della Croce Rossa. Anche molti ministri, gerarchi e personalità vestirono il grigioverde, ma spesso solo per qualche mese, quasi si trattasse di un periodo di villeggiatura o di una momentanea parentesi dedicata alla conquista di medaglie e brevetti.

Il primo mese di guerra portò l'armistizio con la Francia e la tragica morte di Italo Balbo.

Sull'armistizio italo-tedesco con la Francia, Hitler e Mussolini non si trovarono d'accordo. Benito insisteva « per ragioni puramente strategiche e per la durata delle operazioni belliche » che fossero occupate militarmente le colonie francesi di Africa. Hitler invece non ne vide l'opportunità perché, secondo Mussolini, « era ormai sicuro della vittoria ».

Ricordo che Benito ebbe a lamentarsi a proposito con questa frase: « Hitler ha voluto fare il magnanimo fuori posto. Io piú di lui ho voluto che un Governo francese fosse al comando in Francia, ma le colonie francesi rappresentano un pericolo fino a che non sia stata conquistata la vittoria. Hitler ha commesso un grave errore strategico e speriamo che il suo ottimismo sull'ulteriore svolgersi delle operazioni abbia ragione della mia preoccupazione ».

La drammatica fine di Italo Balbo colpí e rattristò molto mio marito. Ripeté allora il giudizio che aveva piú volte espresso sul Quadrumviro con

queste parole: «Balbo aveva sí, come ogni uomo, qualche difetto, ma in Libia ha fatto molte cose. Sentiremo la sua mancanza».

Purtroppo, sin dalle prime battute militari italiane, il triste sistema di far vedere che tutto andava bene si accentuò da parte di molti collaboratori, e i pochi che avevano il coraggio di dire la verità venivano isolati, o addirittura perseguitati. Io, che avevo piú volte cercato di mettere in guardia mio marito contro questa messa in scena, che finiva solo per nuocere all'Italia, intensificai i miei sforzi ma, purtroppo, questi cadevano nel vuoto, perché in lui prevaleva la tendenza a ritenere inconcepibile che qualche suo collaboratore facesse male il suo dovere con intenzione, e lo tradisse.

Ma vi erano anche esempi palesi di fiacchezza dall'alto ed erano questi che amareggiavano di piú Mussolini. Benito deplorava in modo particolare, e spesso, l'inattività e la mancanza di slancio del principe ereditario, preposto alle armate del fronte occidentale, e anch'io trovavo esagerati i troppo frequenti comunicati esaltanti le gesta piú o meno eroiche dei piú alti gerarchi in guerra, e protestai di ciò col ministro della Cultura popolare.

Sulla fine del 1939 avvenne il conflitto russo-finlandese che portò la quasi unanime ammirazione del mondo per l'eroica resistenza finlandese – e questo si sa – ma che produsse il seme della disfatta dell'Asse – e questo non si sa.

Fu precisamente l'apparente incapacità dell'esercito russo di combattere una guerra moderna che fece balenare a Hitler l'idea di una rapida conquista della Russia. Per la verità debbo dichiarare che Mussolini ha visto, in quel momento, le cose molto diversamente. Egli riteneva che «la battaglia che la Russia combatte contro la Finlandia serve solo

ad attirare gli ignari nella sua trappola. La Russia avrebbe potuto ingoiarsi la Finlandia in uno spazio di pochi giorni, se veramente Stalin l'avesse voluto ». E questo punto di vista Mussolini lo fece presente a Hitler per lettera e attraverso l'ambasciatore italiano a Berlino, perché aveva già il sospetto che il Führer, esultante per la debolezza delle armate rosse, cominciasse a pensare ad un mutamento del patto di non aggressione russo-tedesco.

Non è mio compito, ripeto, fare nei particolari la storia politica e diplomatica della guerra. Ci ritorno perché nell'ambito della nostra intimità familiare sulla quale si rifletterono le crescenti enormi preoccupazioni per l'andamento delle operazioni in Africa Settentrionale, in Etiopia e in Albania, e per i gravi bombardamenti delle principali città italiane.

Un duro colpo ricevemmo durante la campagna in Grecia nel marzo 1941, mentre Benito si trovava in visita su quel fronte. Stralcio dal mio diario:

« Mi sono svegliata di soprassalto, dopo un sogno agitato. Stavo raccontandolo ad Ernestina, la mia cameriera, quando sono stata chiamata al telefono. Mi son precipitata all'apparecchio con l'animo turbato. La voce di Benito era nitida, ma concitata: "Sai, Edda è cascata in mare". (Ho già detto che mio marito non sapeva piegarsi alle esigenze del tatto necessario quando si debbono comunicare cattive notizie. Egli era proprio negato per queste cose, goffo ed imbarazzato. Una volta che vide il principe Torlonia afflitto da un fastidioso favo, per tutta consolazione non seppe dirgli che questo: "Sapete, un mio amico, per una cosa simile, morì subito".) Ma Benito continua a parlare: "È stata in acqua per cinque ore, ma è salva. Andrò a trovarla in aereo". "Ma come è successo?" "Ti narrerò tutto al ritorno. Tornerò presto." E la comunicazione è interrotta.

Eden e Ciano a colloquio, mondanamente, mentre Edda Ciano ha l'aria di non divertirsi troppo. Le simpatie di Ciano per l'Inghilterra liberale e democratica erano note a molti, compreso Mussolini, a cui forse non sarebbe dispiaciuto potersene un giorno servire.

A Gabicce mare, nell'estate 1932, Mussolini poté dimenticarsi, forse, di impersonare l'Uomo della Provvidenza, l'Uomo Fatale, l'Uomo di Stato per essere semplicemente un uomo in mutandine da bagno e felice di esserlo. È l'ora di colazione e l'appetito non manca.

Ho telefonato all'Aviazione, alla Marina: sanno solo per sommi capi quanto mi ha già detto mio marito, e scrivo questi appunti quasi per placare la mia ansia. »

Nel diario del giorno successivo annotai:

« Dal Comando generale dell'Albania Benito mi ha mandato un lungo telegramma per raccontarmi la drammatica avventura di Edda. La nave ospedale *Po* è stata colpita, di notte, da sette bombe inglesi ed è affondata in breve tempo. Quando avvenne il bombardamento aereo, Edda vegliava nella sua cabina: prese per istinto un soprabito e si precipitò fuori per bussare alla porta della cabina di una sua carissima amica, pure crocerossina, con la quale aveva studiato a Milano. Lo spostamento di aria di una bomba aveva sigillato la porta della cabina, mentre l'infelice implorava aiuto. Intanto la nave affondava inclinandosi su di un fianco, l'acqua saliva lentamente ed Edda era come paralizzata dall'orrore. Infine un marinaio, passando di corsa, la spinse in mare. Edda riuscí a mantenersi a galla per cinque ore nelle tenebre piú assolute, intirizzita dal freddo e pur cercando di aiutare quelli che le erano intorno. Solo sul far dell'alba si iniziarono le operazioni di salvataggio. Adesso si è rimessa e sta bene. »

Pochi giorni dopo annotavo:

« Ieri il Duce è rientrato in aereo dall'Albania ed è venuto a casa. È bastato che lo guardassi per un attimo in volto, per capire che le faccende vanno male. "È un fronte maledetto" ha esclamato. "Le truppe fanno del loro meglio e questa volta anche i rifornimenti funzionano, eppure non si è riusciti a sfondare." Mi narra poi dell'entusiasmo con cui è stato accolto dai soldati. Però non gli era piaciuta fin dal primo momento l'impostazione dell'offensiva e lo aveva detto apertamente ai generali che con-

tinuavano a mantenersi ottimisti. Dopo le prime fasi della battaglia, ha detto a Cavallero: "Ma questo è un insuccesso!". Mi aggiunge uno strano episodio. Mentre la macchina avanzava a fatica verso un osservatorio prescelto per seguire dall'alto le fasi delle operazioni, gli giunse distinta all'orecchio una frase in dialetto romagnolo: "Non andate lassú, Duce; non andate, ché vogliono ammazzarvi! Ve lo dico in dialetto perché non capiscano". Poiché il fanatismo ha creato spesso intorno a lui le piú strane esaltazioni, Benito non fece caso all'avvertimento; gli piacque piuttosto di sentire il dialetto romagnolo fra quelle montagne e si sporse dalla macchina per vedere chi aveva parlato: poté scorgere solo un soldato sopraffatto da altri che lo portavano via a forza. Non poté far fermare la macchina perché avrebbe bloccato tutto il movimento militare. Arrivò all'osservatorio e assisté all'offensiva allontanandosi un quarto d'ora prima del previsto. Pochi minuti dopo l'osservatorio veniva colpito da una granata, e una scheggia penetrava nel tubo del cannocchiale montato sul treppiede, presso cui aveva sostato per tanto tempo il Duce. Mentre mi fa questo racconto, mi porge il cannocchiale con la scheggia ancora incastrata, che ha ricevuto come ricordo. Il romagnolo aveva forse ragione? "E l'offensiva a che punto sta?" domando. "Purtroppo un nuovo rinvio." Capisco il suo tormento e non insisto. Mi parla poi a lungo della sua visita a Edda, la quale avrà fra poco una licenza di convalescenza. »

La guerra in Grecia si conclude dopo alcune settimane per l'azione convergente delle truppe italiane e tedesche. Avemmo poi, dopo il cedimento della Jugoslavia, un nuovo alleato: la Croazia, che doveva essere fonte di tanto logoramento per i nostri soldati.

Se nei Balcani la situazione si era conclusa per il momento assai bene, in Africa Settentrionale continuava la ritirata.

Il nostro Bruno, dopo la conclusione della guerra in Grecia, venne trasferito a Pisa, al gruppo Quadrimótori da bombardamento a lungo raggio. Prima di iniziare l'addestramento coi nuovi apparecchi, era stato un mese in Germania, perché invitato a visitare le installazioni e gli aeroporti per i voli atlantici, e aveva fatto anche una relazione politica a suo padre. Rientrò in Italia ammirato dello spirito di disciplina del popolo tedesco che portava con fermezza il peso della durissima guerra. « Il popolo tedesco » mi disse « potrà anche perdere la guerra, ma la Germania resterà sempre una nazione di primo piano. »

Tornò a Roma nel giugno del '41 e i contatti con gli ambienti ministeriali lo preoccuparono. Mi disse senza ambagi che la macchina burocratica si muoveva in una sola direzione: quella che portava alla sconfitta. « Il lavoro di papà è pesante », aggiungeva « ma è ben grave il sabotaggio che c'è dappertutto. » Il 30 luglio venne a salutarmi. Si mostrò piú espansivo del solito e, a un certo momento, volle raccomandarmi sua moglie e la piccola Marina: « Se dovesse succedere qualcosa, la terrai sempre con te ». Appariva un po' turbato e, in seguito, ho sempre pensato a quelle parole. La mattina seguente ci abbracciammo al momento della sua partenza per Pisa. Gli raccomandai di essere prudente e di mandare sempre sue notizie. « Qualche volta la prudenza non giova » ribatté gravemente. Lo vedo spesso, come mi apparve quel mattino, nell'inquadratura della porta della mia stanza, alto, forte, con quel suo viso di fanciullo cresciuto troppo in fretta.

Capitolo XXI

GUERRA ALL'EST - MORTE DI BRUNO

Fu l'ultima volta che lo vidi.

Lo schianto della tragedia familiare che ci annientò tutti venne fulmineo. Non ebbi la forza di annotare nel mio diario quanto avvenne al momento dell'annuncio della morte di Bruno. Vi furono poi le pagine del libro di Benito *Parlo con Bruno* che hanno riempito quel vuoto.

Adesso scrivo sull'impressione dei miei ricordi che, a distanza di tanti anni e dopo tanti avvenimenti, sono vivi come nel giorno stesso della sciagura. Li ho ancora davanti come in un incubo: la telefonata concitata di mio marito, il mio sbigottimento, il volo interminabile a Pisa attraverso un temporale, la mia forza disperata, che non fu neanche coraggio, finché rividi Bruno su un lettino, avvolto nelle bende. Il volto scoperto restava sempre quello di un calmo fanciullo. La moglie Gina era già sul luogo prima della disgrazia. Ci raccogliemmo con tutti gli altri familiari intorno a lui, e lo spettacolo di Benito con quel suo dolore muto, senza sfogo aumentava lo strazio dell'animo mio. Solo in questi ultimi tempi sono riuscita a superare in parte l'orrore della tragedia, pensando soprattutto che Bruno è morto portando negli occhi la visione di un'Italia ancora rivolta alla vittoria e che la divisa di cui era vestito era intemerata, gloriosa.

Complessa fu l'inchiesta che seguí, ma mi parve inutile. Inutile accertare che alle sette e quarantacinque del 7 agosto 1941 Bruno si era recato all'aeroporto per decollare alle otto e cinquanta;

inutile apprendere dalla voce dei superstiti che i motori si erano spenti tutti all'improvviso e che Bruno aveva fatto il possibile per evitare la catastrofe con ferma presenza di spirito. Ci dissero anche che Bruno aveva potuto dominare l'apparecchio fino all'ultimo e che le sue estreme parole erano state: « Babbo... il campo! ». Qualcuno volle perfino avanzare l'ipotesi di un sabotaggio.

Ricorderò sempre la commozione delle folle che accorsero spontaneamente a rendere l'estremo saluto: a Pisa, a Firenze, a Forlí e infine a Predappio. La salma venne deposta nel piccolo cimitero di S. Cassiano, in un sarcofago di sasso cavato nei pressi della Rocca delle Caminate. Sulla tomba segnammo solo la data della nascita e quella della morte. Tanti, tanti fiori sono stati deposti in seguito nella piccola cappella, ove arde una lampada votiva offerta dalle madri degli aviatori di Lucca. Anche gli ufficiali dell'Aviazione inglese, il 7 agosto 1945, resero omaggio alla tomba del valoroso pilota, mio figlio, ricoprendola di fiori.

La perdita di Bruno fu tanto piú dura per Benito in quanto egli non poteva abbandonarsi al dolore, ma doveva continuare nel suo lavoro, sempre piú pesante. Io sola posso testimoniare di quanta forza d'animo ebbe bisogno per reagire al durissimo colpo. Nelle pagine di *Parlo con Bruno* affiorò l'animo nudo del padre e la grave, pacata tristezza che da quel momento cominciò a gravare su di lui.

(Ancora dovevamo conoscere le pagine piú tristi della guerra e certi fatti inesplicabili: dalle petroliere che giungevano salve a destinazione per saltare in aria proprio al momento dell'arrivo, al sabotaggio sistematico delle armi e delle forniture. Né sapevo allora quanto mi hanno narrato reduci dalla prigionia e combattenti dell'Africa: cioè dei

fusti di benzina mescolata con l'acqua. Tutto questo fu conseguenza della malafede, della corruzione, dell'ambizione insoddisfatta di persone mediocri, che conducevano alla rovina della Patria.)

Appunto per alleviare le preoccupazioni di Benito, avevo avvicinato il capo della Polizia, Bocchini, una sola volta, per mettere in luce la vera personalità di un gerarca allora molto quotato. Dopo un'inchiesta durata tre mesi, Benito diede piena conferma ai miei rilievi. Per la stessa ragione, mi decisi un giorno a parlare con Senise, quando mi convinsi che era stata organizzata intorno al Duce tutta una trama per celargli la verità delle cose. Ho notato questo colloquio, che fu piuttosto vivace, nel mio diario, e qui lo riproduco:

« Aspetto il capo della Polizia, che giunge puntualissimo. Ho preso le mie precauzioni perché il colloquio sia segreto. Gli faccio rilevare che da una parte si presentano al Duce relazioni ottimistiche, mentre dall'altra si sta organizzando un'ondata di voci e di calunnie per smontare la fiducia del popolo in lui. Gli preciso che certe donne vengono pagate perché la campagna scandalistica riesca completa, e gli chiedo: "Come può la Polizia ignorare tutto quello che è venuto senza fatica a mia conoscenza?". Quando gli mostro un buon numero di documenti, per lo piú fotografici, rimane alquanto impressionato. Gli chiedo ancora: "Siete amico o nemico?". Egli protesta la sua fedeltà al Duce e al Fascismo e assicura di non saper nulla di tutto quanto gli ho denunciato. Gli rispondo che, dopo tutto, questa sua ignoranza non è troppo onorevole per la sua attività professionale, e insisto: "Mi sono rivolta a voi come madre, come italiana che ha dato un figlio alla Patria, non come fascista né come moglie di Mussolini. Badate che la caduta del

Duce può provocare il crollo di tutta l'Italia". Protesta ancora con vivacità, ma ho l'impressione che sfugga ai miei argomenti e al mio sguardo. »

Appunto perché a Berlino conoscevano le idee precise di Mussolini sul potenziale bellico russo, Hitler evitò di informarlo dei preparativi di guerra tedeschi contro i bolscevichi. Accadde cosí che una notte, nel giugno 1941, fui svegliata dal telefono che avevo accanto al letto. Chiesi cosa si desiderava a quell'ora insolita: era l'addetto militare dell'Ambasciata tedesca che da Roma domandava insistentemente il Duce all'apparecchio. Alla mia richiesta se non si potesse rinviare la comunicazione a piú tardi per non svegliare mio marito, l'interlocutore insistette ed infine, per giustificare l'urgenza, mi disse secco: « Devo annunciare la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia ». Corsi nella stanza di Benito e lo svegliai. Egli venne al telefono e non si limitò ad ascoltare la comunicazione, ma parlò a lungo e in tono polemico in tedesco. Poi mi disse, furente: « È una pazzia! È la nostra rovina! Credo che la Russia non ci avrebbe attaccato. La Germania sa fare la guerra, ma non la politica ».

Non ritornò a letto, ma partí immediatamente per Roma. Non tardò a decidere di inviare sul nuovo fronte un Corpo di spedizione italiano, comandato dal generale Messe, perché, diceva: « dobbiamo contribuire con ogni mezzo per una vittoria *blitz*. O la Russia si sconfigge nel giro di pochi mesi, o non si sconfiggerà piú ».

Nostra figlia Edda, reduce dal naufragio nelle acque albanesi, ottenne di recarsi anche sul fronte russo e rimase per tre mesi a Stalino, immediatamente alle spalle delle truppe operanti. Sulle operazioni in Russia noto nel mio diario:

« 4 agosto 1941. Benito è tornato a casa contento.

Mi mostra un telegramma del generale Messe. I nostri continuano ad avanzare, superando la resistenza dei russi. "Vedi se bisognava essere presenti anche là? È necessario far vedere al mondo che non sono solamente i tedeschi a saper vincere." »

« 7 ottobre 1941. Hitler ha annunciato personalmente a Mussolini la conquista di Orel. "Orel è la porta di Mosca" mi dice Benito "ma bisogna che si sbrighino a stringere la rete, perché l'inverno non è lontano." »

Il Duce conosceva le caratteristiche del fronte russo e le sue particolari esigenze strategiche, perché, dopo la morte di Bruno, si era recato a visitare le divisioni del "Corpo di Spedizione Italiano" in Ucraina, accompagnato da Vittorio viaggiando in aereo con Hitler. Era la piena estate e il volo si era svolto per ore su sterminate distese coltivate a grano. Al suo ritorno, Benito mi parlò molto di quelle immense superfici che offrono con tanta abbondanza il nutrimento essenziale. Deplorava che « i tedeschi nelle zone da loro occupate sono cosí severi nei riguardi della popolazione e basano sulla razzia ogni loro risorsa, quando invece è necessario che il vincitore sappia comportarsi con umanità verso le popolazioni civili dei paesi vinti ».

L'autunno non portò la risoluzione attesa sul fronte russo, e, nell'inverno, in seguito al conflitto scoppiato fra il Giappone e gli Stati Uniti, il Tripartito si trovò contro quasi tutte le repubbliche dell'America centrale e meridionale. Ricordo l'irritazione di Mussolini contro Roosevelt, verso il quale nutrí sempre una netta disistima personale. « È un intrigante » diceva « che col suo contegno ha sempre favorito lo scoppio del conflitto. Nella paralisi fisica di Roosevelt risiede la causa recondita dei suoi atteggiamenti politici. » Invece per Chur-

chill duro e accanito avversario, nutriva una precisa stima personale. Piú volte disse: « È un vero John Bull... tenace amico come tenace nemico, uno dei grandi europei contemporanei che conosce le esigenze dell'Europa di domani anche se non può contribuire, come inglese, ad attuarle ».

L'offensiva invernale russa, favorita da un'eccezionale rigidezza della stagione, fece svanire la speranza in una rapida fine della guerra sul fronte orientale. Benito seguiva con ansia le notizie che gli pervenivano sul nuovo allineamento del settore italiano e lamentava che non fossero state mantenute le promesse tedesche di fornire i nostri reparti di armi e materiali adeguati alla lotta in quel clima e in quell'ambiente, e che, di conseguenza, i nostri combattenti si trovassero a lottare in condizioni di schiacciante inferiorità. Le cattive notizie dal fronte russo coincidevano col secondo ripiegamento in Libia, dove però la situazione poté presto essere fronteggiata, con la conquista di Tobruk e la linea di El Alamein.

Pochi vorranno credere alla severità delle disposizioni che Mussolini aveva impartito all'inizio della guerra perché tutto il nostro regime di vita familiare fosse ridotto negli stretti limiti previsti dalle disposizioni per le riduzioni dei consumi, e come rigorosamente insistette perché fossero rispettate. Rinunciammo alle consuete passeggiate domenicali in macchina. Benito stesso si limitò ad usare l'automobile solo per il percorso da Villa Torlonia a Palazzo Venezia e per gli altri viaggi di carattere ufficiale. Di mia iniziativa rinunciai del tutto alla mia macchina e anche i ragazzi andarono a scuola a piedi, nonostante le cattive condizioni fisiche di Anna Maria. Per evitare il consumo delle gomme, respingemmo l'offerta di un amico che voleva ac-

compagnare a scuola Anna Maria con un'auto ad accumulatori. Io visitavo in quei tempi quasi quotidianamente i figli dei carcerati raccolti in un Istituto a Monte Mario, per i quali provvedevo il pane. Andavo con l'autobus, ma una suora dell'Istituto segnalò il mio disagio per il lungo percorso al cardinale Pizzardo, il quale provvide a mettermi a disposizione la sua macchina personale.

L'11 marzo 1942 fu celebrata a Roma, nella chiesa del Sudario, una funzione di suffragio per il duca d'Aosta, viceré d'Etiopia, morto prigioniero degli inglesi in una clinica di Nairobi. Al rito parteciparono i sovrani e le piú alte autorità dello Stato fra le quali i collari e le collaresse dell'Annunziata. Io mi recai alla cerimonia in autobus con mia nuora Gina. Allorché la celebrazione fu finita, tutti i presenti si raccolsero alla porta della chiesa per assistere alla partenza dei sovrani. Quando se ne furono andati, mi accorsi che nessuno piú si muoveva, mentre un incaricato si dava d'attorno per cercare la mia macchina. Infatti, per la carica di mio marito, dopo i sovrani spettava a me partire. Galeazzo Ciano, che era presente, mi chiese come mai non avessi l'automobile e mi offerse la sua; ma io, mostrandogli il biglietto dell'autobus che avevo preso nel venire, rifiutai l'offerta e me ne andai come ero venuta.

Le grandi operazioni strategiche degli eserciti dell'Asse e del Giappone si presentarono molto felicemente all'inizio dell'estate 1942: in Russia, dove il nostro Corpo di Spedizione era stato aumentato e si chiamava ARM.I.R., al comando del generale Gariboldi, fu raggiunto il Don, e puntate estreme toccarono il Caucaso; in Africa settentrionale il generale Rommel, promosso maresciallo, preparava dal fronte di El Alamein le operazioni contro Alessandria d'Egitto. Fu quello il momento

culminante per le armi italo-tedesche, quando parve che la vittoria potesse essere raggiunta. Ma fu anche l'ultima fase di successi, cui seguì una serie di disavventure e di ritirate.

Il 29 giugno Benito partì per il fronte africano e rientrò soltanto il 21 luglio a sera, come annotai nel mio diario:

« Stasera, dopo così lunga assenza, ho riabbracciato mio marito. È abbronzato dal sole africano, ma, contrariamente al solito, questa volta sembra che l'azione del sole non gli sia stata benefica: è un po' smagrito ed ha proprio la faccia stanca. Gli ho subito domandato: "Ma che hai?". Ha esitato un istante, poi, riprendendosi: "Non è nulla, qualche disturbo di stomaco, ma passeggero. Piuttosto sono le cose della guerra che non vanno bene". Quasi per evitare che io insistessi nelle domande, mi ha portato nel suo studio per raccontarmi le sue giornate africane. Essendo passato nel viaggio di ritorno per Atene, mi ha anche riferito sulla situazione in Grecia che dice di aver trovata "non buona perché i tedeschi sono, come al solito, troppo rigidi, e manca il pane". Ha dato disposizioni immediate perché siano inviati ancora aiuti e vettovaglie. »

Capitolo XXII

BENITO AMMALATO

L'andamento della guerra aveva una diretta influenza sulla salute di Mussolini. Infatti, i momenti difficili per la sorte delle armi italiane si ripercuotevano fortemente sul suo fisico. Fu così che l'inizio della sconfitta in Italia coincise con un rincrudirsi della sua vecchia malattia di stomaco. Riproduco il mio diario di allora:

« 22 luglio 1942. Benito accusa nuovamente i suoi vecchi dolori, e senza dirgli nulla ho cominciato a cucinargli tutto in bianco. È evidente che egli ha anche bisogno di riposo e gliel'ho detto in termini chiari mentre eravamo a tavola. Non ha reagito come al solito, e ciò mi convince che in Africa si è stancato sul serio. »

« 10 settembre 1942. Ho voluto parlare a lungo col prof. Castellani. Gli ho detto che conosco la sua devozione per il Duce e che quindi deve dirmi tutta la verità a proposito del continuo dimagrimento di Mussolini che tanto mi preoccupa. Castellani insiste nel tranquillizzarmi, dicendomi che si tratta semplicemente di ameba, che ritiene contratta dal Duce durante il soggiorno in Libia svoltosi in un periodo di gran caldo. È una malattia noiosa, ma che si può curare bene. Tuttavia, come si fa a restare tranquilli quando si vede il marito tanto sofferente e quando gli sviluppi della guerra contribuiscono sempre piú ad aggravare le sue preoccupazioni? »

« 13 settembre 1942. Oggi Castellani, alle mie nuove insistenze, ha replicato facendo il nome del

prof. Frugoni per un consulto. Non è la prima volta che sento fare questo nome in casa, e Castellani, da quel gentiluomo che è, non ha nessun senso di gelosia per i colleghi. »

« 16 settembre 1942. Per varie ragioni ero esitante, ma in seguito alle pressioni della famiglia mi sono decisa a far chiamare Frugoni. Vedremo cosa dirà. Intanto Benito dimagrisce ancora. Sorgono in me strani dubbi su quel maledetto viaggio in Libia. »

« 28 settembre 1942. Frugoni è venuto. Ha visitato a lungo Mussolini e ha concluso dicendo che Castellani è un "fissato con la sua ameba". Piú che altro pensa ad un risveglio dell'ulcera. »

« 3 novembre 1942. Frugoni, non potendo assistere continuamente Mussolini, ha designato il suo aiuto dott. Arnaldo Pozzi. Certo, se venissero migliori notizie dai fronti, anche lo spirito di mio marito si risolleverebbe. Purtroppo sono dieci giorni che gl'inglesi attaccano in Egitto e i nostri stanno indietreggiando. »

« 9 novembre 1942. Decisamente è il mese delle brutte notizie. Lo sbarco americano in Algeria ha contribuito ad aggravare le condizioni generali di Benito. Adesso, quasi tutti i giorni viene questo dott. Pozzi che fa iniezioni endovenose; ma non vedo, per ora, nessun miglioramento; anzi, Benito continua a dimagrire. »

« 15 novembre 1942. Nostre forze hanno occupato Nizza e sono sbarcate in Corsica. Il Duce mi ha dato la notizia con molta freddezza, perché intanto la ritirata libica non accenna ad arrestarsi. Il dott. Pozzi continua le sue endovenose. »

« 25 novembre 1942. Sono riuscita a far restare Benito in riposo e a fargli sospendere quelle macchinose iniezioni che spesso gli procurano males-

sere e inturgidimento delle vene. Adesso ai guai della Libia si sono aggiunti i continui bombardamenti delle grandi città del Nord e il Duce si affatica in lunghi colloqui telefonici coi prefetti delle città colpite, soprattutto per sapere se i soccorsi arrivano in tempo. »

« 30 novembre 1942. Stasera il Duce si è trattenuto a lungo con Goering che è arrivato improvvisamente a Roma. Sembra ci siano stati contrasti grossi fra Rommel e Bastico. Goering ha promesso uomini e materiali. »

« 2 dicembre 1942. Ieri il Duce ha voluto uscire di casa, benché non possa dirsi ristabilito in pieno. Oggi ha parlato alla Camera. Non è mia abitudine assistere alle sedute, ma questa volta sarei andata volentieri per vedere la faccia di molta gente che giura sul nome di mio marito e che si era invece rallegrata alle notizie della sua malattia. Ma tutto considerato, ho preferito restare a casa, perché, se avessi incontrato qualcuno di costoro, gliele avrei dette chiare in faccia. Mi hanno riferito che sono proprio quei falsi amici coloro che piú a lungo hanno applaudito le parole del Duce. »

« 12 dicembre 1942. Abbiamo ripreso la cura del dott. Frugoni. Io stessa ho voluto parlargli, perché ho sentito dire di un prossimo viaggio di Benito in Germania, e non mi sembra questo il momento piú adatto per la sua salute, benché si avvertano sintomi di miglioramento. Lo strapazzo di un lungo viaggio annullerebbe tutto quel poco che si è fatto. »

« 16 dicembre 1942. Il Duce non andrà in Germania. Ha mandato Ciano che è giovane e non può essere disturbato da due giorni di viaggio in treno. Mentre mi leggeva alcuni rapporti da Berlino con cattive notizie sull'andamento della guerra in Rus-

sia, Benito è scattato a dire: "Ma perché il Führer si è andato a cacciare in quel ginepraio? Che aspetta per tentare un accordo?". »

« 25 dicembre 1942. Triste Natale: in Libia e in Russia non si vede un barlume di ripresa e Benito è costretto nuovamente a letto. »

« 9 gennaio 1943. Scrivo queste note alla Rocca delle Caminate. Ho cercato in tutti i modi di far sospendere le cure dei medici e non ci sono riuscita. Eppure anche un bambino si accorgerebbe che le cose non vanno. Non ho mai visto Benito soffrire come in questi giorni: non si alzava quasi piú dal letto e quelle volte che ce la faceva ad uscire per andare a Palazzo Venezia lo doveva tutto alla sua forza di volontà. Mi sono arrabbiata e ho deciso di partire proprio per disperazione. Voglio mettere i medici con le spalle al muro, di fronte alla responsabilità dei loro metodi che non condivido. Irma mi telefonerà ogni due ore. »

« 10 gennaio 1943. Oggi una telefonata improvvisa da Roma: era mio marito. La sua voce proprio affaticata mi ha impressionato: "Rachele, sto sempre male. Ho deciso di venire lassú da te e spero di rimettermi". L'annuncio del suo prossimo arrivo mi ha dato nuova fiducia. Mi riempie di gioia il fatto che potrò curarlo qui, in casa nostra, con un po' di tranquillità. »

« 12 gennaio 1943. Benito è finalmente con me. Appena rientrato alla Rocca, ha avuto un sorriso di sollievo. È con lui anche il dott. Pozzi. Speriamo che l'aria della Romagna faccia il miracolo che non hanno saputo fare i medici. »

« 14 gennaio 1943. Il Duce è preoccupatissimo per la sorte di Tripoli e ciò naturalmente incide sui suoi dolori di stomaco. Possibile che non si arrivi a rimediare a questo malanno? Ho parlato a

lungo col dott. Pozzi, esponendogli le mie inquietudini. Anche lui, del resto, non è affatto tranquillo, anzi è rimasto impressionato da una forte crisi di dolore che Benito ha avuto questa mattina. Io sono piú che mai agitata, perché il prof. Frugoni mi ha inviato, a mezzo del segretario particolare De Cesare, una sua terribile lettera (che mi prega di distruggere appena letta) in cui mi comunica che crede Mussolini ammalato di un cancro in stadio avanzato da metterlo in pericolo di vita. Io non lo credo affatto, e tengo per me la comunicazione. Finalmente sento con sollievo che Benito aderisce al progetto di un nuovo consulto abbinato del prof. Frugoni e del prof. Cesa Bianchi che io stessa ho indicato perché è un vecchio medico quasi di famiglia, che ha curato Sandrino e anche il Duce nel 1925. Il dott. Pozzi provvede a convocare i due professori. »

« 17 gennaio 1943. Finalmente mi sento un po' tranquilla. Oggi c'è stato il consulto e il prof. Cesa Bianchi, che era appena entrato nella camera di Benito insieme al prof. Frugoni, seppe stabilire una corrente di affettuosa simpatia con il malato. La visita è stata lunga e meticolosa. Non si è parlato affatto di cancro. Alla fine, Cesa Bianchi ha rassicurato il Duce: "Nulla di grave all'infuori di una persistente infiammazione". Si è intrattenuto ancora a discorrere di varie cose con Benito, e confesso che mi sentivo il cuore in gola, perché ritenevo che quella fosse tutta una finzione di medico verso il malato cui si vuol nascondere la verità. Invece, quando siamo usciti e io gli ho chiesto ansiosamente di dirmi tutto, Cesa Bianchi mi ha guardato sorpreso: "Ma l'ho già detto: non c'è proprio niente. È molto esaurito, ecco tutto. Anche la sua antica ulcera è guarita completamente". Gli ho

Anni d'oro per Mussolini. L'Etiopia era conquistata, un apparente benessere si diffondeva in Italia, l'opposizione al regime sembrava essersi addormentata in un conformismo di tira a campare, la polizia vigilava, organizzatissima, ed era bello ridere al sole d'agosto, fra le spigolatrici e le ragazzuole dal largo accento romagnolo.

Nel 1937, durante un suo viaggio in Sicilia, Mussolini diresse sulla spiaggia della Maddalena, a Ragusa, la gara di nuoto a cui i gerarchi (secondo disposizioni recenti perché le alte gerarchie fossero sportive, amanti del rischio e disposte a tutto osare, sempre) dovettero partecipare.

accennato all'ipotesi del cancro e la risposta è stata categorica: "Nessun sintomo di cancro in modo assoluto". Certo è che oggi stesso mio marito si è sentito meglio; si è alzato ed ha mangiato con noi. »

« 22 gennaio 1943. Eccoci di nuovo a Roma. Mi sembra che la crisi della salute del Duce sia superata, perché mangia con piú appetito e anche l'aspetto è migliore. »

« 23 gennaio 1943. Oggi è stata data al Paese la notizia della perdita di Tripoli. Quale sconforto in tutti! Il Duce me lo aveva detto ieri sera con l'animo amareggiato e non ho avuto il coraggio di chiedergli particolari. Ora tutte le speranze si appuntano sulla resistenza in Tunisia. »

« 6 febbraio 1943. Mi tempestano di telefonate, mi domandano notizie sul quasi totale cambiamento di Ministero che c'è stato ieri. Già la settimana scorsa era avvenuta una sostituzione nell'alto comando militare: Ambrosio ha preso il posto del maresciallo Cavallero. Ora sono mandati a casa Grandi, Buffarini, Pavolini, Bottai e altri, mentre sembra che Ciano andrà, dietro sua richiesta, ambasciatore presso la Santa Sede. Rispondo a tutti che non so nulla dei motivi di questi mutamenti. È la prima volta che mi sento fare domande cosí indiscrete, ma capisco che è la situazione generale a rendere tutti inquieti e ansiosi di notizie.

« Il fatto vero è che Benito è stato da tempo informato di intrighi contro di lui che fanno capo a coloro che ha mandato via (questo non lo posso evidentemente dire a nessuno). Il centro è Cavallero che ha complottato la destituzione di Mussolini e addirittura il mio rapimento. Io dovevo sparire pochi giorni prima dell'arresto di mio marito!

« Col cambiamento del Ministero, Mussolini ave-

va inteso placare il crescente malumore di larghi strati del popolo contro questi uomini e critiche piú precise contro Ciano. Tutti si rivolgono a lui per essere "sistemati" in qualche modo e lui, con la sua generosità (io veramente gli ho detto un'altra parola), ha già promesso di affidare nuovi compiti "nella speranza" mi dice "che si ravvedano".

« Con la estromissione in blocco di Cavallero e dei ministri veniva sventata la congiura Cavallero contro il Duce, e Mussolini mi assicurò che Cavallero "ha ostentato di essersi pentito".

« 20 febbraio 1943. Siamo nuovamente alla Rocca. Benito ha ripreso un po' di colore, è aumentato di peso e spero che un po' di riposo in campagna gli giovi ancor piú. »

« 25 febbraio 1943. A Roma. Il momento è troppo delicato e, per quante insistenze abbia fatto, mio marito non ha voluto prolungare oltre il suo soggiorno in Romagna. Lo assillano i bombardamenti di Milano, Torino e Napoli. Continua a trascorrere molte ore al telefono, anche di notte, e vuole lui stesso impartire le disposizioni ai prefetti, vuol sapere se vien fatto tutto il possibile per la povera gente che ha la casa distrutta. Egli è molto ammirato per il contegno paziente e resistente della popolazione napoletana sotto le continue incursioni. Dice: "Bisognerà premiarla". Quando una nave carica di munizioni scoppiò in quel porto, mentre veniva completamente meno l'energia dei responsabili in luogo (il prefetto era assente), egli da Roma trepidava per telefono e insisteva perché si desse un continuato allarme in città. A me diceva: "Siamo giunti al tradimento, al sabotaggio sfacciato". Naturalmente il suo stato fisico risente di questi duri colpi nervosi, ma come rimediare? Capisco anch'io che in questi momenti tremendi quello che

conta è l'Italia. Cerco di fare del mio meglio per seguire mio marito in tutte le fasi della sua giornata e gli metto davanti qualcosa di sostanzioso per risvegliargli l'appetito. »

« 2 marzo 1943. È tornato ieri il prof. Frugoni. Benito ha ridotto ancora i suoi pasti e non so piú a qual santo votarmi perché il professore dice che ha constatato un accentuarsi dell'anemia dovuta alla scarsa alimentazione. Non trova altro di nuovo. C'è qualche speranza per la resistenza in Tunisia. Cosí fosse: sono sicura che migliori notizie dai fronti agirebbero su mio marito piú efficacemente di qualsiasi medicina. »

« 26 marzo 1943. L'offensiva anglo-americana in Africa sembra arrestata dopo tante alternative nella lotta sul Mareth. Benito stesso ha voluto darmi la notizia di questo insuccesso della famosa Ottava Armata, ma mi ha anche avvertito che c'è in vista un nuovo convegno con Hitler. Proprio adesso che si prospettava un miglioramento nella sua salute, dovrà affrontare lo strapazzo di un altro viaggio in Germania. Ho insistito che se i medici non autorizzano la partenza, deve andare un altro a parlare con Hitler. »

« 30 marzo 1943. Il dott. Pozzi, dopo alcuni giorni di riflessione, mi dice che il Duce potrà andare in Germania, purché viaggi in ferrovia. »

« 6 aprile 1943. Ho salutato Benito in partenza per Salisburgo, raccomandandogli di stare attento a quello che mangia e di parlar chiaro con Hitler. "Gli Italiani sono disposti a battersi, ma vogliono averne i mezzi e sono stanchi di fare i parenti poveri!"

Capitolo XXIII

L'INVASIONE

« 2 maggio 1943. Benito sconta ora gli strapazzi di Salisburgo. Siamo alle solite, con i dolori allo stomaco, anzi peggio di prima. Il dott. Pozzi desidera un altro esame radiologico. Ci penserà il prof. Bianchini, ma sono certa fin d'ora che anche questo nuovo esame non rivelerà nulla di nuovo. »

« 6 maggio 1943. La resistenza delle nostre truppe in Tunisia è magnifica, ma ormai non c'è piú nulla da sperare, perché i rifornimenti sono bloccati dalla Marina e dall'Aviazione nemica. Anche Mussolini è rassegnato all'inevitabile. Ma, dopo la Tunisia non sarà la volta dell'Italia? È la domanda che mi viene spesso alle labbra, ma che non ho il coraggio di esprimere a mio marito, per non aumentare le sue sofferenze. »

« 17 maggio 1943. Siamo partiti l'altro giorno da Roma per la Rocca, dopo le ultime notizie della caduta di Tunisi. Benito soffre enormemente per il ripetersi di nuovi bombardamenti. Egli prevede il tentativo d'invasione della Sicilia e della penisola da parte del nemico. Anche questa notte non ha quasi dormito. So che è inutile cercar di alleviare le sue pene con qualche argomento e che è meglio lasciarlo ai suoi pensieri. Mi tengo da parte in una poltrona; so che lui è contento di vedermi lí al suo fianco. Ogni tanto è chiamato al telefono, o è lui che chiama. Vedo la sua faccia contrarsi quando ascolta le notizie che gli vengono trasmesse, ed è allora che mi accorgo quanto sia deperito. In questi giorni ha trascurato anche le cure consuete.

Mentre sono in ballo questioni cosí gravi, non vuole piú occuparsi di se stesso. »

« 18 maggio 1943. Altra nottata quasi bianca. Sono entrata in camera di Benito mentre egli parlava al telefono con Roma, e siccome il colloquio durava a lungo ho cominciato meccanicamente a fare un solitario. Ad un tratto mi sono accorta che Benito era dietro di me e seguiva con interesse le mie mosse. Chissà quale risposta attendeva da quel mio gesto innocente? Provo una gran pena per l'ansia che lo divora da tanti giorni e da tante notti. »

« 30 maggio 1943. I doveri del governo e la necessità di curare la malattia costringono il Duce ad alternare le soste a Roma con quelle alla Rocca. Il 19 scorso egli partí per Roma, ma il 26 è tornato quassú. Oggi giornata nera: il custode ha sorpreso Mussolini nel suo studio mentre si contorceva addirittura a terra. Il custode è uscito sconvolto dallo studio ed è corso a me gridando: "Il Duce muore!". Abbiamo chiamato d'urgenza il dott. Pozzi, il quale comincia a parlare di un nuovo consulto. A me troppi medici fanno paura. Adesso, secondo Pozzi, non sono piú sufficienti nemmeno i lumi di Frugoni.

« L'esame radiologico fatto a Roma dal prof. Puccinelli portò a una diagnosi clinica invariata: gastrite e duodenite di alto grado. Fu prescritta una degenza per il necessario riposo oltre le consuete iniezioni. Il Duce si adattò alla prescrizione. Ero con lui a Roma quando giunse l'annuncio della caduta di Pantelleria, che ferí profondamente il suo animo. Gli attacchi aerei all'isola erano stati certamente impressionanti; per di piú arrivò un fonogramma del presidio col quale si lamentava una pretesa mancanza assoluta di acqua e allora il Co-

mando Supremo decise di autorizzare la resa. "Ebbene, sai cosa abbiamo saputo dalle intercettazioni dei rapporti inglesi?" mi ha detto Benito con gli occhi fuori dalle orbite. "La difesa di Pantelleria non ha perduto nemmeno un uomo: ecco cosa ci ha combinato quell'ammiraglio Pavesi. Ha messo fuori le braghe!" »

« 29 giugno 1943. Abbiamo lasciato Roma perché il Duce deve ricevere i rappresentanti della Romania alla Rocca. Dopo venti giorni di letto, egli appare molto migliorato. »

La missione romena giunse alle Caminate con a capo il ministro Mikai Antonescu, il quale volle offrirmi un costume dai vivaci colori.

Già in questo periodo, durante il quale una serie di insuccessi aveva messo a dura prova lo stato d'animo del popolo italiano, io avevo intuito, e in parte anche constatato attraverso informatori di mia fiducia, che molti elementi nei piú alti gradi politici e militari erano alla testa del diffuso disfattismo. Qualcuno certamente tradiva e non pochi congiuravano contro il regime e Mussolini.

Fra coloro che continuavano largamente a congiurare erano Dino Grandi, presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni ed ex-ministro della Giustizia (il quale proprio in questo periodo tanto insisteva col Duce perché gli ottenesse dal re il collare dell'Annunziata), Giuseppe Bottai e Luigi Federzoni presidente dell'Accademia d'Italia. Giungevano segnalazioni che facesse parte del gruppo nostro genero Galeazzo Ciano. I miei rapporti con lui si erano da tempo alquanto raffreddati. Non approvavo la sua manía di mescolarsi con certa aristocrazia romana dalla quale tanto io che Benito avevamo sempre voluto rimaner lontani. Egli piú volte biasimò il fatto che io « continuavo a portare sem-

pre vecchi stracci e rimanere quella che ero in origine, donna semplice e modesta ». Perciò ci vedevamo raramente e durante gl'incontri ci limitavamo a scambiarci frasi convenzionali e nulla piú. Ma le notizie del suo atteggiamento frondista mi pervenivano da varie parti.

Particolarmente indicativo della sua sconfinata ambizione era stato il modo col quale aveva spinto in avanti Ettore Muti, fino alla Segreteria del Partito: carica alla quale il Muti non era adatto perché essenzialmente soldato e non uomo politico.

Anche il generale Soddu era tra coloro che cercavano di nascondere la verità a Mussolini. Ricordo in particolare che Mussolini un giorno mi riferí, irritatissimo, che Soddu aveva inviato un rapporto segreto in Grecia con istruzioni che non dovevano assolutamente venire a conoscenza di Benito, ma che un impiegato fedele gli aveva dato in visione. Lamentava Mussolini: « Di chi posso piú fidarmi? ». Soddu fu richiamato e sostituito.

Anche Giuseppe Bastianini brigava con Cavallero e compagni. Io personalmente ero stata informata che egli aveva dato undici passaporti alle mogli o amiche dei cospiratori. (Quando Mussolini seppe della congiura Cavallero, i partecipanti temevano una reazione e si erano procurati dei passaporti per svignarsela.) Queste erano le mie informazioni, ma Bastianini, chiamato dal Duce, negò tutto.

Un giorno mi decisi a rivolgermi, di mia iniziativa, al colonnello Dolmann fiduciario di Himmler in Italia, per tastarne il polso, e gli parlai della situazione, durante un incontro combinato in casa Buffarini. Egli si dichiarò d'accordo con me, ma non mi parve schietto. Ho constatato piú tardi come lui pure fosse elemento infido.

Varie volte dovetti intervenire per far sí che alcune persone interessate a riferire al Duce cose importanti, o a ricorrere a lui, potessero parlargli nonostante gli ostacoli frapposti da chi desiderava che la verità fosse ignorata da mio marito. Ciò accadde, ad esempio, per l'industriale Pessina e per il conte Gianni Caproni, il noto industriale costruttore di aeroplani.

I sintomi di una disgregazione, che era anzitutto morale, non si manifestavano solo in alto. Mi accadde di scoprire che alcuni agenti addetti al servizio di Villa Torlonia sfruttavano un loro mezzo di trasporto per trafficare in borsa nera, sotto la copertura delle loro funzioni di polizia. Li feci immediatamente allontanare, ma mi sentivo come ossessionata da un incubo.

Non mancavo di sfogarmi con Benito incitandolo a guardarsi. Ma egli, oppresso da un lavoro sempre piú duro, che sosteneva fra le alternative delle sue condizioni di salute, si rifiutava di ascoltarmi e ripeteva: « Ah, questi tuoi informatori! ».

Oltre la malattia di cui ho parlato, una vecchia piaga della ferita di guerra, subita sul Carso nel 1917, che si era riaperta durante la guerra d'Etiopia e poi rimarginata, tornò a dargli fastidio dal 1940 mostrandosi ribelle a qualsiasi cura. Per questo, mio marito era costretto a calzare stivaloni che si aprivano a cerniera. Un particolare: tutte le sue scarpe portavano lacci solo pro forma, ma erano ad elastico perché egli non ha mai avuto la pazienza di allacciarsele.

Benito dunque non voleva credere alle mie denunzie, respingeva i miei sospetti e tuttavia si lamentava di sentirsi sempre piú le mani legate. Varie volte ebbe a dirmi: « A Roma siamo in tre a comandare: il Re, il Papa ed io. Raramente posso fare quello che vorrei ».

Cominciavano ad arrivare già i primi rapporti del servizio segreto italiano sui propositi anglo-americani di invadere la Sicilia. Mussolini era affranto dall'idea che un lembo del territorio nazionale dovesse subire l'urto di questa estrema prova, ma mi aggiungeva che « i rapporti dei nostri comandanti – e spero questa volta non mi si nasconda niente – mi assicurano che l'invasione, se verrà, sarà energicamente fronteggiata ».

La storia dell'andamento delle operazioni in Sicilia è già conosciuta ed io riproduco le pagine del mio diario che si riferiscono a questo periodo, per dare un quadro esatto della tragedia intima vissuta nella nostra casa.

« 10 luglio 1943. Scrivo queste pagine con l'animo sconvolto. Davvero non pensavo che tanta sciagura potesse capitare al nostro Paese. Benito mi ha svegliata stamane, poco dopo l'alba, entrando bruscamente in camera mia, ed io che ho il sonno leggero mi sono destata subito: "Rachele", mi ha detto con voce concitata "gli anglo-americani sono sbarcati in Sicilia." Ho creduto quasi di sognare, ma mio marito era proprio davanti a me con il viso contratto. Ha soggiunto: "Sono convinto che i nostri resisteranno, e poi anche i tedeschi mandano rinforzi. Dobbiamo aver fiducia". Con queste parole mi ha lasciata. Ho riflettuto sulle incognite del domani: se la Sicilia cade, non avremo il nemico anche nel resto dell'Italia? Mio marito ha piú fiducia nei soldati che nei generali, ma se i capi non sapessero comandare, o non volessero comandare, come occorre, in qual modo potrà resistere l'esercito? »

« 18 luglio 1943. Ho salutato mio marito che è partito per un incontro con Hitler: me l'ha annunciato ieri sera senza alcuna soddisfazione. In quel suo aspetto scuro immaginavo tutte le cose che

vuol dire all'alleato. Stasera sarà a Riccione per proseguire domani verso il luogo del convegno. »

« 19 luglio 1943. Si è avverato quello che da tempo Benito temeva: il bombardamento di Roma. Era da parecchi mesi che il pericolo incombeva, nonostante le trattative svolte dallo scorso inverno, tramite il Vaticano. Mesi fa ho chiesto a Benito: "Ma perché continuano a dare gli allarmi a Roma?". "Perché un giorno o l'altro bombarderanno anche Roma e bisogna che i cittadini si abituino a scendere nei rifugi." Ho replicato che i romani non credevano piú a questi allarmi perché erano convinti della intangibilità dell'Urbe. "Va bene, vedrai che si disilluderanno." Oggi mi trovavo, come al solito, a Villa Torlonia impegnata nei miei lavori domestici e non mi sono allarmata affatto per l'urlo delle sirene. Ma quasi subito ho sentito il caratteristico ronzio degli apparecchi che volavano bassi e, poco dopo, molti scoppi di bombe. Il quartiere di S. Lorenzo è stato particolarmente colpito nella prima ondata, ed in linea d'aria è poco piú di un chilometro da Villa Torlonia. Solo allora mi sono decisa a scendere nel rifugio insieme alla donna di servizio e ad alcuni operai che lavoravano nella villa. Poi tre bombe sono cadute vicino al parco, una addirittura prossima ad un cancello. Appena cessato l'allarme, mi sono messa in comunicazione col Ministero dell'Interno ed ho saputo che i danni sono stati gravi e molte vittime. Ho trascorso parecchie ore del pomeriggio nel guardaroba per mettere insieme il piú possibile di biancheria e vestiti, da dare alle famiglie sinistrate. Piú tardi Benito mi ha chiamata al telefono da Feltre: era molto preoccupato per l'avvenimento e per me. »

« 20 luglio 1943. Ieri sera Mussolini è rientrato da Feltre. È arrivato stanchissimo della giornata pas-

sata nel Veneto, mentre Roma viveva le tragiche ore del bombardamento. Debbo dire che egli ne ha molto sofferto perché ama Roma con una passione quasi morbosa. È entrato in casa verso le 23 col volto emaciato dalla fatica, e le sue prime domande sono state sul bombardamento. Egli ormai sa per esperienza che io sola so dirgli le verità che altri cercano di nascondergli. Stamani la prima cosa che ha fatto è stata una visita alla salma del generale Hazon, comandante dell'Arma dei Carabinieri e vittima del bombardamento. Quando alle 14 è rientrato per la colazione era rattristato per l'ampiezza dei disastri e furibondo perché i soccorsi non erano stati organizzati come lui aveva disposto telefonicamente da Feltre. »

« 22 luglio 1943. Benito è piú preoccupato del solito. Dopo un lungo silenzio, quasi a conclusione di un ragionamento interiore, è scattato guardandomi in volto: "Vogliono il Gran Consiglio, lo avranno! È ora che ciascuno assuma la propria responsabilità". Sul momento non ho voluto chiedere altro per non irritarlo di piú. Dopo qualche mia frase indiretta, lui stesso mi ha detto: "È una trovata di Grandi e di Federzoni: sempre loro quando c'è da fare la fronda. Ma non fa nulla".

« Poi si è chiuso nello studio a lavorare. Ed io non mi so decidere di andare a letto, oppressa da tristi presagi. »

Capitolo XXIV

CONGIURE

Era la sera del 20 luglio. Mussolini si stava vestendo e la cameriera gli stava abbottonando il colletto. Io avevo ricevuto informazioni gravissime sull'intrigare di Badoglio, Ciano, Grandi e compagni. Ricordai che da tempo ormai Badoglio faceva controllare i telefoni di Villa Torlonia ed egli, ridendo, rispose: «Ma Rachele, sono i carri armati americani che mi preoccupano, non il controllo di Badoglio o gli intrighi degli altri». Io ripresi che avevo ricevuto i nomi delle persone alle quali Bastianini aveva dato i passaporti per l'estero e lui si seccò dicendo che ero io l'intrigante. Allora alzai il microfono e telefonai a Bastianini contestandogli la faccenda dei passaporti e precisando i nomi e gli dissi che ero stata io a dirlo a Mussolini. L'incidente si chiuse soltanto quando Benito tolse il microfono dalla mia mano e troncò la conversazione. Eravamo appena a quattro giorni dalla seduta del Gran Consiglio. Per questa riprendo il mio diario:

«24 luglio 1943. Mi alzo dopo una notte agitatissima. Non ho quasi chiuso occhio. Ho preso sonno un poco sull'alba, poi la violenza del sole d'estate mi ha svegliata quasi di colpo. Ho bussato alla porta di Benito. Anche lui è già in piedi. "Ma è proprio necessaria la convocazione di stasera?" l'ho affrontato a bruciapelo. Mi ha guardata un po' sorpreso: "E perché? Non sarà che una spiegazione fra amici, io credo; non vedo perché non dovremmo farlo". Allora sono proprio scattata: "Amici! Puoi

chiamare cosí quel gruppo di traditori che ti circonda, a cominciare da Grandi? Lo sai che Grandi da qualche giorno è irreperibile?". Al nome di Grandi è rimasto perplesso, poi è tornato calmo e ha cercato di convincermi, ma ci siamo lasciati ciascuno dello stesso parere: io sono piú sicura che mai che la riunione non si dovrebbe fare. Ora, mentre in un momento libero mi trovo qui a scrivere queste note nella mia camera, Benito è come al solito a Palazzo Venezia. È proprio convinto che stasera tutto si risolverà per il meglio, benché abbia ammesso l'altro giorno che la discussione sarebbe stata vivace. Alcuni giorni prima del convegno a Feltre è pervenuta a Benito un'informazione circostanziata su certi contatti clandestini fra Ciano e gli altri oppositori del Gran Consiglio. Contro le mie insistenti raccomandazioni Benito consegnò a Scorza, in una udienza a Villa Torlonia, il testo di quelle informazioni, incaricando il segretario del Partito di convocare Ciano per spiegazioni, sicché il documento rivelatore fu conosciuto dagli interessati e Ciano andò dal Duce per negarne il contenuto e protestare fedeltà. A quest'ora Benito tiene i consueti rapporti a Palazzo Venezia, come in un giorno normale. Vorrei che gli avvenimenti mi smentissero.

« Ore 22. A colazione tutto come il solito; nel pomeriggio mi ha lasciata e mi ha salutata sul portone della villa; aveva sotto il braccio la cartella dei documenti e mentre si avviava verso la macchina sono tornata a suggerirgli: "Falli arrestare tutti, prima di incominciare!". Ora si inizia per me una ben dura attesa.

« Alle 24 nulla di nuovo. Ho telefonato a De Cesare in Palazzo Venezia e mi ha detto che la seduta continua. Non potevo pensare davvero che una

riunione così importante si esaurisse in breve, ma non potevo dominare la mia ansia.»

«25 luglio 1943. Ore 2. È già la quarta volta che telefono a De Cesare: nulla. Che succederà là dentro? I miei pensieri non hanno posa: vanno al passato più lontano, ai primi anni difficili del nostro matrimonio e penso che quella è stata tutta la nostra intima felicità. Alle 3 mi chiama De Cesare: prevede che la conclusione della seduta sia vicina, ma quando gli chiedo se può dirmi qualche cosa mi risponde vagamente. Mi annunzia che è arrivato il capo della Polizia generale Chierici, e la notizia mi solleva.

«Ore 5. Sono stanca per lo sforzo della veglia, ma un ben più amaro senso di sconforto mi stringe l'animo. Saranno state le 4 quando Benito è rientrato in casa. Io avevo già avuto la segnalazione della sua partenza da Palazzo Venezia. L'aspettavo in piedi e gli sono corsa incontro in giardino. Era con Scorza; sul suo viso macerato dalla stanchezza e dal tormento ho letto come erano andate le cose. Non so come mi sia uscita di bocca, spontanea, la frase: "Li hai fatti almeno arrestare tutti?". Scorza mi ha guardata sorpreso e Benito ha risposto a voce bassa: "Lo farò". "Se non sarà troppo tardi" mormoro involontariamente. Ha congedato il segretario del Partito e mi ha dato un fascio di carte. L'ho seguito nel suo studio e ci siamo guardati in silenzio, perché nei momenti tristi non abbiamo bisogno di troppe parole per intenderci. Era affaticato. Gli ho chiesto se gli occorresse qualcosa. "Chiamami il Comando Supremo; voglio sapere se vi sono stati allarmi e bombardamenti." Io già avevo telefonato varie volte in giro e sapevo che a Bologna, a Milano e in molte altre città d'Italia c'era stato l'allarme e v'erano delle incursioni in atto. Dal Comando

Supremo invece hanno risposto: "Tutto calmo, Duce. Nessuna novità sul territorio nazionale". Ho sentito e ho strappato il telefono dalle mani di mio marito, gridando nel microfono: "Voi mentite: quasi tutte le città d'Italia sono in allarme. Perché volete tradirlo fino all'ultimo?". Mussolini allora ha chiamato il prefetto di Bologna e ha saputo che in quella città c'era l'allarme da 4 ore. Si è fatto piú triste e ha mormorato: "Non c'è piú niente da fare: vogliono a tutti i costi la rovina. Temo che non giovi piú la mia volontà". Io comprendevo la sua amarezza e lo lasciavo parlare. Mi ha detto tutto del Gran Consiglio, parlando per quasi venti minuti. L'ho interrotto una volta sola, quando ho sentito che Galeazzo si era schierato con l'opposizione. "Anche lui!" ho gridato trasalendo dolorosamente e pensando che la vita ci prova tutti, chi piú e chi meno, attraverso vie misteriose, ma qualche volta il fardello è davvero pesante.

« Erano quasi le 5 quando ci siamo salutati e ci siamo augurati un buon riposo, ben sapendo che nessuno dei due lo avrebbe avuto. »

(Molto tempo dopo il 25 luglio 1943, che segnò tanta parte nelle vicende d'Italia, e precisamente a Salò, Mussolini piú volte manifestò la convinzione – era stata la sua prima impressione – « che nella crisi del Regime il popolo italiano non ebbe parte diretta e predominante. Fu il re, che per preoccupazioni personali e dinastiche cedette alle suggestioni dell'ambiente che lo circondava, cioè dello Stato Maggiore, dell'alta finanza e degli stessi gerarchi fascisti intimoriti dall'andamento della guerra, e diede il via per l'azione concepita e attuata in maniera cosí poco regale e con conseguenze tanto catastrofiche ». In queste occasioni Benito amaramente ricordava come si era « sempre sforzato di

collaborare lealmente con la monarchia, comprimendo le mie convinzioni repubblicane, mentre Casa Savoia ha alternato atteggiamenti esteriori di attaccamento, perfino di omaggio, con un contegno piú recondito e ostile, inteso a creare la diffidenza e il vuoto attorno a me, specie durante la guerra ».)

All'indomani della seduta del Gran Consiglio, però, Mussolini faceva assoluto affidamento che il re gli avrebbe riconfermato la fiducia della Corona permettendogli cosí di agire contro i congiurati. Io non nutrivo affatto le stesse speranze. Benito, infatti, si riferiva piú alla parte formale e basterebbe elencare la lunga serie dei telegrammi di osanna e di congratulazioni inviati in ogni momento dal sovrano e dal principe al "Caro Cugino" e le visite di ambedue alla Rocca delle Caminate, per dargli ragione. Ma io davo piú peso, invece, ai sintomi del malumore del re che Mussolini pur aveva raccolto da piú parti e in diverse circostanze. Io davo peso, per esempio, a ciò che avvenne una volta a Castelporziano quando uno dei custodi gli scrisse una lettera in cui lo consigliava a guardarsi dal re che diceva essere « diffidente e in mala fede », e dopo altre espressioni piuttosto pittoresche nei riguardi del sovrano concludeva: « Sua Maestà ha paura che voi diventiate troppo forte perché il popolo vi ama troppo ». Mussolini aveva riso, e aveva dimenticato. Io no, perché ero a conoscenza di altro. Ero a conoscenza, per esempio, della circostanziata denunzia che avevo ricevuta l'8 maggio, proprio da una dama di Corte la quale, arrivata un po' in ritardo all'udienza richiesta, mi aveva fornito particolari precisi su cose che aveva visto e sentito. Mi aveva documentato fatti che sorpassavano anche i miei piú neri sospetti.

"Andare incontro al popolo" fu un altro dei motti più sfruttati dal fascismo. Molti vi credettero, ma tra gli italiani la frase correva così ritoccata: "Andare contro il popolo". E si sogghignava...

La raccolta dell'oro, in cui le donne italiane per amor di patria seppero dare più di quanto lo stesso regime s'aspettasse, fu, come idea propagandistica, un'autentica trovata. Rachele Mussolini offre a uno dei tavoli di raccolta il proprio anello nuziale.

Sapevo anche particolarmente ostile la principessa Maria José, da qualche tempo; forse da quando aveva scritto due lettere molto espansive a mio marito, che aveva incontrato a Castelporziano. Era il tempo della conquista dell'Impero, quando la principessa non nascondeva la viva simpatia per Mussolini.

Quanto al principe ereditario era nato un incidente di indole intima proprio qualche giorno prima, il quale, a mio parere, poteva servire soltanto ad accrescere la sua ostilità verso Benito.

Ricordavo come anche Mussolini era rimasto urtato, nel periodo delle sanzioni di Ginevra contro l'Italia, dal fatto che troppo spesso fra i membri di Casa Reale la lingua usata correntemente fosse il francese anziché l'italiano. Ma anche di piú quando il re trasferí all'estero ingenti valori, proprio mentre si combatteva la guerra etiopica.

Ricordai tutto ciò a Benito e riferii a lui gli elementi della denuncia della dama di Corte, ma egli si rifiutò di credere ad una presa di posizione di Casa Reale contro di lui. Ribattei che aveva rispettato, fra tante altre, la preghiera fatta dal re di tenere celato il trasferimento dei valori all'estero durante la guerra etiopica. Ricordai come spesso, durante i venti anni trascorsi, accadde che i membri della Casa Reale, per elargire somme di beneficenza, andavano oltre le loro disponibilità e allora si rivolgevano a lui per ottenere mezzi straordinari, che non furono mai negati. Concludeva Mussolini: « No, Rachele. Non è possibile che il re si metta contro di me, perché non colpirebbe solo me, ma se stesso e la Patria ».

Capitolo XXV

ARRESTO A VILLA SAVOIA

Era sottosegretario all'Interno il prefetto Albini. Quando egli venne chiamato a quel posto, nell'inverno del 1943, ricordai a mio marito le numerose proteste che erano pervenute per le irregolarità da lui commesse prima come prefetto di Napoli. Mussolini mi aveva risposto: « È vero, Rachele, però io scelgo gli uomini in gruppo e tra i buoni del gruppo ce n'è anche uno cattivo... come le mele. E poi spero sempre che con la nuova responsabilità egli sanerà il suo passato ».

Qualcuno aveva certamente informato l'Albini della mia diffidenza, perché subito dopo la sua assunzione mi chiese un'udienza; dapprima avevo deciso di non riceverlo, poi volli affrontarlo apertamente e gli parlai con molta franchezza, come del resto avevo fatto con altra gente del suo tipo. Gli dissi molto chiaro che il nostro interesse personale era ben poca cosa di fronte al bene della Nazione; gli ricordai i sacrifici del popolo; gli parlai del duro lavoro di mio marito. Egli, rigido, ripeteva le consuete, stereotipate dichiarazioni di fedeltà, come: « Ma, signora, sono pronto a dare anche la vita » e: « Ma, signora, noi tutti amiamo il Duce », e cosí via. Ma io intuivo nel suo sguardo sfuggente di aver parlato al vuoto. Piú tardi seppi che egli usava recarsi a Castelporziano con Ciano, il principe Umberto e gli altri che congiuravano per il colpo di Stato. Era di ciò che la dama di Corte mi informava. E fu costui il responsabile dell'arresto di Benito.

Il precipitare degli avvenimenti mi impedí, il 25 luglio, di fare le annotazioni nel mio diario; ero troppo agitata. Ma anche oggi sono in grado di ricostruire nettamente le fasi di quella giornata.

Quando mi alzai, il 25 luglio mattina, dopo poche ore di agitato dormiveglia, Mussolini era già in piedi. Venne il dott. Pozzi per la consueta iniezione, ma Benito non volle farla. Aveva fretta. Alle otto lasciò Villa Torlonia per recarsi a Palazzo Venezia e di là fece cercare Grandi e Federzoni, che risultarono irreperibili. Poco prima delle 11 l'ex-sottosegretario all'Interno Guido Buffarini-Guidi mi chiese per telefono una udienza, e compresi che non voleva dire di piú all'apparecchio. Gli diedi un appuntamento per le 17. Benito uscí da Palazzo Venezia alle 14 e tardò alquanto a tornare a casa. Cominciavo a preoccuparmi, quando riconobbi il ritmo inconfondibile del motore della sua macchina che arrivava. Scesi ad incontrarlo nel giardino: in poche parole mi disse che era andato a visitare le zone bombardate di San Lorenzo e del Tiburtino, quartieri abitati esclusivamente da lavoratori, tutta povera gente colpita all'improvviso negli affetti e negli averi. Eppure, in mezzo a tanto orrore, la popolazione aveva accolto il Duce con manifestazioni di affetto. Non cosí aveva accolto la visita del sovrano qualche giorno prima.

Mentre entravamo nella sala da pranzo, mi annunciò che nel pomeriggio sarebbe andato dal re. Non volle prendere che un brodo. Colpita da quell'annuncio, gli dissi: « Ti prego, non andare ». Rispose: « Sono un galantuomo; abbiamo un trattato con la Germania che non possiamo tradire. Il re ha firmato anche lui e dovremo discutere insieme la cosa. Se è necessario, rimango al comando per mantenere l'impegno preso. È un momento triste come

Caporetto, ma possiamo riprenderci. Oppure gli consegno il comando, purché mi dia i poteri di fare arrestare i traditori ». Finimmo di mangiare in silenzio. Poi Benito andò nel suo studio a cercare alcune carte e ne uscí con un fascio che comprendeva anche la lettera di uno dei membri del Gran Consiglio, Cianetti, che aveva votato contro e poi si era pentito. Mi consegnò tutto e tutto conservai tanto che quella lettera servì poi come documento decisivo di difesa per Cianetti al processo di Verona.

Nel frattempo, per ben tre volte telefonarono da Casa Reale, insistendo perché Mussolini si recasse in udienza in abito borghese anziché in uniforme militare. Benito si ritirò nella sua stanza per cambiarsi.

Nel frattempo giunse alla Villa il segretario particolare De Cesare al quale mi rivolsi dicendo: « Temo che questa sera non tornerete a casa ». Ma anche De Cesare trovò assurde le mie preoccupazioni. Poi Benito discese dalla stanza; lo salutai con uno stringimento al cuore e rimasi sulla soglia della Villa finché la macchina fu uscita dal cancello, seguita dall'auto di scorta.

Verso le diciassette arrivò Buffarini, che era ancora sotto l'impressione della seduta notturna del Gran Consiglio e me ne descrisse le fasi, dicendomi dell'insolenza di Grandi, del contegno ostile di Ciano e di altri. Mi consegnò un foglietto sul quale il Duce, durante la seduta, aveva tracciato nervosamente segni e ghirigori, perché lo conservassi. Proprio nel momento in cui Buffarini continuava la sua relazione e mi diceva delle parole pronunciate da Scorza, fui chiamata al telefono. Corsi a staccare il microfono e sentii subito una voce a me nota che mi sussurrava agitata: « In questo momento hanno arrestato il Duce ». Sebbene l'annuncio confermasse

i miei timori, rimasi come pietrificata, tanto che Buffarini, venuto vicino e stupito della mia espressione, prese lui il microfono: « Ma chi siete voi? » andava ripetendo. « Non posso dirvi altro; fate presto ad avvertire i ragazzi a Riccione ». Infatti i miei ragazzi si trovavano allora a Riccione, dove erano pure parenti di chi telefonava. Io avevo voluto restare al fianco di mio marito.

Superato il primo momento di angoscia, ci affrettammo a telefonare al Comando Generale della Milizia e all'Ambasciata tedesca, ma nessuno sapeva nulla, nessuno voleva credere alla notizia che davamo loro. Due volte telefonai al generale Galbiati, ma sempre con lo stesso risultato: egli escludeva il fatto perché, diceva, « tutto è calmo in città ».

Buffarini cominciò ad apparire agitatissimo; fece telefonate, incerto sul da farsi, e finí col restare alla Villa per tutta la notte, sempre piú turbato e intimorito, fin quando, verso le tredici del giorno successivo, il questore in persona, sollecitato dallo stesso Buffarini, attraverso accordi preventivi, venne ad arrestarlo.

Verso le 18 avvertimmo rumori di autocarri che si avvicinavano e pensai che avrei avuto anch'io la stessa sorte di Benito. Invece arrivarono dei carabinieri che ordinarono agli agenti di guardia di partire sugli autocarri. Qualcuno degli agenti voleva prima entrare nella Villa con l'intenzione di salutarmi, ma l'ufficiale dei carabinieri non lo permise. Poi tutti se ne andarono lasciando solo un agente e due telefonisti disarmati. Se i dimostranti che piú tardi invasero le strade di Roma, avessero voluto uccidermi e saccheggiare la Villa, non avrebbero trovato alcun ostacolo.

Rimasi cosí fra il turbamento dei miei pensieri

e l'irrequietezza di Buffarini, nelle lunghe ore della serata e della notte, sempre piú ansiosa di sapere meglio cosa fosse accaduto. Che ne era di Benito? A un certo momento i ragazzi mi chiamarono per telefono da Riccione. Ebbi un sussulto al cuore sentendo la voce di Romano che, ignaro e allegro, mi chiedeva il permesso di andare al cinema. Temendo che la comunicazione fosse controllata, mi limitai a qualche accenno generico sull'accaduto, che non fu compreso. I ragazzi credettero che io li volessi prevenire di un imminente bombardamento su Riccione. Si misero a ridere, inconsci, e mi salutarono. Verso le 22, da noi cercati, arrivarono il questore Agnesina, fino a quel giorno addetto alla persona del Duce, insieme al prefetto Stracca, e finalmente seppi qualche particolare che Agnesina ci riferí con le lagrime agli occhi. Sapemmo solo che nel primo pomeriggio era stato richiesto un rinforzo di carabinieri per Villa Savoia, ma ciò non si verificava per la prima volta. Verso le 17 Mussolini era entrato nella Villa dove poi era stato dichiarato in arresto. La sua macchina era stata lasciata fino a tardi nel giardino e da questo fatto Agnesina deduceva che Mussolini si trovasse ancora a Villa Savoia. Ascoltammo questo racconto, io, Buffarini ed il suo segretario. Poco dopo che i due se ne furono andati, ascoltammo il primo comunicato trasmesso per radio sulla sostituzione di Mussolini con Badoglio.

Durante la notte le grida della folla eccitata per l'improvviso avvenimento giungevano fino alle stanze interne di Villa Torlonia; nella mattinata un folto gruppo di dimostranti si assiepò urlando dietro ai cancelli. Io non ebbi affatto paura. Desideravo solo sapere dove fosse Benito. Mi domandavo costernata se fosse ancora in vita, benché una voce interna misteriosamente mi assicurasse che non

era morto. Troppe volte lo avevo visto sfidare il pericolo; troppe volte avevano tentato di ucciderlo senza riuscirci. Lui stesso mi ripeteva: « Io sono duro a morire ».

Tuttavia quelli che mi erano intorno mi indussero con le loro insistenze a passare dalla Villa alla casa del custode poco distante, e fu lí che improvvisamente la cameriera di Benito, sopraffatta dalla tensione, mi rivelò i rapporti che si erano stabiliti nel periodo precedente fra mio marito e una certa Clara Petacci, rapporti che io, generalmente sempre informata e talvolta da lui stesso, di altre relazioni precedenti, avevo fino allora del tutto ignorati. Rimproverai la cameriera di aver taciuto, riservandosi di rivelarmi tutto in un simile momento, e rimasi turbata dall'annuncio, ma assai meno di quanto lo fossi per l'incertezza circa la sorte di mio marito.

Questa incertezza durò angosciosa per tutta la notte, il giorno successivo e l'altra notte ancora, fino alla mattinata del martedí 27, quando una signorina amica si preoccupò spontaneamente di cercar di conoscere la reale situazione di Mussolini. A questo scopo si mise in contatto con la principessa Mafalda d'Assia, che le voleva bene e che premurosamente corrispose alla sue sollecitazioni. Cosí lei poté apprendere e mi fece comunicare che mio marito era vivo e sano e non correva alcun pericolo. La signorina aggiunse di aver riportato dalle parole della principessa l'impressione che il re non fosse piú tanto sicuro di aver bene agito e che non mancassero a questo proposito disparità di vedute nella Famiglia Reale. La principessa si dichiarava mortificata per l'accaduto e continuò premurosamente a fornire notizie.

Mercoledí arrivarono a Villa Torlonia trecento sol-

dati con alcune autoblinde. Nel pomeriggio mi incontrai con l'ufficiale comandante, che si rivolse a me, senza sapere chi fossi, per chiedermi notizie sulla famiglia Mussolini. Evidentemente non gli avevano detto che io mi trovavo ancora nella Villa e proprio da me voleva sapere particolari su un presunto arresto di donna Rachele, avvenuto – come si diceva – a Milano con gioielli e bauli pieni di pellicce, mentre si accingeva a partire per la Spagna. Gli risposi che non ero informata di nulla, e accettai a sua richiesta di fargli da guida in una rapida visita alla Villa. Cominciò a girare per le stanze con grande interesse, facendomi mille domande sulle abitudini del Duce e della sua famiglia, finché arrivati in una stanza del primo piano, dove dominava un grande ritratto ad olio di Bruno, in divisa da pilota, l'ufficiale esclamò: « L'ho conosciuto anch'io Bruno, da ragazzo; siamo stati a scuola insieme, a Milano. Era allegro e senza pretese e l'ho sempre ammirato di cuore ». Parlava guardando il quadro e pareva rivivesse ricordi lontani. « Lo conoscevate? » mi chiese ad un certo punto. I miei occhi si erano andati velando di lacrime, di fronte al ritratto di mio figlio, ed anche perché erano quelle le prime parole buone che sentivo dopo tanti giorni di avvilimento. Fu allora che l'ufficiale capí all'improvviso e volle scusarsi: « Non potevo mai pensare » mi disse confuso « che voi foste ancora qui e sola ».

Capitolo XXVI

PRIGIONIERI ALLA ROCCA

Gli ufficiali e i soldati ebbero per me ogni possibile riguardo: giravano silenziosi per la casa alquanto delusi dal gusto semplice che dominava ovunque e dalla modestia dell'arredamento. Molti, vinta la timidezza del primo momento, venivano a trovarmi, mi raccontavano la loro vita degli anni di guerra, i guai delle loro famiglie, deploravano le ultime vicende e, al momento di salutarmi, chiedevano sempre qualche piccolo ricordo del Duce.

Un ufficiale, che si presentò per il barone C. di Firenze, mi disse: « Noi sappiamo dov'è il Duce: posso dirvi che è vivo, perché mio fratello, che fa servizio in una caserma di carabinieri, lo ha visto ». Era molto commosso, dicendomi questo, e aggiunse di credere che la prigionia del Duce non sarebbe durata a lungo.

« 29 luglio 1943. Oggi, giovedí, è il compleanno di Benito. Un anno fa eravamo insieme alla Rocca. Ora dove mai lo avranno segregato? » Con questa malinconica domanda cominciai a ricordare nel mio diario la giornata che era stata tanto cara in famiglia. Ma dovetti poi aggiungere altri avvenimenti: « Ho avuto alfine notizie dirette e ufficiali di Benito. È proprio una lettera sua che mi è stata recapitata da un certo generale Pòlito, venuto alla Villa insieme a due ufficiali superiori dei Carabinieri. Mi scrive: "Cara Rachele, il latore ti dirà quanto mi occorre. Tu sai quello che la mia salute mi permette di mangiare, ma non mandarmi molto: solo un po' di indumenti perché ne sono sprovvisto,

e dei libri. Non posso dirti dove mi trovo, ma ti assicuro che sto bene. Stai tranquilla e salutami i ragazzi. Benito". Comprendo da queste poche righe che è strettamente sorvegliato, ma è vivo. Mi sento un po' sollevata. Eppure non sono ancora tranquilla; quale sorte gli vogliono riserbare? Un'altra lettera mi è stata data da leggere, ma non posso riportarla testualmente come vorrei, perché il generale Pòlito si è limitato a farmela vedere, poi me l'ha ripresa: è di Badoglio, il quale prega in termini freddissimi di inviare indumenti e denaro per Mussolini, altrimenti non può provvederlo di cibo. Questa lettera ha provocato la mia indignazione: "In venti anni di lavoro" ho detto a Pòlito "Mussolini ha rinunciato a titoli e prebende, ha regalato quanto gli veniva offerto dagli italiani e dagli stranieri. Che ora Badoglio, carico di milioni guadagnati col regime, neghi un pezzo di pane a un simile prigioniero, supera ogni limite". A questo scatto i miei interlocutori si sono guardati con evidente disagio, finché il colonnello dei Carabinieri, dopo esser riuscito a distrarre il generale, mi ha detto a bassa voce: "Signora, avete perfettamente ragione; io, purtroppo, non posso fare molto, ma potete contare sulla mia fedeltà. Cercate di stare calma perché c'è gente capace di tutto, ma io comprendo e condivido il vostro dolore". Cosí dicendomi ha mostrato il distintivo fascista che conservava sotto il risvolto della giubba. Ho mandato a Benito un bel pacco di roba: tante piccole cose confortevoli, che lo solleveranno nella prigionia; fra i libri la *Vita di Cristo* del Ricciotti che ho trovata aperta sul suo tavolo. »

« 30 luglio 1943. È tornato quel generale Pòlito. Mi sono finalmente ricordata chi è: lo incontrai questore di Bologna nel tempo in cui si professava

ammiratore di Mussolini e ardente fascista. Lo ricordo servile funzionario, che si riteneva onorato di portare la valigetta a "Donna Rachele". Ora si fa chiamare generale, non so di qual corpo. Ho cercato di confortarmi con notizie dei miei figli, che sono sempre a Riccione; si scusa di non potermi far parlare per telefono con loro perché le comunicazioni sono bloccate.

L'ultimo giorno di luglio e il primo di agosto non hanno riscontro nel mio diario. Mi rammento però di aver avuto altre due visite del solito Pòlito che cercava di fare la storia a modo suo, e qualche cauta visita di fedeli che mi informavano del collasso popolare dopo l'euforia del primo momento. Vivevo soprattutto nella speranza di un'altra lettera di Benito e di notizie dei miei figli. Mi aggiravo per le stanze deserte della Villa: nelle camere dei ragazzi vi era un silenzio sospeso, quasi una pausa alle loro risa gioconde. C'era una fisarmonica abbandonata, qualche libro aperto. Tutto come se loro dovessero arrivare da un momento all'altro. Nello studio del Duce, qua e là, ancora le sue carte, le documentazioni sulle quali passava il suo tempo. Ora che ne era di lui? Saremmo tornati mai piú insieme? Quante volte, mentre ero stata silenziosa a lavorare accanto a lui che scriveva, avevo pensato a una nostra vecchiaia tranquilla da trascorrere non nel tumulto di Roma, ma nella raccolta intimità della Rocca delle Caminate! E invece tutto appariva crollato.

« 2 agosto 1943. Stasera parto per la Rocca. Me l'ha annunciato il generale Pòlito assicurandomi che troverò lassú i miei figlioli. Ho voluto preparare poca roba sotto gli occhi di questo signore, perché si rendesse conto di ciò che lasciavo e di ciò che portavo con me; in tutto, una cassetta

militare e, unici valori, le decorazioni di mio marito. Poi, rimasta sola, ho vagato ancora per tutta la casa, il dolce regno che ho tenuto con fermezza per tanti anni. L'anima di ogni donna è legata alla casa ed io, da buona romagnola, ho sempre avvertito questo sentimento con intensità. Qui i miei figli erano entrati piccini, e piú grandi, ne erano partiti per formare nuove famiglie. Qui salutai l'ultima volta Bruno strappatomi cosí presto dal destino; qui, dopo tanti anni di gioie nostre e del popolo italiano, avevo vissuto le tristi giornate della guerra. Mi si stringe il cuore rievocando tanti avvenimenti del passato e facendomi tanti interrogativi per l'avvenire. La commozione di questo saluto è stata aumentata dalle parole di congedo che alcuni fedeli agenti hanno voluto dirmi, mentre sentivo il vuoto dilatarsi attorno a me.»

Il viaggio da Roma alla Rocca fu tremendo. Miei accompagnatori furono sempre Pòlito e il colonnello dei Carabinieri che sedeva vicino all'autista. In sei o sette ore avremmo potuto arrivare benissimo alla Rocca, ma Pòlito volle deviare per strade meno battute, impiegando cosí piú di dodici ore. Durante il tragitto venivano lanciati strani manifestini di propaganda per Badoglio.

Partimmo la sera del 2 agosto, verso le ventitré. Il generale fumava ininterrottamente sigari, e coi vetri ermeticamente chiusi, nella macchina si soffocava addiritura.

Quando scendeva, Pòlito mi chiudeva dentro, come una donna pericolosa. Durante il percorso ebbe l'impudenza di un contegno che non è riferibile e che non sfuggì al colonnello e all'autista. Mi svelò vecchie e insospettate trame della polizia contro mio marito, e mi disse che non era mai stato fascista. Si beffava del mio stupore per la finzione

durata tanti anni. Con vergognosa crudeltà insisteva nelle piú nere previsioni circa la sorte di mio marito. E faceva piú che il galante. Mi diede perfino il suo biglietto da visita con l'indirizzo, di cui, nelle sue intenzioni offensive, avrei dovuto servirmi, e mi dava del "tu".

Quando finalmente, alle undici del mattino, scorsi di lontano la torre della Rocca, in un trionfo di sole, ringraziai Iddio: ero salva e fra poco mi sarei ritrovata nella mia casa. Vidi fuori il solito servizio di guardia, svolto dai Carabinieri. Tutto era calmo: potevo quasi pensare che gli avvenimenti di Roma fossero un cattivo sogno, se non avessi avuto fitta nel cuore la mia pena per Benito. Alla Rocca c'erano già Romano e Anna Maria, che mi diedero notizie degli altri parenti rimasti a Riccione. Il generale si accommiatò in fretta e cercò perfino di essere deferente. Trattenni parole di sdegno che mi salivano alle labbra e lo salutai appena.

Cominciò cosí il nostro isolamento. Le disposizioni ricevute ci proibivano di uscire dal parco e di avvicinarci ai cancelli. I carabinieri avevano ordine di sparare se avessimo violato il divieto. Anche l'accesso degli amici che volevano vederci era proibito. In quelle lunghe settimane in cui restammo alla Rocca, ricevetti da mio marito quattro lettere. Egli scriveva poco di sé, si preoccupava invece di avere notizie dei figli. Le lettere mi venivano recapitate aperte; dal loro tono capivo che non era al corrente degli avvenimenti. Credeva che la Rocca fosse stata devastata e che nostro nipote Vito fosse con noi, mentre io ignoravo dove si trovasse. Io gli risposi che ancora lo ingannavano. Mi comunicò fra l'altro che gli era stato impedito di assistere alla messa da lui fatta celebrare nell'anniversario della morte di Bruno. Uguale divieto era stato fatto a

me dalle autorità di Forlí, e in quella triste ricorrenza non potei nemmeno visitare il vicino cimitero di S. Cassiano, ove riposa mio figlio. Naturalmente anche i telefoni non funzionavano e le notizie esterne ci giungevano scarse e incomplete. Durante gli assolati pomeriggi di agosto, Anna Maria leggeva, Romano suonava il piano, studiandolo senza maestro.

Un po' di lavoro ci venne quando fummo costretti ad interessarci della sorte di quarantacinque bambini sfollati da Genova, quasi tutti sinistrati, che avevamo ospitati nella nostra casa di Carpena. Avevamo sempre provveduto a loro anticipando le spese fino alla fine di agosto, ma nessuno si preoccupava oltre della sorte di quei poverini. Dopo molte insistenze, potei far venire alla Rocca il questore di Forlí. Le trattative non furono semplici, ma io non mi arresi finché non riuscii a collocare i bambini nella colonia di Predappio, già appartenente alla G. I. L.

Verso i primi di settembre, con lo sbarco del nemico in Calabria, la nostra situazione peggiorò perché la vigilanza si accrebbe. La sera dell'8 settembre un maresciallo dei Carabinieri mi annunziò la sinistra notizia dell'armistizio. Subito le belle valli risuonarono dei rintocchi delle campane, e mi parvero roghi dolorosi i falò che si andavano accendendo nella notte, mentre io pensavo angosciata al sacrificio di tanti caduti, al vano dolore di tante madri, e mi domandavo che cosa sarebbe stato dell'Italia e di Mussolini. Dove e quando egli avrebbe appreso la notizia? Quattro giorni dopo avvenne un colpo di scena. Il 12 settembre, saranno state le 10 del mattino, si presentarono alla Rocca delle Caminate alcuni soldati e ufficiali tedeschi. I carabinieri si fecero trovare disarmati e si misero a disposizione.

Un maresciallo, che si era dimostrato prima assai burbanzoso, apparve trasformato in un vero agnello. Poco dopo gli ufficiali germanici si presentarono a me: erano emozionati e mi dissero subito di tenermi pronta a partire in breve tempo coi ragazzi. Chiesi loro qualche spiegazione, ma aggiunsero di sapere che la mèta era Vienna.

Mi preparai in fretta con Romano e Anna Maria. Ignoravo cosa ci riserbasse l'avvenire, ma avevamo la sensazione di qualche evento felice che stesse per verificarsi. Nelle prime ore del pomeriggio eravamo già all'aeroporto di Forlí. Partimmo su un velivolo da bombardamento in pieno assetto di guerra, scortati da un altro apparecchio. Sopra Verona il pilota cambiò rotta, perché stavamo per imbatterci in una formazione aerea nemica. Una cortina di nubi ci aiutò a sottrarci al pericolo, ma intanto il tempo era peggiorato e dovemmo atterrare a Monaco anziché a Vienna. Fummo alloggiati all'albergo Vierjahreszeiten.

Dopo che avevamo terminato la cena, si presentò a me un alto ufficiale tedesco che, impettito sull'attenti, con voce vibrante mi annunziò: « Ho una buona notizia per donna Rachele Mussolini: nostri aviatori hanno liberato il Duce dalla sua prigione sul Gran Sasso. Il Duce è già in viaggio per Vienna ».

Romano e Anna Maria mi abbracciarono commossi. La tensione di tanti giorni cedette ad una gioia cui quasi tememmo di abbandonarci, tanto l'avvenimento aveva del miracolo. Allora mi spiegai l'improvviso ordine di partenza dalla Rocca: mentre disponeva per la liberazione di Benito, Hitler aveva voluto pensare anche a noi, per sottrarci alle eventuali rappresaglie dei badogliani. Romano e Anna Maria, per soddisfare la nostra impazienza, cercarono di in-

contrarsi nell'atrio dell'albergo con ufficiali tedeschi per conoscere qualche altro particolare. Essi sapevano il tedesco ma, per la loro naturale timidezza e per l'emozione, non riuscivano a parlarlo con disinvoltura.

Finalmente, la mattina del 13 ci segnalarono che da Vienna era in partenza un apparecchio col Duce e che fra poco lo avremmo visto a Monaco, in una breve sosta che avrebbe fatto prima di proseguire per incontrarsi col Führer al Quartier Generale. L'arrivo dell'aereo era previsto per le quattordici, e a quell'ora ci trovammo all'aeroporto, in attesa. Mi sembrava un sogno poter riabbracciare Benito dopo tutto quanto era accaduto. Quando furono avvistati tre trimotori, che in pochi secondi atterrarono sul bellissimo campo, eravamo tutti emozionatissimi. I tedeschi presenti si inginocchiarono come davanti ad una apparizione; i militari si irrigidirono sull'attenti.

L'epoca aurea volge ormai alla fine. L'ombra del nazismo scende a poco a poco sull'Italia. A Venezia, Hitler e Mussolini fusero in un solo destino le sorti della Germania e dell'Italia. E tuttavia, dopo il suo primo incontro con Hitler, Mussolini aveva mormorato a uno del seguito: « Non mi piace ».

Fu forse l'ultima estate serena. In settembre scoppiò la guerra. In vacanza, seduto sulla soglia di casa a leggere il suo "Popolo d'Italia", Mussolini poteva ancora illudersi sulle « immancabili mete ».

Capitolo XXVII

LIBERAZIONE DEL DUCE

13 settembre 1943. Immaginavo di trovarlo molto sciupato, ma quando Benito viene verso di noi, pur col solito passo svelto, il suo viso assai pallido mi stringe il cuore. Calza gli scarponi da sci e indossa l'abito nero assai sciupato, che gli avevo mandato dalla Rocca, dove tenevo solo abiti fuori uso accantonati per donarli ai poveri. Le sue prime parole sono: "Credevo di non rivedervi piú". Per qualche istante, dopo esserci abbracciati, restiamo senza parlare. Poi, sapendo che deve ripartire subito, ci ritiriamo in una stanza del Comando dell'aeroporto e lí possiamo confidarci liberamente. Ci siamo interrogati a vicenda su tutti questi terribili giorni di separazione, sui fatti accaduti in Italia nel frattempo e sulla sua liberazione. Sembra incredibile, ma egli è ancora quasi all'oscuro della situazione che si è creata in Italia dopo il 25 luglio. È amareggiato per il tradimento di quelli che riteneva suoi fedeli, e ascolta con piacere quando gli dico che non tutti hanno disertato. Gli chiedo: "Ora che hai intenzione di fare?". Mi fissa un attimo in silenzio e poi parla in fretta, quasi per il timore che io possa interromperlo, per contrastare i suoi propositi: "Dovrò discutere a lungo con Hitler, ma sono sempre deciso a non abbandonare la mia linea di condotta, a fare tutto quello che sarà ancora possibile per la salvezza del popolo italiano". L'ho guardato per qualche istante; avrei voluto dirgli tante cose, ma mi sono limitata a chiedergli: "Credi che ne

valga la pena?". "So che forse mi costerà la vita, ma terrò fede alla parola data. Purtroppo, l'8 settembre peserà per molto sul destino dell'Italia e ora piú che mai bisogna rimanere al fianco dell'alleato." In questo momento entra il comandante dell'aeroporto per avvertirci che il maltempo impedisce di continuare il viaggio. Benito proseguirà domani per il Quartier Generale. Ecco un contrattempo che ci ha riempiti di gioia. Siamo saliti sull'auto pensando a tutto quello che avevamo ancora da dirci. »

La residenza provvisoria destinata a Mussolini è allestita con incredibile rapidità. Fu il Karl Palatz, una delle piú belle costruzioni di Monaco. La notizia della presenza del Duce si diffuse in un baleno e l'anticamera della nostra residenza si riempí, oltre che di ufficiali e di personalità tedesche, di molti italiani che vollero ad ogni costo essere ricevuti per confermare il loro sentimento di devozione. Fra questi, moltissimi operai. Io ebbi un gran da fare per preparare un bagno a Benito, che ne aveva estremo bisogno. Egli non si era potuto cambiare da tempo ed era ridotto con le calze che aderivano alla pelle. Quando vide la camera da letto, che gli avevano preparata con lusso principesco, ne fu quasi spaventato e preferí dormire con me nella mia stanza, che era piú semplice. Ma fino a tarda notte, restammo tutti uniti ad ascoltare la radio fascista di Monaco, con le ultime notizie sulla situazione italiana. Quindi Benito ci raccontò la storia del suo arresto, dei quarantacinque giorni di prigionia e della prodigiosa liberazione.

« 14 settembre 1943. Il Duce è partito questa mattina alle undici per il Quartier Generale. Ieri sera ci ha parlato per quasi due ore, un po' perché noi ogni tanto lo interrompevamo per completare

il suo racconto con le nostre vicende, un po' perché moltissime erano le cose che ci doveva dire. Oggi, dopo una notte finalmente calma, mi provo a rievocare qui le sue parole, perché anche lui ci tiene che io ricomponga la narrazione, anzi qualche frase l'ha raccolta anche Romano per fissare con esattezza gli episodi piú importanti:

« "Il sovrano si fece trovare sulla porta di Villa Savoia. Appariva agitato, tanto che parlava a scatti, in modo indistinto e penoso. Appena entrati nello studio mi investí in piemontese, dicendomi che le cose andavano male e che i soldati non si volevano piú battere per me. Poi, rosicchiandosi le unghie, precisò: 'In questo momento, voi siete l'uomo piú odiato d'Italia; voi non potete contare che su un solo amico; un solo amico vi è rimasto: io'. Mi manifestò poi la sua intenzione di affidare la successione a Badoglio, il quale avrebbe costituito un Governo di funzionari per amministrare il Paese e continuare la guerra. 'Una situazione provvisoria' aggiungeva 'che deve durare soltanto sei mesi, poi decideremo sul da farsi.' Io non perdetti la calma. Ammisi di essermi reso conto, come avevo detto in Gran Consiglio, dell'odio del popolo... Non si governa cosí a lungo e non si impongono tanti sacrifici senza provocare risentimenti piú o meno fugaci o duraturi. In ogni modo augurai buona fortuna all'uomo chiamato a succedermi. Il colloquio durò quasi venti minuti. Il re mi accompagnò alla porta e mi porse la mano. Mentre mi dirigevo verso la mia macchina, sopra pensiero, venni fermato da un ufficiale dei Carabinieri, che mi disse, quasi sottovoce: 'Sua Maestà mi incarica di proteggere la vostra persona'. Sul momento non afferrai il senso del discorso e continuai a camminare verso la mia macchina. Allora l'ufficiale mi indicò

una autoambulanza che sostava poco discosto e mi spiegò che dovevo salire. Presi posto insieme a De Cesare e a diversi carabinieri armati. L'autoambulanza partí a gran velocità.

« "Io pensavo ancora che tutto questo venisse fatto effettivamente dal re, per proteggermi, e trovavo esagerate tante precauzioni. Ma non dubitavo affatto della parola del sovrano. Quando scesi alla Caserma Scuola Allievi Carabinieri, cominciai ad avvertire la realtà della situazione. Tutti apparivano emozionati e subito mi accompagnarono nella stanza del comandante, ove riposai alla meglio. La mattina dopo, quando scorsi nel corridoio e nel cortile molte sentinelle armate, ebbi la conferma di trovarmi prigioniero. Piú tardi mi fu portata una lettera di Badoglio, che diceva: 'Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini. Il sottoscritto Capo del Governo tiene a far sapere a V. E. che quanto è stato eseguito nei Vostri riguardi è unicamente dovuto al Vostro personale interesse, essendo giunte da piú parti precise segnalazioni di un serio complotto contro la Vostra Persona. Spiacente di questo, tiene a farVi sapere che è pronto a dare ordini per il Vostro sicuro accompagnamento, con i dovuti riguardi, nella località che vorrete indicare. Il Capo del Governo: Maresciallo Badoglio'.

« "Continuava la storia della sicurezza personale. Subito dettai questa risposta: '26 luglio 1943. Ore 1. 1°) Desidero ringraziare il Maresciallo d'Italia Badoglio per le attenzioni che ha voluto riservare alla mia persona. - 2°) Unica residenza di cui posso disporre è la Rocca delle Caminate, dove sono disposto a trasferirmi in qualsiasi momento. - 3°) Desidero assicurare il Maresciallo Badoglio, anche in ricordo del lavoro in comune svolto in altri

tempi, che da parte mia non solo non gli verranno create difficoltà di sorta, ma sarà data ogni possibile collaborazione. - 4°) Sono contento della decisione presa di continuare la guerra con l'alleato, cosí come l'onore e gli interessi della Patria in questo momento esigono, e faccio voti che il successo coroni il grave compito al quale il Maresciallo Badoglio si accinge per ordine e in nome di S. M. il Re, del quale durante ventun anni sono stato leale servitore e tale rimango. Viva l'Italia!".

« "Non ebbi risposta. Nella mattinata del 27 luglio cominciò un certo movimento nella Caserma, che si prolungò fino a sera. Verso le venti si presentò il generale Pòlito, capo della polizia del Comando Supremo, per annunciarmi la partenza. Lo strano generale non ebbe difficoltà ad ammettere che col fascismo aveva fatto una buona carriera, e durante il viaggio raccontò molti episodi della sua vita di poliziotto. Credevo veramente di viaggiare verso la Rocca delle Caminate, ma dopo un'ora di marcia mi accorsi, per quanto le tendine fossero abbassate, che l'automobile filava verso il sud. Prima tappa fu Gaeta. Nel porto attendeva la corvetta *Persefone* che, appena effettuato l'imbarco, puntò sull'isola di Ventotene. Durante il percorso venne un contrordine, forse perché a Ventotene si trovava un piccolo presidio germanico, e la corvetta si diresse su Ponza. Durante la navigazione non mancavano commoventi gesti da parte dei marinai. Uscendo in coperta, potei leggere sulle pareti: 'Coraggio, Duce, siamo con Voi' scritto con la carbonella. Un marinaio si avvicinò dicendomi: 'Duce, ho saputo che avete bisogno di denaro. Permettetemi di offrirvi questi miei risparmi'. Erano quattrocento lire. Le accettai, perché realmente non

avevo un soldo in tasca. Poco dopo, un altro marinaio mi portò della biancheria personale e chissà come sarebbe continuata la gara dei doni, se il comandante della nave non mi avesse 'invitato' a ritirarmi nella cabina.

«"Nemmeno a Ponza si ebbero manifestazioni ostili. Fui alloggiato in una casetta umida e bassa, in riva al mare, fra il commosso sbalordimento del maresciallo dei Carabinieri, che mi ebbe in custodia. Il luogo era desolato, ma le premure degli abitanti mi facevano dimenticare l'asprezza della solitudine. Unica contrarietà, il divieto di assistere alla messa per l'anniversario della morte di Bruno, che feci celebrare dal parroco di Ponza. Nella notte del 7 agosto venni svegliato all'improvviso: si doveva partire subito per la Maddalena, ma la destinazione fu conosciuta solo in altomare, durante una traversata su acque agitate.

«"Alla Maddalena venni affidato all'ammiraglio Brivonesi.

«"Fu messa a mia disposizione una villetta, che costituiva un ambiente meno triste di quello di Ponza. Però l'atmosfera intorno era pesante ed ostile. Fu anche disposto un cordone di sentinelle. Era chiaro che si cominciava a temere un colpo di mano tedesco. Bastò infatti l'apparizione di un aereo germanico, sceso a bassa quota sul tetto della villa, per provocare una nuova affrettata partenza. Nel frattempo mi erano stati consegnati i ventiquattro volumi delle opere complete di Nietzsche, dono di Hitler per il mio compleanno, e fu quello il primo segno di simpatia che mi arrivò dall'esterno (dopo una lettera da te, Rachele). Il 28 agosto arrivai alla stazione della funicolare del Gran Sasso e rimasi per qualche giorno in un edificio attiguo. Poi

fui trasferito nel grande albergo sopra Campo Imperatore: prigione eccezionale, a tremila metri di altezza.

«"Per quanto gli agenti avessero molti riguardi verso di me, la sorveglianza si mantenne severa. Mi fu concesso tuttavia di ascoltare la radio e furono quelle le prime notizie che potei avere dopo settimane di isolamento: ma erano appena frammenti di quanto accadeva e si preparava in Italia, tanto che non riuscii a ricostruire gli avvenimenti che si erano svolti nell'ultimo periodo. Una sola volta uscii dall'albergo, accompagnato da un agente che frenava a fatica quattro cani lupo, anche loro addetti alla sorveglianza 'del prigioniero'. Bellissimo era il paesaggio che si vedeva dall'alto dello spiazzo dove sorge l'albergo. In un momento in cui l'agente venne quasi trascinato alquanto lontano dalla muta dei cani, un vecchio pastore si avvicinò e mi mormorò: 'È proprio vero allora che siete qui, Duce? I tedeschi vi cercano dappertutto per liberarvi: ci penserò io ad avvertirli. Quando dirò a mia moglie che vi ho visto non ci vorrà credere'. Aveva una giacca di pelle e dei pantaloni felpati che gli davano un aspetto fiero e primitivo: mi baciò la mano e scomparve. La sera dell'8 settembre, dopo che venne trasmesso per radio l'annuncio dell'armistizio, la sorveglianza aumentò. Due sere dopo intercettai per caso alla radio che una delle condizioni di armistizio era proprio la consegna della mia persona nelle mani degli alleati. Giurai di non consegnarmi vivo, anzi lo scrissi in una lettera al tenente Faiola, che comandava il presidio. L'ufficiale venne subito a trovarmi nella camera, mi sottrasse tutti gli oggetti che avrebbero potuto per un atto disperato servirmi, e mi disse, piangendo,

che non avrebbe mai consegnato un italiano agli inglesi, lui che degli inglesi era già stato prigioniero.

«"Nel pomeriggio del 12 settembre avvenne la sorprendente liberazione. Mi trovavo affacciato alla finestra che si apriva quasi a picco sulla valle; saranno state le 14, poiché da poco avevo fatto colazione. Improvvisamente un aliante si posò con silenziosa leggerezza a cento metri dall'albergo e, prima ancora che mi potessi domandare da dove fosse venuto, vidi avanzare alcuni uomini in divisa. In un primo tempo pensai agli inglesi, ma quasi subito riconobbi le divise tedesche. Fu una manovra rapida. Quel piccolo gruppo piazzò delle mitragliatrici in direzione dell'albergo, mentre altri alianti calavano ad allinearsi sullo stesso pianoro e tutti gli uomini si appostavano con le armi puntate. Sento nel corridoio alle mie spalle un agitarsi di gente: si grida, si danno ordini, ma fuori i gruppi tedeschi avanzano decisi verso l'albergo e con tale rapidità che la guarnigione non ha il tempo di organizzarsi per reagire, sempre che ne abbia seria intenzione. Comunque, i caricatori scattano e ho avuto l'impressione che da un momento all'altro le armi avrebbero sparato. Allora gridai dalla finestra: 'Ma non vedete che c'è un generale italiano?'. Infatti, in prima fila, si scorgeva benissimo l'ufficiale in grigioverde italiano. È il generale Soleti, che, come seppi dopo, era stato prelevato come ostaggio per l'impresa, anzi, vi si era adattato volentieri. Forse quella mia segnalazione evitò lo scontro. In pochi minuti un ufficiale tedesco irruppe nella stanza mia, ansante e felice: era il capitano Skorzeny. Lo abbraccio commosso e ringrazio in lui Hitler, che lo ha mandato. Mi racconta subito i particolari della spedizione, precisandomi che vi sono stati solo pochi feriti nel

difficile atterraggio. Intanto i Carabinieri fraternizzavano coi tedeschi. Ormai non c'era tempo da perdere. Dopo poco mi trovai a bordo di una 'Cicogna' col pilota e il capitano Skorzeny. L'apparecchio decollò con gran rischio e difficoltà mentre i Carabinieri salutavano agitando le braccia. Tutto si era svolto in un'ora." »

Capitolo XXVIII

AL CASTELLO DI HIRSCHBERG

Partito Mussolini per il Quartier Generale, rimanemmo nuovamente soli e i ragazzi si misero subito in giro per visitare Monaco. La città suscitò in loro molta impressione, perché era ancora bellissima nella varietà dei suoi edifici gotici e neoclassici, nonostante i primi bombardamenti subiti. Ovunque era vivissima la sensazione per il colpo di mano compiuto al Gran Sasso. Dappertutto si vedevano esposti i ritratti di Mussolini e di Hitler.

Nel tardo pomeriggio di quella stessa giornata Benito mi telefonò dal Quartier Generale, dicendomi che aveva parlato a lungo col Führer e dichiarandosi soddisfatto di quel primo incontro. Hitler si era preoccupato moltissimo della salute di mio marito ed aveva insistito perché si affidasse alle cure del suo medico personale. Ciò mi fece piacere, perché ero preoccupata della conseguenza che la prigionia avrebbe potuto avere sulla salute di Benito.

Quella sera, dopo cena, nel salone principale del Palazzo, assistemmo alla proiezione di alcuni documentari, primo fra tutti quello sulla liberazione di Mussolini, che provocò gli applausi frenetici dei tedeschi. Anche noi assistemmo con crescente commozione.

Eravamo appena andati a riposare, quando sopravvenne un allarme aereo e fummo obbligati a discendere nel rifugio. Tuttavia non si verificò alcun bombardamento.

« 18 settembre 1943. Ieri Mussolini è tornato dal Quartier Generale, dopo tre giorni di lavoro intenso con Hitler. È stato proprio lui a chiamarlo "lavoro intenso", e so cosa vogliono dire per Benito queste parole. È tornato un po' affaticato perché l'inazione della prigionia lo aveva distolto dalle sue abitudini di attività ininterrotta. Però nel fisico è piú rinfrancato e mi sembra che vada riprendendosi rapidamente, ma la sua fisionomia ha un'ombra amara, che riflette il suo tormento interiore. Me l'ha detto a fatica, con mezze parole, ma ho capito quanto gli pesi trovarsi di fronte a Hitler nella nuova situazione creatasi in Italia. Verso sera si è appartato per preparare un discorso. E piú tardi ha parlato da Radio Monaco, inviando agli italiani il suo primo messaggio, dopo la liberazione. Sono entrata con lui nella piccola stanza di trasmissione, preparata nel Karl Palatz. Sembra strano, ma è solo la seconda volta che Benito parla espressamente alla radio. Finora i suoi discorsi erano sempre rivolti direttamente alla folla delle piazze, anche se venivano ritrasmessi per radio. Si sentiva come imbarazzato, e prima di cominciare a parlare, ha cercato il mio sguardo. Dopo una pausa, che mi è parsa eterna, la sua voce si è levata; dapprima una dizione bassa, stanca, poi man mano che il discorso procedeva tornava in lui l'antico spirito battagliero. Forse molti, in Italia, avranno stentato a riconoscere la sua voce. Appena finito di parlare, mi è venuto vicino dicendo: "Sono convinto che l'Italia si può salvare ancora. Il mio appello sarà accolto da quanti hanno fede, da quanti hanno combattuto".

Nei giorni che seguirono, Mussolini riprese il suo vecchio metodo di lavoro, benché disponesse appena di una matita e pochi fogli di carta. Le u-

dienze si seguivano alle udienze per i primi contatti. Io gli chiedevo talvolta dove il suo spirito trovasse tanta forza, e lui mi rispondeva: « Cosa vuoi, Rachele, è il mio destino ».

Fra coloro che si presentarono al Duce in quei giorni e che io pure vidi ed incontrai, ricordo Roberto Farinacci che piú degli altri incoraggiò Benito e lo esortò ad « essere duro »; l'ex-segretario particolare De Cesare, l'ex-sottosegretario all'Interno Buffarini, il console Candelori, l'ex-ministro degli Scambi e Valute Riccardi, il nostro Vittorio con l'amico Ruperti e Filippo Anfuso, che diede al Duce una sua camicia nera, perché ne era sprovvisto. Alessandro Pavolini, Giovanni Preziosi, Cesare Rivelli, che da tempo erano in Germania, impegnati nelle trasmissioni di Radio Monaco, si erano incontrati col Duce al Quartier Generale. Dirò poi della visita di Edda e di Ciano.

Intanto le incursioni aeree nemiche indussero i tedeschi ad invitarci a trasferirci, per maggior sicurezza, nel castello di Hirschberg, che sorge in bella posizione, ottanta chilometri a sud di Monaco, in vista delle Alpi Bavaresi e della stazione invernale sportiva di Garmisch. Dal castello noi scorgevamo talvolta all'orizzonte i bagliori degli incendi provocati dai bombardamenti di Monaco.

Benito ci accompagnò e rimase con noi, per continuare il suo lavoro. Eravamo rimasti a Monaco circa una settimana.

In una sola notte i dintorni del castello e lo stesso edificio furono mascherati assai bene e durante tutta la nostra permanenza non subimmo mai attacchi aerei. (Mi è stato detto che, dopo di noi, fu ospitato nello stesso appartamento il Maresciallo Pétain.)

In quell'angolo nascosto della Baviera furono get-

tate le prime basi della Repubblica Sociale, che raccolse l'adesione del Maresciallo Graziani, di tante altre personalità e perfino di alcuni ex-avversari del regime. Mussolini mi ripeteva: «Bisogna impostare tutto su un piano nuovo, con uomini e idee nuovi, tenendo conto della dura esperienza sofferta!». Tuttavia, per pressione dei tedeschi, nel Ministero che fu nominato e nel partito che fu costituito riapparvero nomi di gerarchi che erano stati in carica prima del 25 luglio e dei quali non soltanto Benito, ma moltissimi non avevano piú fiducia. Al castello fecero una breve apparizione Attilio Teruzzi, Telesio Interlandi e, nuovamente, Farinacci, il quale chiedeva un portafoglio che Benito gli rifiutò, pregandolo di ritornare nella sua Cremona.

Verso la fine di settembre Mussolini decise di tornare in Italia. Io sarei rimasta ancora in Baviera, coi ragazzi, per raggiungerlo poco dopo. La decisione improvvisa mi accorò; gli domandai se il suo ritorno fosse proprio necessario ed egli mi rispose senza esitare: «La dichiarazione di guerra di Badoglio ha gettato l'Italia in una situazione assurda. Bisogna andare a vedere cosa succede laggiú e impostare sul giusto piano i rapporti fra gli italiani e i tedeschi».

Raccolsi dal poco che avevo portato dall'Italia e da quanto possedevano alcuni intimi non piú di quindicimila lire, e fu con questa somma esigua che Benito partí per la Rocca delle Caminate. Pavolini era già a Roma, per dar mano alla costituzione del Partito Fascista Repubblicano e alla ricostruzione del Governo.

Mentre eravamo a Monaco, Galeazzo Ciano, insieme con Edda e i tre figli Fabrizio, Raimondo e Marzio, si erano riuniti da tempo, sotto la sorveglianza

dei tedeschi, in una villa presso un lago dei dintorni di Monaco. Galeazzo aveva mandato Edda al Quartier Generale, per ottenere dal Führer di potersi trasferire in Portogallo e di cambiare la valuta necessaria, ma Hitler aveva opposto un netto rifiuto, sicché fra i due era sorto un primo urto. Allora Edda volle incontrarsi con suo padre, quando Benito fu di ritorno dalla sua prima visita al Quartier Generale, e insistette perché ricevesse Galeazzo. Quel triste incontro avvenne al Karl Palatz, in Monaco, alla presenza mia e di Edda: Ciano si difese dall'accusa di tradimento scagliandosi contro Badoglio. Benito era irritato, ma l'ascoltò. Il giorno dopo fummo ancora riuniti a pranzo, prima che Benito partisse per il Quartier Generale, dove era nuovamente atteso. Nei giorni successivi mi trovai ancora in contatto con Galeazzo e gli rimproverai il suo atteggiamento al Gran Consiglio, ma egli negava decisamente di essere stato d'accordo con Grandi.

Edda si trasferí, da sola, in Italia, col proposito di difendere suo marito dalle gravi accuse che gli venivano rivolte, e rimase non poco sorpresa per l'ostilità che incontrò.

Galeazzo, nei giorni che seguirono, si fece operare ad un orecchio. Rientrando nella sua villa presso il lago, non trovò piú i suoi figlioli. Infatti, nel frattempo, il generale tedesco Wolf li aveva trasferiti al castello, presso di me. Allora Galeazzo accorse per ritrovarli, e mi espresse il proposito di andare anche lui in Italia. Sperava nell'assegnazione di un incarico politico, e se non l'avesse ottenuto, aveva deciso di arruolarsi come pilota aviatore. Poiché io insistevo nel contestargli la sua condotta precedente, tanto insidiosa, egli si scagliò contro Badoglio, Cavallero, Grandi e Bottai. Alla

notizia che Cavallero si era ucciso commentò: « Ha fatto bene ». Contemporaneamente Edda perorava ancora la causa di suo marito presso il padre, alla Rocca delle Caminate. Finalmente i tedeschi risposero che Ciano poteva partire in aereo per l'Italia, ma, atterrato a Verona, egli si trovò preso tra forze di polizia italiane e tedesche e tradotto in arresto nelle carceri della città.

In quel periodo di relativa quiete, Romano e Anna Maria visitarono i dintorni del castello di Hirschberg, facendo escursioni sulle montagne, recandosi a pescare, oppure spingendosi fino a Monaco. Io preferivo rimanere al castello che dominava due laghetti vicini. Il nostro gruppo familiare si accrebbe per l'arrivo di mia nuora Orsola, con i suoi bambini. I tedeschi ci trattavano sempre con cortese e signorile ospitalità. Una volta mi fecero pervenire un buono per una forte assegnazione di benzina; lessi con stupore la quantità indicata e, chiamato l'ufficiale incaricato, gli dissi: « Ringraziate il vostro superiore, ma la benzina non mi occorre; essa scarseggia ed è meglio usarla per cose piú utili ».

Tutte le sere Benito mi telefonava dalla Rocca; voleva sapere di noi, poi mi narrava la sua giornata. « È un lavoro duro » mi ripeteva « ma riuscirò. » La sua fiducia non mi stupiva, per quanto in principio le condizioni in cui aveva trovato l'Italia l'avessero scosso. « Avevi ragione tu » mi diceva; « non c'è rimasto proprio nulla, come dopo una bufera. »

Gli avvenimenti erano tanto gravi che spesso mi chiedevo come avrebbe potuto resistere ancora a tanta tensione, La lontananza poi contribuiva ad aumentare le mie preoccupazioni; sentivo che la mia presenza gli avrebbe giovato. Perciò accolsi con gioia

il suo invito a tornare in Patria. Me lo disse lui personalmente al telefono, una sera, e il giorno dopo ero già in viaggio in una macchina, che lo stesso Führer mi aveva voluto procurare, con altre di scorta.

Mi sentii felice quando dal Brennero potei finalmente riaffacciarmi sulla terra italiana. Mi ritrovai con Benito alla Rocca il 3 novembre. Egli era reduce da una visita nella zona del Garda, dove era prevista l'installazione del Quartier Generale. Il giorno prima si era recato nel cimitero di S. Cassiano, presso la tomba dei suoi genitori e di Bruno.

I miei contatti con l'ambiente mi rivelarono un disorientamento generale, giunto al punto da far dubitare agli stessi paesani che l'uomo tornato alla Rocca fosse davvero Mussolini. Una volta, irritata e spazientita, condussi per il braccio una donna del luogo fin nello studio dove si trovava mio marito, ed ella dovette riconoscere immediatamente il Duce.

Pian piano capimmo, Mussolini ed io, che la propaganda dal sud era riuscita a far nascere i dubbi sulla persona di Benito e su tutto il Governo del nord. Si vedeva che molti non credevano che Mussolini fosse vivo, perché non volevano credere, perché avevano interesse a non credere...

L'ombra orrenda della guerra s'è abbattuta sull'Italia. Mussolini parla alle "Camicie nere" che, in un campo di internamento della Germania, vengono addestrate per il loro reimpiego nella nascitura Repubblica di Salò.

Mussolini, a Salò, legge sulla stampa controllata dalla sua effimera Repubblica i resoconti di come fu liberato sul Gran Sasso.

Capitolo XXIX

SUL LAGO DI GARDA

Mio marito fu molto contento, addirittura sollevato, per il mio ritorno alla Rocca dove aveva sentito sempre piú la mia mancanza, perché senza di me la complessa organizzazione familiare risultava molto confusa. Rimisi ordine nella casa ove trascorremmo molte ore insieme nelle serate di autunno e Benito mi riferì della prima organizzazione data al Governo repubblicano in Italia. Lo avevo trovato completamente privo di mezzi; ben presto le quindicimila lire che gli avevo consegnate a Monaco si erano esaurite, ed egual fine avevano fatto ottantamila che mia nuora Gina, la vedova di Bruno, gli aveva consegnate come frutto della vendita di alcuni mobili di Villa Torlonia. Ben altro occorreva per sostenere l'ospitalità degli ufficiali tedeschi della guardia che presidiava il castello, tutti forniti di ottimo appetito. Esaurite anche le scorte di viveri e di vino che avevo lasciato partendo per la Germania, Benito, che non fu mai pratico della gestione familiare ed aveva ben altre preoccupazioni da fronteggiare, aveva affidato la direzione della casa alla cameriera e le cose non marciavano piú. Io stessa fui imbarazzata al mio arrivo, ma assunsi le redini con la solita energia e ricorsi ad alcuni risparmi accantonati presso l'amministratore. Dopo qualche mese di difficoltà, a Gargnano, ebbi da Benito i proventi dei suoi diritti d'autore che mi permisero di risolvere il disagio.

Poi venne la decisione del trasferimento del Q. G. e di tutto il Governo sul lago di Garda. La scelta

dipese da considerazioni geografiche: esclusa Roma, ormai troppo decentrata rispetto alla parte d'Italia governata dalla Repubblica Sociale; esclusa anche Milano, per evitare bombardamenti aerei, prevalse il criterio di distribuire i Ministeri in piccoli centri ove fossero edifici disponibili, attorno alla zona del lago di Garda.

Arrivammo a Gargnano in un assolato pomeriggio di novembre e l'aria mite ci rinfrancò dall'atmosfera già rigida dell'Appennino. Quando ci affacciammo a Desenzano, il lago ci apparve all'improvviso col suo vasto specchio azzurro; la mole massiccia del monte Baldo era già coperta di neve e faceva strano contrasto con l'amena natura circostante. Prendemmo alloggio alla Villa Feltrinelli di Gargnano per la quale era stato fissato un canone di affitto di ottomila lire mensili. È una signorile dimora sul lago fra il parco e un oliveto, decorata di marmi rosa che contrastano con l'aspetto severo di una torretta poi demolita. In questa villa, oltre alla nostra dimora privata, ebbe sede anche il Q. G. di Mussolini per circa un mese, prima di essere trasferito nella Villa delle Orsoline, quasi al centro del paese.

Gli appartamenti erano piuttosto trascurati e la nostra prima impressione non fu delle piú favorevoli. Ma cominciai subito a rimettere a posto il mobilio e in breve riuscii a dare alla casa un aspetto familiare ed accogliente. Però, data la limitazione delle stanze, ci trovavamo quasi sommersi dal continuo andirivieni di molti militari tedeschi che si alternavano nel servizio di guardia coi nostri militi, tanto che la villa aveva piuttosto l'aspetto di una caserma.

Dopo alcuni giorni, però, gli ufficiali tedeschi coi loro soldati si trasferirono in altra sede. Rimasero

solo una trentina di uomini della "Guardia del Duce", costituita per lo piú da ottimi elementi pesaresi e romagnoli, e un manipolo di SS tedesche, finché non furono anch'essi allontanati. Ciononostante la vigilanza intorno sembrava sempre troppa a Mussolini e i funzionari di polizia ebbero molto da fare per stabilire un servizio che passasse inosservato. Quasi ogni giorno Benito faceva veloci passeggiate in bicicletta nel parco e i militi di guardia cercavano di non farsi vedere da lui, sebbene egli si intrattenesse affabilmente con loro. Comunque non si vedevano piú fucili appoggiati in tutti gli angoli, e la casa aveva assunto un aspetto quasi normale. Sentimmo allora la mancanza dei ragazzi. Benito, specialmente a tavola, aveva sempre amato vederseli intorno, e fin quando restammo soli, si era ridotto a mangiare in camera da letto, su di un piccolo tavolo. Finalmente riavemmo i nostri figli dalla Baviera, e con essi i nipotini, che misero una nota di vivacità in tutto l'ambiente. Benito divideva le sue giornate fra le due ville ed aveva ripreso in pieno la sua attività, come a Palazzo Venezia. Dedicava al lavoro anche le poche ore che passava in casa: leggeva giornali e libri, specie di filosofia e di storia. Nei primi tempi, nelle quiete ore familiari, fu tutto assorbito dal progetto della nuova costituzione della Repubblica e dei "diciotto punti fondamentali" che poi costituirono il Manifesto approvato dall'Assemblea di Verona. Consultò personalmente i giuristi piú illustri. Il primo progetto di costituzione fu redatto da Carlo Alberto Bigini, ma Mussolini non lo considerò soddisfacente e la revisione fu affidata al senatore Rolandi-Ricci, che non era stato mai fascista, e che collaborò a ideare il progetto finale con entusiasmo. E scriveva molto. Ripreso dalla sua antica passione giornali-

stica, stendeva articoli per quotidiani e per la *Corrispondenza Repubblicana* (una nota politica sugli avvenimenti piú importanti, che veniva diramata dalla "Stefani"), mentre preparava quella sua *Storia di un anno* che suscitò tanto interesse per le rivelazioni sui retroscena del 25 luglio. Quando non pioveva, dopo la passeggiata in bicicletta, giocava a tennis. Benché mio marito dopo lungo esercizio fosse diventato veramente un buon giocatore, pure mi meravigliò molto il fatto che vincesse quasi tutte le partite. Seguendo, come sempre, il mio istinto, non tardai ad avere le prove che la solita gente, troppo zelante, aveva fatto capire all'avversario di lasciar vincere sempre Mussolini. Di ciò egli era imbarazzatissimo. Lo incoraggiai a non seguire quelle stupide suggestioni, e infatti quella commedia ebbe termine.

Benito faceva anche passeggiate con Romano, che cominciava ad interessarsi degli avvenimenti, ed assisteva con noi alla proiezione di qualche film: avemmo occasione di proiettare un documentario della guerra in corso sull'ingresso delle truppe anglo-americane a Napoli, pervenutoci da paese neutrale. Di Anna Maria, Benito amava la vivacità e non rimproverava la sua frequente presenza alla Villa delle Orsoline, quando non restava a studiare in casa, mentre Romano frequentava il liceo di Desenzano. Vittorio, insieme a nostro nipote Vito, a Vanni Teodorani, marito di Rosina, e Renato Tassinari, furono anche addetti alla Segreteria particolare col prefetto Dolfin. Ma fu un esperimento non ben riuscito e perciò di breve durata.

Il paesino di Gargnano era congestionato dalla presenza del presidio italo-tedesco e dal va e vieni di tutte le personalità della Repubblica, dei comandanti militari, degli ambasciatori, dei giornalisti e

dei cittadini di ogni categoria, chiamati in udienza. La popolazione si dimostrò sempre cordiale. Essa era prevalentemente composta di pescatori ed artigiani.

Quasi ogni giorno, specialmente nel '45, la Villa fu sorvolata da aerei nemici, bombardieri e caccia, che operarono anche nelle vicinanze di Gargnano, ma non la presero mai di mira. Era stato costruito un discreto rifugio, ma non riuscii mai a convincere mio marito a scendervi, nemmeno quando le bombe scoppiavano nelle vicinanze. Invano bussavo energicamente alla sua porta: « Non tutto il popolo italiano può disporre di un rifugio » mi rispondeva.

Le annotazioni che presi per il mio diario durante quel primo periodo della Repubblica Sociale si riferiscono particolarmente al processo contro i membri del Gran Consiglio, che avevano provocato la crisi del Regime. Questo processo fu per tutti noi un tormento continuo, un vero incubo. C'era in primo luogo, la situazione personale di Galeazzo Ciano, marito di nostra figlia. Ma anche per gli altri, o almeno per alcuni di essi, Mussolini stentava a credere in una completa malafede e sperò che l'istruttoria facesse emergere circostanze attenuanti. Durante un certo periodo di stasi nelle accese polemiche dei giornali, io preferii non parlare dell'argomento, sempre augurandomi che fosse possibile arrivare ad una soluzione giusta e chiara. Poi il corso fatale degli eventi si impose, il Tribunale Speciale venne costituito e una sera mio marito tornò a casa scuro in volto come poche volte lo avevo visto. Seppi che aveva ricevuto Vecchini, il presidente del Tribunale, di cui aveva molta stima. « Se potrà fare qualcosa senza venir meno alla sua coscienza » mi disse « sono sicuro che lo farà. » D'altra parte la macchina si era messa in moto e i fascisti reclamavano giu-

stizia contro coloro che, dopo aver condiviso le piú alte responsabilità del Regime nelle massime cariche, ne avevano provocato la catastrofe. Non era possibile opporsi al cammino della giustizia, specie per una considerazione d'ordine familiare.

Seguí una parentesi.

« 12 dicembre 1943. Oggi Benito ci ha annunciato che il pericolo della introduzione del marco di occupazione è definitivamente scongiurato: nell'Italia repubblicana continuerà a circolare soltanto la lira. "Il primo diritto di un popolo libero" ha insistito "è quello di avere un'economia indipendente e di battere moneta. Questo diritto ce lo siamo assicurato." So, per sue precedenti confidenze, quanti tentativi erano stati fatti da certi settori tedeschi per l'emissione del marco in Italia, e capisco come questo successo di Mussolini, cui ha molto contribuito il ministro Pellegrini, abbia un valore politico oltre che economico. »

« 22 dicembre 1943. Ho finito oggi il lavoro dei pacchi. Ne abbiamo spediti a centinaia per portare un po' di conforto agli internati in Germania, ai militari che hanno le famiglie nelle terre invase, e agli sfollati delle regioni meridionali. Il Natale è vicino e qui sembra primavera. Che contrasto con la neve natalizia della mia Romagna! »

« 26 dicembre 1943. Ieri abbiamo avuto una ben triste conclusione del Natale. Mussolini ha trascorso la mattinata al lavoro al Quartier Generale. Dopo la colazione i ragazzi sono andati a fare una visita al cugino Vito che abita nell'incantevole Villa Borghese, sull'isolotto del Garda. Sono partiti con la macchina guidata da Vittorio e poi, dalla punta S. Felice all'isola, si sono fatti traghettare da un motoscafo. All'ora di cena Vittorio, sua moglie e Anna Maria sono tornati puntuali, mentre Romano con

il sottotenente tedesco Dikaroff, il dott. Baldini e Orio Ruberti avevano preferito traversare direttamente il lago dall'isola a Gargnano. Dovevamo prevedere un certo ritardo.

« Mio marito era rientrato per la cena dal Quartier Generale e si era messo a giocare coi nipotini. Il ritardo si prolungava: sul lago non si scorgevano nemmeno le consuete barche dei pescatori coi fanali che si riflettono nell'acqua. Ho atteso fino a tardi, sempre piú angustiata, senza dir niente a Benito, finché ho dovuto decidermi a dare il segnale della cena. A tavola Benito ha subito notato la mancanza di Romano e ho dovuto avanzare pretesti per scusare l'assenza del figliolo. Poi ho chiamato al telefono Vito, che mi ha confermato la partenza dei quattro sul motoscafo dall'isola, fin dalle ore diciannove. Abbiamo finito per dover dire la verità a mio marito e siamo rimasti tutti sotto l'incubo di una sciagura. Benito passeggiava nervosamente andando da una finestra all'altra, mentre il personale, guidato da Vittorio, organizzava una spedizione. Abbiamo vissuto ore tormentose, tutti raccolti nella sala a pianterreno: mio marito rimproverava Vittorio per aver permesso al fratello l'imprudente attraversata notturna in quella stagione. Contemporaneamente egli aveva autorizzato che fossero disposte ricerche da parte di alcuni nostri servizi di Marina e di una sezione fotoelettrica tedesca. L'agitazione è stata grande per molte ore. Verso le cinque del mattino, all'improvviso, la porta si è spalancata e sono apparsi Romano, Ruberti, Dikaroff e Baldini, stanchi e intirizziti. Benito, che aveva minacciato fino allora severe punizioni, si è stretto Romano fra le braccia senza parlare. Poi i reduci ci hanno raccontato l'avventura: causa l'oscurità e la nebbia non avevano riconosciuto Gargnano

e, a un certo punto, per il viaggio prolungato, la benzina si era esaurita, sicché erano stati costretti a lasciarsi andare alla deriva lungo la scogliera. Un provvido cambiamento di vento li aveva poi spinti contro la costa consentendo loro di prendere terra, ma lontano da Gargnano. Perciò avevano dovuto raggiungere la Villa con una lunga marcia a piedi. »

Capitolo XXX

PROCESSO A VERONA

Nostra figlia Edda, quando aveva saputo che il marito era stato trasferito in Italia e rinchiuso nelle carceri di Verona, mentre i figli erano rimasti al castello di Hirschberg, aveva reclamato la consegna dei ragazzi, che infatti erano stati ricondotti in Italia da Vittorio. Li accolsi volentieri a Gargnano, e poco dopo li portai alla madre, che si trovava allora ricoverata in una clinica nei dintorni di Parma. Di tanto in tanto Edda andava a visitare suo marito nelle carceri di Verona. I tedeschi si servivano, per sorvegliare Galeazzo, di una signorina interprete, che frequentava la cella del prigioniero col pretesto di servirgli da segretaria.

Il 18 dicembre 1943, Edda venne a Gargnano per sostenere la causa di suo marito. Il colloquio con suo padre fu concitato e drammatico, ma Benito, pur rendendosi conto del tremendo dramma familiare, spiegò con paterno affetto che ormai non era in suo potere « separare la sorte di Ciano da quella degli altri imputati né sovrapporsi agli organi della giustizia che stavano svolgendo l'inchiesta ». Vi furono lagrime da ambedue le parti. Ma il dramma non mutò. Qualche giorno dopo Edda si preoccupò, dietro sollecitazioni di Galeazzo, di recuperare e trattenere presso di sé il noto diario, che in parte è poi stato pubblicato. I tedeschi conoscevano l'esistenza di questo diario e volevano impadronirsene, anche per certi sospetti che segretamente nutrivano nei riguardi del Duce. Essi avvertirono nostra figlia che avrebbero favorito una

benevola indulgenza verso Galeazzo se lei si fosse decisa a consegnar loro il memoriale.

Mentre il processo di Verona stava per avere inizio, Himmler fece sapere a Edda che era ormai impossibile fare qualcosa per il marito.

Così il 7 gennaio, quando già il processo stava per concludersi, essa ebbe l'ultimo colloquio con Galeazzo che gli consegnò una lettera dove era detto di riparare con i diari in Svizzera.

E infatti il 9 gennaio mia figlia entrava nella Confederazione Elvetica dopo un romanzesco passaggio del confine.

Durante il processo aveva scritto una lettera a suo padre e una a Hitler. In Svizzera fu internata e quindi rinchiusa in una casa di cura.

Contemporaneamente noi pure, a Gargnano, eravamo oppressi dall'attesa del risultato del processo e vivevamo tragiche giornate. A Mussolini era pervenuto un documento di Ciano anteriore al 25 luglio, che dimostrava la sua partecipazione alla congiura sfociata nella seduta del Gran Consiglio, documento che poi mi consegnò dicendomi: « Un giorno servirà a dimostrare i fatti e a giustificare agli occhi di Edda il mio atteggiamento ». Durante la notte che precedette l'esecuzione dei condannati a Verona, nessuna domanda di grazia pervenne a Mussolini, ed egli apprese la notizia della fucilazione eseguita mentre si trovava ancora in casa, prima di recarsi al Quartier Generale. Pianse di disperazione. Piangemmo tutti.

« 30 gennaio 1944. Ieri mi sono separata per qualche tempo da Anna Maria. Durante il suo soggiorno a Monaco essa aveva iniziato una cura speciale: i dottori tedeschi si erano molto interessati al caso e la curavano con gran diligenza.

« Quando la richiamammo in patria era stabilito

che sarebbe tornata in Germania per continuare la cura. Pochi giorni fa Hitler ha scritto a mio marito con premura personale per ricordare la cosa. Anna Maria è partita, spiacente di separarsi da noi, ma contenta di rimettersi in cura. »

« 31 gennaio 1944. Si parla molto a casa dello sbarco anglo-americano ad Anzio. Benito non crede che il nemico possa arrivare subito a Roma. Lo ha affermato anche giorni fa al rapporto dei generali. "Potevano sfruttare la sorpresa, ma non hanno osato" ci ha detto stasera. Piú tardi, mentre stavamo assistendo alla proiezione di un documentario, sono stata chiamata al telefono: era Anna Maria, che ci ha salutati da Monaco. »

« 5 febbraio 1944. Ad Anzio c'è ancora la battaglia per la testa di ponte. Mussolini è irritato per i soliti disfattisti che vedono già gli anglo-americani sfilare per Roma. Tuttavia è preoccupato per la situazione alimentare della capitale. Ogni giorno riceve un rapporto dal Ministero dell'Agricoltura e dal Commissariato dei Prezzi, di cui discute anche in famiglia. Ma ora pensa soprattutto a Roma, dove le vettovaglie non possono arrivare che con grandi difficoltà per i mitragliamenti nemici: "In un modo o nell'altro bisogna rifornire la città" mi diceva ieri sera. "Chi cade per questo lavoro sarà considerato caduto sul campo di battaglia." »

Il primo marzo Benito fece una visita al Vittoriale nell'anniversario della morte di Gabriele d'Annunzio. Fra il Duce e il Poeta la reciproca stima si era manifestata ininterrottamente durante tutti gli anni del Regime, e nessuna interferenza dei seguaci dell'uno o dell'altro era mai valsa ad offuscarla. In moltissime circostanze D'Annunzio aveva inviato al Duce messaggi appunto per esprimergli la sua ammirazione che fu incondizionata, particolarmente

durante l'impresa di Etiopia. L'ultimo incontro fra Benito e D'Annunzio avvenne a Verona, poco prima della morte del Poeta, quando egli volle recarsi alla stazione per salutare Mussolini reduce dal successo di Monaco.

« 24 marzo 1944. Alla grande tragedia che stiamo vivendo e che tante volte ci prende alla gola, da tempo si è aggiunta la drammatica serie delle uccisioni e dei conflitti tra le forze della Repubblica e i nuclei dei partigiani che si sono costituiti qua e là sulle montagne, ma agiscono anche individualmente nelle città. Cadono i fascisti, i militi, gli ufficiali da una parte, muoiono partigiani dall'altra, italiani tutti, e si va verso la guerra civile. "Perché" mi diceva oggi Benito "si deve ricorrere all'assassinio per sostenere un'idea politica? Le direttive della Repubblica Sociale e del Partito Fascista Repubblicano sono state impostate nettamente su una base di conciliazione nazionale. Questa impostazione è stata accolta da generale entusiasmo, dall'accorrere di decine di migliaia di volontari alle armi e la prestazione pressoché unanime dei richiamati. Purtroppo nei primi tempi dopo lo sconvolgimento dell'8 settembre non era stato possibile provvedere subito all'equipaggiamento e alle armi necessarie per tutti gli arruolati, perché i magazzini militari erano stati devastati. Ma l'atmosfera generale è buona. Essa è guastata solo dai gesti di avversari irriconciliabili che hanno spinto all'azione i partigiani e gli attivisti." »

Mentre si svolgeva il Congresso di Verona fu assassinato il federale di Ferrara, Ghisellini. Poi fu la volta di Facchini, federale di Bologna. Altre vittime furono volute in seguito, a breve distanza, e nelle diverse provincie: Rèsega, federale di Milano, la cui perdita afflisse molto Benito; il prof. Pericle Du-

cati, il prefetto Manganiello, il giornalista Capelli, il generale Parodi, il colonnello Gobbi, il federale Capanni, il console Marabini, e, perdita piú grave di tutte, Giovanni Gentile, filosofo di fama mondiale.

« Ieri » trovo sotto la stessa data del 24 marzo « a Roma è stata provocata una strage in via Rasella. Le notizie sono giunte un po' confuse. Le vittime sono soldati tedeschi. Per noi il ricordo di via Rasella è legato al triste periodo della malattia di mio marito, poco dopo il delitto Matteotti. »

« 25 marzo 1944. Mio marito è furioso per i fatti di Roma. Dopo una cena silenziosa, a forza di domande indirette, sono riuscita a farlo parlare: "Ciò che è accaduto è terribile: credono di trattare gli italiani come polacchi, senza capire che cosí non fanno che crearsi nuovi nemici". Mi ha spiegato poi: "La rappresaglia tedesca per l'attentato di via Rasella è stata terribile: piú di trecento ostaggi sono stati fucilati sulla Via Appia. Non ho fatto in tempo ad impedirlo, ma solo a protestare. Perché tanta esasperazione di odio? Quello sciagurato che ha lanciato la bomba uccidendo una trentina di soldati tedeschi e provocando la tremenda reazione, alla quale si è sottratto, non ha spostato con questo di una linea le sorti della guerra; i tedeschi, dal canto loro, con la spietata rappresaglia non potranno certamente impedire che si ripetano simili gesta". »

« 27 marzo '44. Ho sentito accennare da Vittorio alla possibilità di un imminente incontro con Hitler. Benito è riluttante a muoversi in questi momenti, ma vi sono molte questioni da sistemare con la Germania. »

Effettivamente in aprile Mussolini si recò al Quartier Generale del Führer e di là mi telefonò che i colloqui con Hitler erano stati « molto cordiali ».

Pareva anche soddisfatto dei risultati, ma promise che mi avrebbe dato notizie particolareggiate al ritorno. Dopo pochi giorni di assenza, rientrò affaticato. I colloqui erano stati lunghi e impegnativi e anche il freddo, di cui ha sempre molto sofferto, lo aveva disturbato. Ai colloqui era stato presente il Maresciallo Graziani. Però Benito era soddisfatto di quanto aveva potuto concretare: « Non moltissimo, ma tutto il possibile dopo l'armistizio di Badoglio, che provoca continui attriti, aggravato dalla dichiarazione di guerra dello stesso Badoglio alla Germania ».

Soprattutto mi fece piacere l'annuncio di un miglioramento ottenuto nella condizione dei nostri soldati internati. La sorte di tanta gioventú per nulla colpevole aveva preoccupato mio marito in modo particolare, e lo costrinse ad agire fra enormi difficoltà. Una minaccia svanita del tutto fu quella del trasferimento oltre Brennero delle industrie della Valle Padana in blocco. Mussolini, nell'incontro, poté convincere Hitler che « era nello stesso interesse della Germania avere una zona di produzione decentrata nell'Italia del Nord ». Ma la verità è che lo spostamento degli impianti, oltre che costituire un danno irreparabile per l'economia italiana presente e futura, avrebbe anche implicato il trasferimento di centinaia di migliaia di operai, e Mussolini non vuole che altra mano d'opera valichi la frontiera.

Il Duce e Graziani visitarono la divisione "San Marco", che era in addestramento in Germania. Era composta non soltanto di elementi giovani, ma anche di molti militari anziani, sorpresi sui vari fronti dall'armistizio, ma decisi a riprendere volontariamente le armi per continuare la guerra. Benito si era trovato circondato da un'atmosfera di ardentissimo entusiasmo: ufficiali e soldati uniti lo avevano

portato in trionfo, ed egli era rimasto profondamente scosso da quello slancio spontaneo, che gli ricordava le manifestazioni popolari di altri tempi. Mi è difficile ormai separare nettamente i ricordi dei vari episodi che si sovrapposero e si intrecciarono in quel drammatico periodo della mia vita, iniziato da prima del 25 luglio '43 e destinato a concludersi dopo il 25 aprile 1945.

Una notte giunsero improvvisamente a Gargnano dopo tre giorni di viaggio difficile per i mitragliamenti e la neve, alcuni padri di famiglia di Bellaria e di Cesenatico, che volevano parlare d'urgenza col Duce. Mio marito era già in letto e perciò li ricevetti io. Mi vidi comparire davanti un gruppo di gente disperata. Quei poveretti erano venuti per avvertire che un comandante tedesco aveva intimato alla popolazione della riviera adriatica di evacuare in brevissimo tempo la fascia costiera per la profondità di diciotto chilometri, dovendosi abbattere tutti gli edifici che impedivano la visuale di tiro. « Se non ci aiutate voi », mi supplicavano agitatissimi « siamo rovinati! Perderemo le nostre case, e dove può trovare alloggio tanta gente su per le montagne coperte di neve? » Io rimasi muta a fissare quei volti pallidi. La mattina dopo li misi a contatto con Benito, il quale si occupò immediatamente della questione e provocò la revoca quasi totale del provvedimento.

Da qualche tempo la mia salute non era piú normale. Mi sentivo esaurita e stanca per la tensione delle durissime prove affrontate; inoltre soffrivo di una colite che mi costringeva a riguardarmi. Decisi di recarmi in Romagna per tentare di riprendermi nella quiete della mia terra. Il 2 maggio 1944, in una magnifica giornata di primavera, giunsi alla Rocca delle Caminate, accompagnata solo dal mio medico curante.

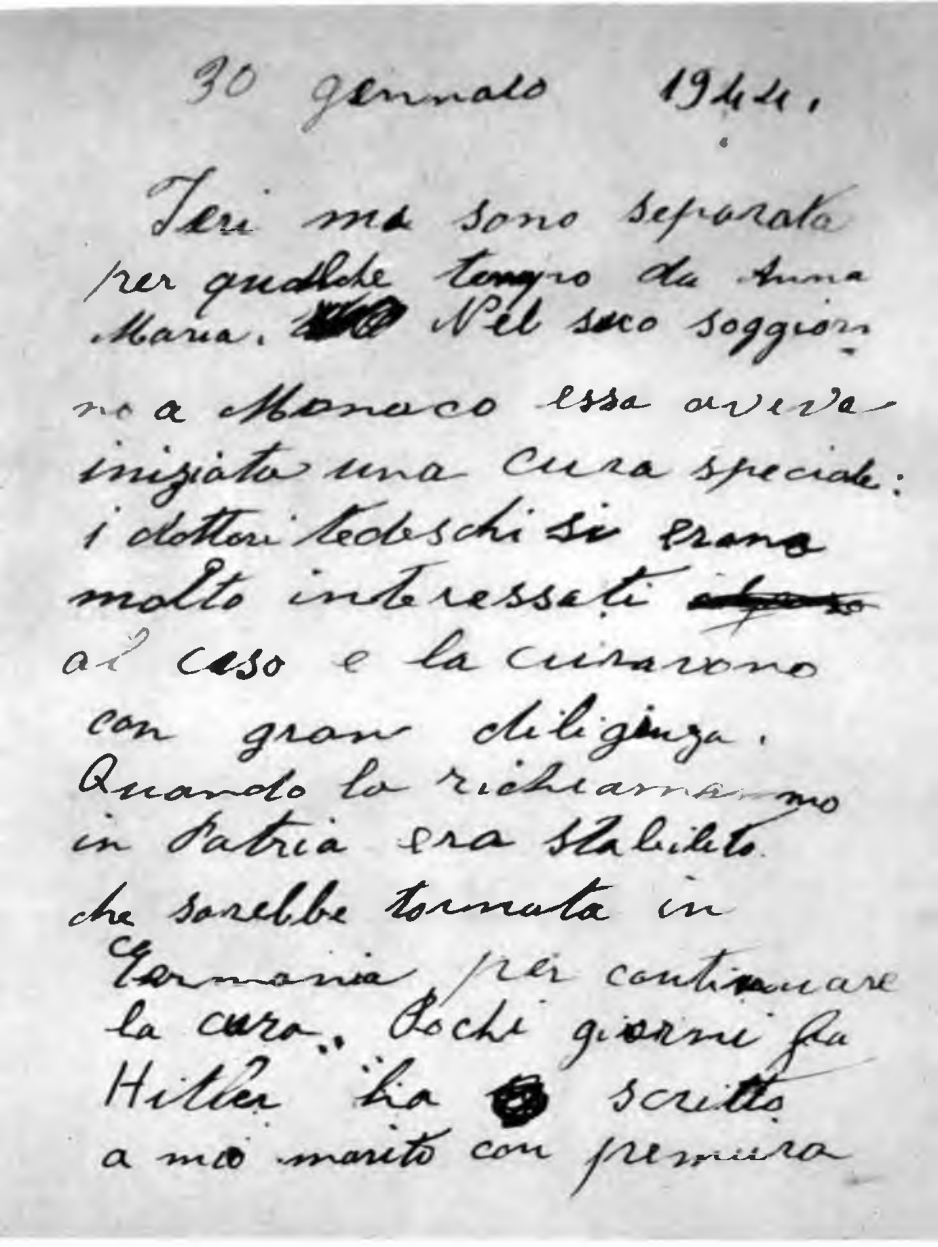
Capitolo XXXI

ULTIMO INCONTRO CON HITLER

Con il sopraggiungere della buona stagione si era delineata, in Romagna specialmente, una certa distensione degli animi, perché le vicende della guerra non apparivano incalzanti e il fronte sembrava stabilizzato. Molti sbandati erano rientrati nella vita civile e non pochi renitenti si erano ripresentati ai loro Distretti. Ma le difficoltà non mancavano certo nella stessa vita civile.

Da Forlí venivano spesso alla Rocca vecchi amici per espormi le varie esigenze locali e per lamentare incidenti che capitavano fra la popolazione e i militari tedeschi, specie a causa di requisizioni arbitrarie di locali, automezzi e bestiame. Naturalmente io non potevo esimermi dall'intervenire. Ricordo che il giorno stesso del mio arrivo alla Rocca ebbi un colloquio con un colonnello tedesco, cui feci osservare, piuttosto energicamente, che ogni eccesso doveva essere evitato, perché le popolazioni avevano bisogno di lavorare con calma. Ciò anche nell'interesse delle operazioni militari. Già la situazione era difficile per i bombardamenti ed i mitragliamenti aerei: occorreva dunque evitare ogni motivo di reciproca intolleranza. Riuscii ad impedire rastrellamenti di civili.

Benito mi telefonava ogni giorno ed io tenevo ad agire in modo da potergli riferire che la situazione era effettivamente buona. Ma ben presto un'altra minaccia gravò sulla campagna. Il raccolto del grano, quell'anno promettentissimo, corse prima il rischio di non essere mietuto e poi di restare abban-



30 gennaio 1944.

Ieri mi sono separata per qualche tempo da Anna Maria. Nel suo soggiorno a Monaco essa aveva iniziato una cura speciale: i dottori tedeschi si erano molto interessati al caso e la curarono con grande diligenza. Quando la richiamammo in Patria era stabilito che sarebbe tornata in Germania per continuare la cura. Pochi giorni fa Hitler ha scritto a mio marito con premura

Ancora il Diario di Rachele Mussolini. Ora, nei tetri giorni che precedettero l'ultimo crollo, a Gargnano del Garda, Rachele non scrive piú sui fogli di quaderno dei figlioli...

Il 24 e il 25 aprile vedono, con la fuga di Mussolini verso la Svizzera, sorgere le prime barricate dei patrioti.

donato nei covoni, perché elementi partigiani, risvegliati, minacciavano con le armi alla mano i lavoratori, diffidandoli dalla mietitura. Intanto scarseggiava il combustibile per le trebbiatrici. Riuscii a convincere il comando tedesco che la nafta serviva per la guerra, ma anche il grano era necessario per fare la guerra. Ottenni cosí il combustibile, poi incominciai col far mietere e trebbiare alla Rocca delle Caminate e il nostro esempio rianimò i timorosi; ai piú pavidi inviai alcuni uomini della guardia della Rocca e spesso i contadini lavorarono assieme ai soldati finché tutto il raccolto del grano fu trebbiato, sia pure nell'estate inoltrata.

Quando rientrai a Gargnano, appena ristabilita, era già in pieno svolgimento la grande offensiva anglo-americana che aveva già conquistato Roma e avanzava verso la "linea gotica". La pressione di questi avvenimenti aveva indotto Benito a sollecitare il mio ritorno. Lo trovai molto scosso dalla perdita di Roma; una profonda ruga dava alla sua fisionomia un'espressione preoccupata. « Roma è l'Italia » diceva « l'Italia è Roma... Ho cercato di assicurare il vettovagliamento fino all'ultimo. Era tutto quello che potevo fare per l'amato popolo romano! »

Volle indirizzare un messaggio al Paese per far accentuare lo sforzo di resistenza, ma ancora oggi, a tanti anni di distanza, sento che quello fu uno dei colpi piú fieri sopportati nella sua vita.

Certo la caduta di Roma influí a deprimere gli animi; molta della fiducia che era stata riacquistata si dissolse in un baleno e il fenomeno dei partigiani riapparve piú grave. L'animo di Mussolini era ferito dal tragico spettacolo di italiani che combattevano contro altri italiani. Parlava dei partigiani come un padre parlerebbe dei figli traviati: « Si accorgeran-

no un giorno dell'errore » mi diceva spesso. E fu proprio lui a volere le diverse proroghe ai bandi per la presentazione alle armi. Alcuni gli rimproveravano questo come dimostrazione di debolezza, ma egli replicava dicendosi risoluto a voler fare opera di pacificazione. Anche per i processi contro gli elementi avversari sorpresi armati in congiure o in agguato, l'ho visto far di tutto per evitare – quando ne era avvertito – l'esecuzione capitale. « In pochissimi casi » dichiarava « abbiamo il diritto di sopprimere una vita umana. » Non mi risulta di domande di grazia che siano state da lui respinte. Un caso particolarmente difficile venne presentato dal cardinale Schuster: si trattava di tre donne condannate da un tribunale militare per sevizie compiute sui corpi di giovani soldati: caso veramente orribile per la ferocia e il cinismo con cui il delitto era stato compiuto. Benito esitò a lungo, ma finí col concedere la grazia. Una volta entrò in casa agitando una copia di *Regime fascista*, giornale di Roberto Farinacci, che recava a grandi lettere il seguente titolo: "L'eccessiva bontà del Duce nei riguardi di Zaniboni". Gettando il foglio sul tavolo, Benito esclamò: « La bontà non è mai eccessiva ». Era tutto felice quando mi poteva annunciare che gruppi di partigiani erano rientrati nella legalità repubblicana. Mio marito mi riferí una volta che durante i loro incontri Hitler lo aveva apostrofato con queste parole: « Duce, voi siete troppo buono, voi non sarete mai un dittatore ». Mi sembrò interessante annotare un giudizio di Hitler su Stalin, espresso a Mussolini: « Stalin è il migliore dei nostri avversari, sia come politico, sia come dittatore ». Anche Benito aveva una elevata stima di Stalin e delle sue qualità di Capo del Governo, del Partito e dell'Esercito russo. Né per Stalin né per Churchill

ebbe mai le invettive che qualche volta usava per Roosevelt.

A mezzo di radio clandestine elementi stranieri e anche italiani che esercitavano lo spionaggio, inviavano da diversi punti segnalazioni al nemico, che non poche volte, per eccesso di zelo, erano inesatte e del tutto fantastiche. Queste segnalazioni provocavano subito bombardamenti, il piú delle volte indiscriminati, sulle località indicate come punti di concentramento di uomini e di armi. E spesso le zone colpite non comprendevano che case civili, o magari scuole e ospedali. Qualche cosa di simile accadde col crollo dell'ospedale di San Donà di Piave, colpito in pieno da molte bombe: perirono duecento ammalati coi loro medici e le suore assistenti; a Gorla, presso Milano, ben trecento piccoli scolari furono massacrati durante un altro bombardamento.

Verso la metà del luglio '44 si ricominciò a parlare di un incontro di mió marito con Hitler. Questi viaggi in Germania non erano molto graditi a Benito in quanto doveva chiedere e sempre chiedere rifornimenti, armi, munizioni, carburante, e provvidenze per i nostri internati: la cosa era davvero spiacevole. Io poi mi preoccupavo della sua salute; è vero che da qualche mese si era ben rimesso, ma lo strapazzo di un nuovo viaggio avrebbe potuto procurare una ricaduta. Ma egli mi dimostrò la necessità dell'incontro. « C'è troppo disfattismo in giro; voglio sincerarmi coi miei occhi di tante cose, che ho appreso solo dai rapporti diplomatici. » Voleva sapere la verità sulle famose armi segrete e se ne voleva sincerare personalmente. Da queste dipendevano piú che mai le probabilità di vittoria.

« 20 luglio 1944. Una telefonata dalla Germania mi ha fatto agghiacciare il sangue: Benito mi ha

accennato ad un grave incidente, ma pare che tutto sia stato superato e che non debba preoccuparmi di nulla. Non ha voluto dirmi di piú e sono in ansia.»

«24 luglio 1944. La prima cosa che Benito ha voluto raccontarmi, appena siamo rimasti soli, è stato dell'attentato: "Per puro caso" mi ha detto "siamo scampati entrambi all'eccidio che era stato preparato con diabolica abilità da una congiura di generali. Pensa che Hitler era a pochi passi dall'ordigno micidiale, e io non mi sono trovato presente perché un allarme aereo mi aveva trattenuto un'ora fermo al Brennero. Ora mi spiego tutta quella fretta che certi tedeschi avevano di farmi partire! Hitler mi è venuto incontro come al solito, e non mi sono accorto subito di quanto era accaduto. Ho notato vagamente che mi porgeva la mano sinistra e che aveva la destra al petto; ma era tanto cordiale che abbiamo subito parlato di altro. Ci siamo riuniti in un salotto del Quartier Generale e Hitler mi ha domandato del viaggio, poi, con molta naturalezza, mi ha detto che poco prima era capitato un piccolo incidente, che per il momento gli toglieva l'uso della mano destra. Allora solo ho notato il pallore del suo volto e l'ho sollecitato a spiegarsi. Ha voluto accompagnarmi sul luogo dell'attentato. L'esplosione deve essere stata orrenda, perché la baracca dove si trovava Hitler con lo Stato Maggiore è crollata. Certo che gli assassini avevano calcolato bene ogni particolare ed erano sicuri di riuscire, perché già avevano collegamenti con vari fronti. "Ma allora, anche in Germania vi sono dei traditori" ho commentato io. Mi ha risposto: "Il tradimento è di tutti i popoli e di tutti i tempi. Cambiamo argomento: le armi nuove. Queste armi ci sono. Le ho viste io in preparazione. Ho visto le 'Officine

della morte', come lassú le chiamano; ho esaminato i disegni e i progetti; ho assistito a esperimenti. La macchina stritola il mondo, e l'uomo resta vittima del suo stesso progresso. Andiamo verso una fase apocalittica della guerra". »

Del resto, su questo argomento delle armi nuove, mio marito fu molto riservato ed io non insistetti in domande indiscrete. Ma vi accennò egli stesso in seguito, perché era convinto che al momento opportuno sarebbero state adoperate. Invece la realizzazione pratica di quella fase della guerra, da parte della Germania, non si ebbe in tempo. Quello che accadde nell'aprile del '45 resterà forse a lungo incomprensibile. Si è parlato di mancanza di benzina in Germania, mentre molte delle armi nuove non avevano bisogno di carburante per funzionare, ed erano quasi pronte un mese prima della capitolazione. È proprio da credere che il destino vince la volontà degli uomini.

Fu in quel periodo che entrarono in vigore gli accordi fra Hitler e Mussolini, in base ai quali circa un milione di italiani, considerati in un primo tempo come prigionieri di guerra, vennero considerati come lavoratori civili.

Motivo ancor piú grande di soddisfazione Mussolini lo aveva provato nella visita compiuta alle nostre divisioni, che, dopo aver completato l'addestramento, si accingono a rientrare in Patria per passare sul fronte di combattimento. Erano la "San Marco", la "Monterosa", l'"Italia" e la "Littorio". Presso ciascuna di queste unità ricevette una entusiastica accoglienza, e ad ognuna pronunciò un discorso di saluto e di incitamento. Fu quella l'ultima volta che Mussolini incontrò Hitler.

Capitolo XXXII

INTRIGO

Ai primi di agosto, volendo visitare gli apprestamenti della linea difensiva sull'Appennino, il Duce si trasferí alla Rocca delle Caminate, che divenne punto di partenza per le sue escursioni quotidiane al fronte.

Il 7 agosto, anniversario della morte di Bruno, si recò presso la tomba del figlio, e fu l'ultima volta. Nei giorni successivi impegnò le mattinate compiendo i suoi giri di ispezione dalla zona del fiume Metauro su per le creste montane fino alla zona del Muraglione sopra Castrocaro. Trascorreva i pomeriggi quasi completamente solo nel suo studio e nel parco della Rocca. Ricevette in quei giorni poche personalità e sempre, verso sera, mi telefonava. Durante il viaggio di ritorno a Gargnano, sostò in una villa della pianura emiliana per incontrarsi col Maresciallo Kesselring e col Maresciallo Graziani.

« 15 agosto 1944. Finalmente Benito è rientrato ieri. Mi ha riferito molti episodi dei cinque giorni trascorsi al fronte. I nostri fanti non credevano ai loro occhi nel vederlo arrivare di sorpresa fra loro e gli hanno improvvisato accoglienze di grande affetto. Anche i tedeschi, di solito cosí freddi per natura, apparivano in orgasmo vedendo Mussolini e si irrigidivano sull'attenti finanche negli scomodi rifugi semi-interrati. Dove l'automobile non poteva avanzare, Benito è andato a piedi, spesso fra vere tempeste di fuoco. "Mi sembrava proprio di essere tornato alla vita di trincea dell'altra guerra" mi ha detto. Sul Metauro un intero reparto è uscito

allo scoperto per acclamare il Duce, trascurando il pericolo. Poco dopo il nemico se n'è accorto e ha cominciato un tiro d'inferno.»

«20 agosto 1944. Il ritorno di Benito sul lago di Garda è stato rattristato da un tragico fatto accaduto a Milano. In una piazza della città i tedeschi hanno fatto giustiziare quindici ostaggi per vendicare loro commilitoni uccisi da partigiani. Questa nuova tragedia era stata tenuta nascosta a mio marito, perciò quando ne è venuto a conoscenza era furibondo. Si è sfogato a lungo con me gridando: "I tedeschi mancano di senso di equità. Non è possibile umiliare una città come Milano, infliggendole uno spettacolo simile di giustizia sommaria.»

«21 agosto 1944. L'eccidio di Milano continua a tenere agitato Mussolini. Questa mattina mi ha detto di aver inviato una violentissima protesta all'ambasciatore Rahn per far sapere a Hitler che nessuno deve poter esercitare rappresaglie in territorio italiano, contro italiani, senza il suo consenso.»

In questi giorni era piú sopra pensiero che mai. Al tono delle parole che di tanto in tanto mi diceva, avvertivo in lui l'intimo tormento per la tremenda lotta che pone di fronte, in campo avverso, italiani contro italiani. Anche quando stava con noi a tavola era distratto da questi pensieri. Gli capitava talvolta, alla fine di un nostro discorso, ascoltato in silenzio, di domandare: «Cosa dicevi?». Io finivo con l'arrabbiarmi. Allora sorrideva e mi pregava di ricominciare. Era di miglior umore nelle prime ore della giornata, quando i nipotini piú mattinieri lo salutavano festosamente e lo accompagnavano all'uscita da Villa Feltrinelli. Verso le otto, prima di andare al lavoro, riceveva la visita del medico. Ma ormai le sue condizioni di salute erano tornate normali, specie da quando aveva cessato del tutto

di bere il latte, che per tanti anni era stato il suo alimento principale. Ora, alla mattina, non prendeva che una tazza di tè. Dopo la visita del medico, faceva quasi sempre una breve passeggiata in riva al lago, tutto solo. Lo vedevo spesso dalla finestra mentre sedeva presso l'acqua limpida del lago, immerso in profonde riflessioni. Poi si recava al Quartier Generale, rientrava per il suo pranzo frugale e tornava al lavoro. Come a Villa Torlonia, dedicava la sera alla lettura. Lo affascinava la filosofia, e considerava le teorie filosofiche come le piú alte conquiste del pensiero umano, ma mi confessava di non potersi staccare dalla politica.

« 5 settembre 1944. Oggi sono arrivati a Gargnano ufficiali di un sottomarino giapponese. Erano partiti piú di due mesi fa da Yokohama e hanno portato con loro alcuni doni personali del Mikado per il Duce: tè, arance, cacao e frutta conservata. È meravigliosa l'odissea di questa lunghissima navigazione, svoltasi in acque infide, fra mille insidie. Eppure i giapponesi la narrano in termini semplicissimi. Il Duce li ha ricevuti con molta simpatia e li ha invitati per il pomeriggio a Villa Feltrinelli.

« Ho parlato con loro un po' faticosamente, per quanto uno degli ufficiali avesse delle nozioni di italiano. Ha tenuto a dirmi che il Mikado sapeva del regime speciale di vitto cui si attiene mio marito e aveva voluto mandargli apposta i suoi doni. Del viaggio ha voluto dirmi poco o nulla; un po' per quella riservatezza che è nel carattere della gente di mare e molto, credo, per quella diffidenza che hanno i giapponesi a parlare di argomenti militari. »

La pressione nemica contro la "linea gotica" si intensificò sul finire dell'estate e si risolse in un pericoloso sfondamento con conseguenti avanzate nella pianura romagnola e oltre il crinale dell'Appennino

bolognese. Ad un certo momento si temette di non poter contenere l'offensiva degli anglo-americani e che, perduta anche Bologna, fosse imminente l'invasione della Valle Padana. Nello stesso tempo si accentuarono gli scontri per la guerriglia partigiana.

Ben triste fu per noi la notizia che la Rocca delle Caminate, il nostro piú caro rifugio, era stata occupata da truppe polacche. Poco dopo anche Forlí fu presa.

Ma la resistenza tedesca si irrigidí e l'avanzata nemica subí un inatteso colpo di arresto quando già pareva irresistibilmente lanciata. La nuova sosta diede un generale senso di respiro che si prolungò durante il rigidissimo inverno.

Fu in questo periodo che una forte corrente di fascisti repubblicani e di combattenti cominciò a premere affinché le direttive politiche, che dai principi stabiliti nel Manifesto di Verona erano deviate nel vecchio conformismo o nell'intransigenza, fossero nuovamente indirizzate nel senso voluto al momento della creazione della Repubblica Sociale. Si chiedeva a gran voce la sostituzione di molti esponenti del partito e del Governo compromessi col passato e non piú stimati. Mussolini aveva intenzione di procedere a questo rinnovamento cui si opponeva la corrente estremista e si opponevano i tedeschi, specie per direttiva del generale Wolf, legato al ministro dell'Interno Buffarini e suo tenace sostenitore. Con Buffarini si era trovato in urto il sottosegretario Paolo Zerbino e si trovò pure in urto il nuovo sottosegretario Giorgio Pini. Questi aveva sostenuto, come direttore di giornale, una tenace campagna per l'applicazione dei punti di Verona, tanto da correre rischio di essere sostituito, cosí come erano stati sostituiti Mirko Giobbe, direttore della *Nazione*, e Giuseppe Castelletti, direttore

dell'*Arena*, e come piú tardi fu sostituito Concetto Pettinato, direttore della *Stampa*. La nomina del nuovo sottosegretario all'Interno fu compiuta da mio marito appunto per iniziare la rettifica di direttive. Ma piú in urto ancora con Buffarini ero io stessa. Sapevo che, dopo essersi fatto arrestare dal questore di Roma a Villa Torlonia, il 26 luglio '43 aveva indirizzato dal forte Boccea una lettera alla regina promettendole che non avrebbe mai rivelato certi documenti che riguardavano Casa Reale e il principe Umberto. Sul finire del '44, in un convegno che ebbi col ministro alla presenza del prefetto B., lo costrinsi a mostrarmi quei documenti.

Il ministro Buffarini aveva ai miei occhi il grave torto di essere al centro di un intrigo che si svolgeva attorno alla persona di Clara Petacci. Questa signora era stata liberata dai tedeschi, insieme coi suoi familiari, dalle carceri di Novara, dove era stata rinchiusa durante i quarantacinque giorni del Governo Badoglio. Dopo aver ritirato la sua roba da Roma, i tedeschi, e precisamente il generale Wolf, avevano condotto la Petacci a Gardone e quivi la tenevano sotto custodia con la scorta di un loro giovane ufficiale. Essa abitava in un appartamento attiguo all'abitazione di alcuni giapponesi addetti all'Ambasciata. Casualmente, non lontano di là, abitavano i parenti di mia nuora Orsola. Non tardai quindi ad essere informata della riapparizione della Petacci.

Dopo il 25 luglio '43, quando avevo saputo per la prima volta dei rapporti fra mio marito e quella signora, ero rimasta molto amareggiata dallo scandalo suscitato intorno al fatto dalla stampa e irritata da molte menzogne che in quel tempo, come dopo, furono diffuse quali verità indiscusse. Dal mio primo incontro con Benito a Monaco era intervenuta

fra noi una spiegazione molto serena, conclusa con la decisione di considerare l'incidente superato e come mai avvenuto. Naturalmente rimasi impressionata quando appresi da varie fonti, e anche da lettere anonime o firmate, che la Petacci era riapparsa nella zona del lago. Ma ignoravo precisamente dove. Identificai casualmente il luogo durante una mia visita ai parenti di Orsola. Quel giorno mi rivolsi nuovamente a Benito per fargli rilevare lo scandalo che derivava da una simile situazione. Egli mi diede ragione e mi precisò che solo una volta si era recato a Gardone condottovi dal generale Wolf per risolvere definitivamente la questione. Buffarini mi promise che avrebbe provveduto a far allontanare la signora la quale avrebbe potuto trasferirsi in un castello del Trentino, che era stato messo a disposizione dei suoi familiari. Trascorsero così alcuni mesi durante i quali non m'occupai più della cosa. Poi seppi che la signora, dopo una breve assenza, era ancora a Gardone. Un energico intervento tentato dal capo della Polizia prefetto Tamburini lo mise in urto col ministro Buffarini e coi tedeschi, sicché non tardò ad essere sostituito.

Seppi poi che la signora Petacci aveva fatto riprodurre fotograficamente alcune lettere di Mussolini e denunciai la cosa a mio marito il quale si decise ad ordinare al suo questore console Bigazzi di recarsi presso la signora ad ammonirla e a sequestrarle le copie. Poiché attorno a quella donna, in realtà più strumento d'altri che personalmente colpevole, si era sviluppato un intreccio di loschi interessi politici e di speculazioni finanziarie, soprattutto per opera di suo fratello dottor Marcello, vero avventuriero, molti, a cominciare da Buffarini, tenevano ad assicurarsi l'amicizia della Petacci e ad ostentarle la loro protezione. Quando il console

Bigazzi, dopo aver eseguito l'ordine ricevuto, tornò a riferirne, ne fu vivamente ringraziato. Ma la reazione di tutti coloro che erano largamente compromessi nella complicata vicenda non tardò a manifestarsi. Essa prese naturalmente di mira il Bigazzi, finché, con altri pretesti, non ne fu ottenuto l'allontanamento. Altrettanto accadde poi nei riguardi dell'ufficiale tedesco addetto al Quartier Generale, capitano Hoppe.

Un giorno ricevetti circostanziata denuncia che il dott. Marcello Petacci, da me mai visto, aveva acquistato sulla riva opposta del Garda un grande motoscafo per due milioni e quattrocentomila lire. Secondo la denuncia, il motoscafo avrebbe dovuto servire per un progettato e molto romanzesco rapimento di Mussolini. Tutti questi intrighi mi esasperarono, aggiungendosi all'ansia per l'esito delle operazioni militari. Allora mi risolsi: mi recai personalmente da Buffarini e lo costrinsi con energia ad accompagnarmi da quella signora. Una spiegazione leale mi è sempre parsa la piú opportuna, in ogni caso. La Petacci dovette essere molto impressionata della mia visita, tanto che tardò a farsi vedere. Comparve in vestaglia, estremamente esile nell'aspetto e sconcertata nell'atteggiamento. L'accompagnava il giovane ufficiale tedesco di scorta, che assisté al colloquio. Io trattenni il piú che mi fu possibile ogni impulso violento (l'ufficiale tedesco mi aveva anche perquisita), e tuttavia piú di una volta la signora svenne durante il lungo e difficile colloquio.

Cercai di persuadere quella donna, che certamente amava Mussolini – e in sua difesa aveva indirizzato dalla prigione di Novara varie lettere aspre e coraggiose a Badoglio, – che ambedue dovevamo sacrificare i nostri sentimenti personali alla serenità tanto necessaria per mio marito e agli interessi del

Paese. Le spiegai che, altrimenti, saremmo stati tutti in pericolo e che lei stessa correva il rischio di essere uccisa. Era infatti universalmente odiata e i piú fedeli avevano giurato di sopprimerla, per eliminare lo scandalo imposto da oscuri interessi a danno del Duce e della Repubblica. Durante il colloquio risultò chiaro che la signora conosceva molto bene Buffarini, mentre questi mi aveva assicurato del contrario fino a pochi momenti prima. Ella mi giurò di avere agito solo per affetto verso Benito e di non aver mai ricevuto né regali né altri vantaggi materiali. Non voleva credere che anche Mussolini ritenesse opportuno troncare ogni cosa, e per assicurarsene telefonò a Villa Orsolina. La risposta giunse freddissima: « Sí, so che mia moglie è lí, ma ha ragione. È ora di finirla ».

Verso il tramonto di quel giorno di ottobre, concluso il penoso colloquio, rientrai a Gargnano e pregai il capitano Hoppe di recarsi a riferire a mio marito sull'incontro che avevo avuto. Ero estremamente agitata, tanto che dovetti ritirarmi in camera, dove fui colta da una crisi che mi fece stare molto male. Benito, dopo essersi ripetutamente informato dal suo ufficio sulle mie condizioni di salute, venne a trovarmi. Si mostrò preoccupatissimo e premuroso, ed ebbe espressioni di toccante affettuosità. Man mano che egli mi parlava, mi sentivo rasserenare, ma non potei trattenere uno sfogo di tutte le mie ansie. Non pensavo tanto a quella signora, quanto al pericolo, che ritenevo incombente, per la libertà stessa di mio marito, a causa di quel maledetto motoscafo con cui si diceva lo volessero rapire. Gli dissi che non avrei potuto sopportare un altro 25 luglio.

Mussolini aveva ormai la nausea di tanti raggiri e fu allora che decise di sostituire il ministro dell'Interno.

Capitolo XXXIII

IL DISCORSO DI MILANO

Quando Buffarini ebbe sentore della nuova situazione a lui contraria, venne proprio da me a lamentarsene, disperato. Mi pose davanti la sua rivoltella e con accento drammatico insisté perché io l'uccidessi, protestando che tutti gli erano ostili, perfino la moglie. Seccata, lo rimandai.

Io continuavo a vegliare intensamente sulla sicurezza di Benito, e avevo ben ragione di farlo, perché anche alla vigilia del suo successivo viaggio per Milano appresi di un attentato che si ordiva in quella città, ma che fu tempestivamente sventato.

Ancora oggi non mi rendo conto di come io abbia potuto resistere a un susseguirsi cosí intricato di insidie. Certi elementi tedeschi, che facevano capo al generale Wolf e in parte anche all'Ambasciata di Germania, furono certamente responsabili del fatto che da tempo mio marito non riusciva a mettersi in comunicazione diretta con Hitler. A un certo momento, per garantirsi del recapito di sue lettere al Führer, Benito fu costretto a inviare in Germania nostro figlio Vittorio. Altra volta si servì di un addetto all'Ambasciata del Giappone. Contemporaneamente io dovevo adoperarmi per frenare gli impulsi di molti elementi fedelissimi, che di tanto in tanto, esasperati dalla situazione, si proponevano di organizzare o il rapimento della Petacci o l'eliminazione di Buffarini o quella di alcune personalità tedesche, o addirittura colpi di stato, per sostituire i gerarchi e i collaboratori del Duce piú invisi alla maggioranza. Azioni di questo genere furono pro-

gettate da appartenenti alla Decima Mas, comandata dal principe Valerio Borghese, dai "Giovani Repubblicani" e dagli ufficiali e militi della "Guardia del Duce".

« 16 dicembre 1944. Ieri sera ho fatto qualche obbiezione a Benito contro il suo viaggio a Milano, ma egli mi ha risposto: "È troppo tempo che sto chiuso qua dentro, voglio riprendere contatto col popolo". Sono rimasta tuttavia preoccupata, col pensiero fisso di ciò che potrebbe accadere a Milano. Per di piú, stamane egli è partito sul tardi, saranno state le otto, con un cielo sereno che pare un invito speciale per i mitragliamenti aerei. »

« 19 dicembre 1944. Se non avessi ascoltato io stessa durante questi giorni alla radio le grida di acclamazione entusiastica della folla milanese, quasi non avrei creduto al racconto che Benito mi ha fatto al suo ritorno. Non è dunque vero che tutto il paese è contro il fascismo; non è vero che Mussolini è odiato da tutti. "In venti anni di fascismo" mi ha detto Benito appena è tornato "non avevo mai avuto una simile accoglienza. Caso veramente singolare, il capo della Polizia, generale Montagna, era stato tenuto personalmente all'oscuro del viaggio a Milano fino alla vigilia. Il 'Lirico' era collegato con la radio e in tal modo tutta l'Italia ha saputo all'improvviso della mia presenza. Dopo il discorso è stato un trionfo, un vero trionfo." "Che dirti della gente?" mi ha aggiunto Benito. "Una marea, una cosa enorme che non aveva fine. Mi è piaciuto di passare in mezzo al popolo, in piedi sulla macchina, mentre esso mi gridava la sua fede."

« Nel dirmi questo, come nel raccontarmi tanti altri episodi della visita milanese, egli era felice. Quelle ore di abbraccio affettuoso della folla gli hanno fatto dimenticare tante amarezze. Dopo il

discorso pronunciato al "Lirico", egli si è recato a una mensa popolare, dove ha assaggiato le vivande che per iniziativa delle autorità vengono distribuite ai meno abbienti a prezzo modestissimo. »

« 20 dicembre '44. Il discorso di Milano ha messo in giro come un'aria nuova; anche nell'animo dei più scettici è rifiorata la fiducia. Le precisazioni di Mussolini sulle armi segrete hanno convinto che egli non si muove alla cieca, ma in base a dati di fatto concreti, che giustificano una certa fiducia nell'avvenire. Con me aveva già parlato dell'argomento nel luglio scorso, al ritorno dal suo viaggio in Germania. Proprio oggi, a tavola, io e Vittorio gli domandavamo di queste armi, ed egli ha risposto: "È qualcosa di impressionante, ma il nemico l'ha voluto. Lo vedrete a suo tempo". Ma non ha aggiunto altro. A me è piaciuta molto quella parte del discorso che riguarda la socializzazione. Mi è sembrato un ritorno alle vecchie battaglie socialiste di cui seguivo le vicende nella nostra casa a Forlì tanti anni or sono. Allora eravamo conosciuti solo nell'ambiente della politica romagnola. Benito faceva una vita di lotta e di pericoli, ma quanto eravamo felici con la nostra giovinezza! »

Poco dopo Mussolini ricevette al Quartier Generale il feldmaresciallo Kesselring, e nel gennaio 1945 partì per ispezionare il settore occidentale del fronte, nella Garfagnana. Dopo le accoglienze ricevute a Milano, era più che mai desideroso di ritrovarsi in mezzo alle popolazioni e fra i soldati. Certo la stagione non era la migliore per salire su quelle montagne: l'inverno era rigidissimo, tanto che molta neve era discesa anche sulle rive del lago di Garda. Rimasi sola coi miei ragazzi e i miei pensieri. Dopo varie telefonate piuttosto laconiche, vidi tornare Benito a Gargnano contento per l'elevato morale

Capitolo XXXIV

ESTREMO SALUTO

"17 Aprile 1945. Oggi Mussolini ha lasciato Gargnano con un piccolo seguito. Per quanto egli mi dicesse che sarebbe tornato prestissimo, l'ho salutato sgomenta. Mi ha accennato vagamente ad accordi di una certa gravità che dovrà prendere a Milano, facendomi il nome del Cardinale Schuster. Ma temo che oggi più che mai egli sia troppo leale in un momento in cui l'insidia si cela dappertutto. Ha dato le disposizioni per il nostro trasferimento, ma mi ha ripetuto fino all'ultimo che sarebbe ritornato a prenderci. Al momento di salire in macchina è rimasto come sospeso, è tornato sui suoi passi ed ha abbracciato con uno sguardo il giardino e la villa, poi mi ha fissato in volto lungamente, come a volermi dire tante cose. Non ci sono state altre parole fra noi. Nella mia disperazione ho compreso il suo animo".

Questo è l'ultimo foglio del mio diario.

Il ricordo di quelle giornate dense di avvenimenti è vivo in me in tutti i particolari. La partenza del Duce aveva lasciato in casa una vaga inquietudine; io ero in ansia più di tutti e non mi decidevo a fare i preparativi per la partenza, attendendo il ritorno di Benito da Milano. Speravo sempre che la decisione di abbandonare Gargnano fosse annullata. Mai il lago era stato tanto bello come in quei primissimi giorni di primavera, ma lo splendore della natura qualche volta esaspera le nostre sofferenze. Come non bastasse, ci giunse notizia che un mio nipote, bravo combattente che aveva trascorso la Pasqua con noi, era rimasto ucciso dai partigiani nei pressi di Thiene. Dopo la morte di Bruno, la nostra parentela ha dato complessivamente un tragico contributo di sangue alla guerra. Oltre Germano, cadde nel 1944 suo fratello Sesto Moschi, aviatore. Poi il maggiore d'aviazione Tullio Mussolini, cugino di Benito, morì

.//.

Rachele Mussolini

La prima pagina del capitolo XXXIV del libro di Rachele Mussolini.
Il capitolo comincia con l'ultimo foglio del Diario.

Con i figli Anna Maria e Romano, Rachele Mussolini si gode il sole sulla terrazza della casa di Forio d'Ischia, da cui si gode uno stupendo panorama. Un po' di pace, finalmente, dopo tanti errori e orrori...

che aveva trovato nei soldati al fronte, ma impensierito per le condizioni degli abitanti della Lucchesia. Laggiú la vita era assai dura per i civili, causa la rigidità dell'inverno, mentre i bombardamenti e le cannonate spazzavano il terreno, distruggevano i paesi. « Eppure » mi ha detto Benito « è gente che soffre, ma crede ancora. Nei piccoli centri gli abitanti mi hanno avvicinato con fiduciosa trepidazione, qualcuno mi ha anche baciato le mani. »

Mi ha raccontato come una donna gli aveva riferito che suo figlio, dopo essere stato coi partigiani, se ne rimaneva in casa nel timore di essere arrestato. Essa domandava la grazia di poter regolarizzare la posizione del giovane, facendolo arruolare nell'esercito repubblicano, ciò che Mussolini subito gli concesse.

Un giorno, prima della fine dell'inverno, Mussolini partí verso le 7 del mattino da Gargnano per recarsi nei pressi di Mantova a ispezionare un reparto di truppe in addestramento. Lungo il percorso, poco oltre Desenzano, fulmineamente, il piccolo corteo di macchine fu preso di mira da un caccia bombardiere che si avventò da bassa quota a mitragliare. Nessuno si era accorto del pericolo incombente e solo quando l'aereo fu in picchiata si ebbe la sensazione del disastro imminente. L'autista di Mussolini, incitato da mio marito, svoltò con prontezza sulla sinistra e portò la macchina al riparo di una cascina. Intanto la mitraglia aveva colpito una macchina del seguito, quella del generale Wolf, ed aveva ucciso un ufficiale e ferito un soldato. « È ancora la mia buona stella che mi protegge » mi disse dopo avermi raccontato l'episodio senza dargli alcun rilievo. Infatti, non se ne parlò piú.

Un vero risentimento nel suo animo provocarono

invece gli incidenti di una giornata i cui particolari mi sono rimasti impressi. Fu il 21 febbraio 1945. Come ho già detto, sul finire dell'anno precedente Mussolini aveva espresso la sua sfiducia al ministro dell'Interno Buffarini. Questi gli aveva chiesto un rinvio nella propria sostituzione, lusingandosi che il tempo avrebbe lavorato per lui. Ma quella parentesi non poteva prolungarsi troppo. L'indignazione contro il ministro per i suoi intrighi e per i suoi legami eccessivi coi tedeschi era ormai unanime e traboccante. Perciò il Duce, la mattina del 21 febbraio, gli mandò, a mezzo di un funzionario della Segreteria particolare, una lettera di congedo: Buffarini, nella villa dove abitava, evitò per molte ore di ricevere il funzionario, allegando vari pretesti, per aver tempo di ricorrere all'aiuto dell'Ambasciata germanica. Infatti l'ambasciatore Rahn andò da mio marito per sostenere la causa del ministro. Non essendo riuscito, chiese almeno un rinvio di tre giorni nell'annuncio del provvedimento. Mussolini reagí e non ammise alcuna proroga, disponendo per l'immediata radiotrasmissione della notizia. Nominò Paolo Zerbino, allora commissario straordinario per il Piemonte, ministro dell'Interno. Ma apprese contemporaneamente che, d'ordine del generale Wolf, il colonnello Kappler aveva arrestato alcune personalità invise a Buffarini: l'ex-capo della Polizia Tamburini e il funzionario Apollonio. Irritato per queste intromissioni, inviò energica protesta al generale Wolf e all'ambasciatore Rahn a mezzo del sottosegretario all'Interno e del vicesegretario del Partito, Bonino.

Altre sostituzioni erano imminenti nella gerarchia del Governo e del Partito, quando, con l'inizio della primavera e la ripresa dell'offensiva anglo-americana, gli avvenimenti cominciarono a precipitare.

« 15 marzo 1945. Le notizie militari continuano ad essere negative. Non ho bisogno di leggere i giornali: basta che guardi in viso mio marito quando torna dal Quartier Generale, per capire che la situazione è seria. Anche il fronte italiano è in movimento. »

« 18 marzo 1945. Si parla di partenza. Soprattutto la gente del seguito insiste per un trasferimento. Non so cosa vogliano ottenere con questo. Per quanto la ritirata continui in Germania e in Italia, mio marito si mantiene calmo, ma è come assorto in un pensiero che non lo abbandona mai. Gli ho domandato oggi: "Ma perché lasciare Gargnano?". Benito ha riflettuto per un attimo, poi ha risposto: "È un vecchio progetto che vogliono mettere in esecuzione. Le comunicazioni sono piú facili da Milano". Ma ho capito che anche lui non è del tutto convinto sulla risoluzione da prendere. »

« 24 marzo 1945. Un ufficiale tedesco, nuovo addetto al Quartier Generale in sostituzione del capitano Hoppe, ha visitato Mussolini e poi è venuto da me. Mi ha detto che il Comando tedesco è contrario al progettato trasferimento, e insiste nel ripetermi: "Duce niente lasciare Gargnano". Sono anch'io di questo avviso. Chissà perché, mi sento piú tranquilla qui. »

« 29 marzo 1945. Sono venute da me diverse popolane, alcune che hanno avuto spesso dei soccorsi, altre che non ho mai viste. Hanno sentito parlare del progetto di partenza e vengono a supplicarci di rimanere. Dicono che il paese è tanto tranquillo e che il Duce non vi corre alcun pericolo. Il loro dolore è evidente. Cerco di rassicurarle, ma questo incontro mi ha agitata ancor piú. »

« 1° aprile 1945. Pasqua movimentata. Dopo la messa, ho distribuito dei doni al personale di ser-

vizio. Poi c'è stata la distribuzione per i nipotini, i quali tutti insieme hanno fatto un chiasso indiavolato. Benito era contento di vederseli intorno. Ci trovavamo ancora a tavola coi ragazzi, quando le sirene ci hanno richiamati alla realtà della guerra. Quasi subito abbiamo sentito il ronzio caratteristico di apparecchi a bassa quota. Scendono tutti nel rifugio, meno Benito che non ne vuol sapere. Rimango anch'io per un po' al suo fianco a guardare gli aerei che volteggiano bassissimi sulla villa e poi si calano a mitragliare le macchine che transitano sulla riva opposta del lago. Gli apparecchi volano tanto bassi che si può perfino distinguere il pilota. Colonne di fumo sulla riva lontana annunciano l'incendio di automezzi. Il mitragliamento è durato per tutto il pomeriggio. »

« 5 aprile 1945. Siamo riusciti a metterci in contatto con Edda, che è ricoverata in una clinica in Svizzera, a mezzo di un religioso, padre P., il quale fa la spola di qua e di là dal confine. Si continua a discutere sulla partenza e sulla scelta delle nuove sedi. C'è in giro un senso di smarrimento che mi preoccupa. Benito cerca di dominare la situazione con la sua calma concentrata e superiore. Ma che ci riserberà l'avvenire? Le posizioni militari stanno crollando, e' anche in Germania non sembra ormai piú possibile alcuna iniziativa. Vorrei esprimere tutti i miei dubbi a mio marito, ma avverto che questi sono anche i suoi dubbi e non oso turbarlo. »

« 11 aprile 1945. Queste giornate di primavera si annunziano cariche di sinistri presagi. Sembra quasi che la vita intorno abbia perso ogni significato e le giornate trascorrono solo nell'incubo di una terribile prospettiva. Tanta gente si rivolge a me per chiedere consiglio, per avere notizie. Posso rispondere solo che partiremo tutti, ma non so nemmeno

per dove. I bagagli che preparo sono molto leggeri, perché poca roba abbiamo qui a Gargnano. »

« 15 aprile 1945. Oggi Benito era proprio triste: piú che di se stesso e di noi, parlava del domani dell'Italia. "Credi, c'è qualcosa nel popolo italiano che non può perire e che non perirà mai. Nemmeno gl'italiani, per quanto facciano, possono distruggerlo, perché è legato a tutto il nostro passato."

« Mi ha informata che forse egli partirà per primo, poi noi lo raggiungeremo. Ha accennato alla possibilità di una estrema resistenza in Valtellina, e non ho voluto contraddirlo. »

Capitolo XXXIV

ESTREMO SALUTO

« 17 aprile 1945. Oggi Mussolini ha lasciato Gargnano con un piccolo seguito. Per quanto egli mi dicesse che sarebbe tornato prestissimo, l'ho salutato sgomenta. Mi ha accennato vagamente ad accordi di una certa gravità che dovrà prendere a Milano, facendomi il nome del cardinale Schuster. Ma temo che oggi piú che mai egli sia troppo leale in un momento in cui l'insidia si cela dappertutto. Ha dato disposizioni per il nostro trasferimento, ma mi ha ripetuto fino all'ultimo che sarebbe ritornato a prenderci. Al momento di salire in macchina è rimasto come sospeso, è tornato sui suoi passi ed ha abbracciato con uno sguardo il giardino e la villa, poi mi ha fissato in volto lungamente, come a volermi dire tante cose. Non ci sono state altre parole fra noi. Nella mia disperazione ho compreso il suo animo. »

Questo è l'ultimo foglio del mio diario.

Il ricordo di quelle giornate dense di avvenimenti è vivo in me in tutti i particolari. La partenza del Duce aveva lasciato in casa una vaga inquietudine; io ero in ansia piú di tutti e non mi decidevo a fare i preparativi per la partenza, attendendo il ritorno di Benito da Milano. Speravo sempre che la decisione di abbandonare Gargnano fosse annullata. Mai il lago era stato tanto bello come in quei primissimi giorni di primavera, ma lo splendore della natura qualche volta esaspera le nostre sofferenze. Come non bastasse, ci giunse notizia che un mio nipote, bravo combattente che aveva trascorso la

Pasqua con noi, era rimasto ucciso dai partigiani nei pressi di Thiene. Dopo la morte di Bruno, la nostra parentela ha dato complessivamente un tragico contributo di sangue alla guerra. Oltre Germano, cadde nel 1944 suo fratello Sesto Moschi, aviatore. Poi il maggiore d'aviazione Tullio Mussolini, cugino di Benito, morí mitragliato; il conte Ricci-Grisolini, genero di Edvige, fu assassinato. Infine, piú tardi, il giovane Pino Mancini, figlio di Edvige, e un Bondanini, volontario sedicenne, furono uccisi con altri compagni d'arme della "Tagliamento".

Il giorno 23 aprile mi chiamarono precipitosamente in casa mentre mi trovavo nel giardino. Era mio marito che mi telefonava da Milano. La sua voce era, come sempre, nitida, sebbene rivelasse una sfumatura di stanchezza: « Arrivo stasera alle 7 » mi disse, e nella mia mente si affollarono tante domande, ma sull'istante non seppi chiedergli altro che se dovevamo ripartire subito con lui. « Non so » mi rispose un po' indeciso « ti spiegherò tutto piú tardi. » Intanto era arrivato il suo giovane segretario particolare Gatti, il quale provvide a una scelta di documenti che in parte doveva portare con sé e in parte distruggere. Era appena trascorsa un'ora che fui richiamata al telefono. Benito mi comunicava che non poteva piú venire a Gargnano, poiché sembrava che Mantova fosse già stata occupata dal nemico e Brescia stesse in imminente pericolo. Io gli smentii quelle informazioni, ma egli insistette perché noi andassimo a Monza. Comunicai la cosa a Gatti; intanto il prefetto B., arrivato da Milano per accompagnarci, ci fissò un termine: bisognava essere pronti per le 21,30.

Echeggiavano continuamente le sirene di allarme e dovemmo preparare le valigie e i bauli facendo attenzione di non aprire le finestre. In giro fac-

ce lunghe e lacrime. Io gridavo per fare animo a tutti e a tutti provvedevo, pur sentendomi sgomenta. Prima a partire fu la piccola Marina con la madre e i nonni materni. Mi abbracciò forte forte per raccomandarmi di dare tanti baci al nonno. Voleva aggiungere altre cose, ma la trascinarono via in fretta perché il tempo incalzava. Mi gridò da lontano: « Digli che... » e non potei sentire altro. Chissà cosa voleva far dire al nonno! Poi uscimmo tutti noi: in una macchina io con Romano, Anna Maria, un milite e il prefetto B., in un'altra due militi coi bagagli. Procedemmo coi fari spenti, perché durava sempre l'allarme, e incrociammo di continuo grossi autocarri tedeschi e truppe. A tratti, razzi illuminanti degli aerei nemici scendevano oscillando con esasperante lentezza e illuminavano il cielo con il loro sinistro bagliore. Intanto pensavo a quanto stava avvenendo a Milano. Come mai Benito non era tornato a prenderci? Forse le trattative cui mi aveva accennato quando partí lo tenevano impegnato? La nostra mèta era Monza. Gatti mi aveva detto che là ci saremmo sistemati nella Villa Reale in attesa che Mussolini venisse a raggiungerci.

Causa l'eccessivo ingombro degli autoveicoli militari, decidemmo di uscire dalla strada nazionale per poter procedere piú rapidamente, ma nessuno di noi conosceva la direzione giusta e fummo costretti a tentare varie strade. Era notte alta e non si incontrava anima viva. Finalmente trovammo la direzione e arrivammo nel parco della Villa ai primi albori. I militi di guardia ci indicarono dove dovevamo fermarci. Vedemmo venirci incontro di corsa un uomo in divisa: era il sottosegretario alla Presidenza Barracu cui subito domandai: « Dov'è il Duce? ». Mi rispose che era a Milano ed aggiunse:

« È da molto che vi attendiamo. Siamo stati in pensiero per voi e il Duce ha ripetutamente telefonato per sapere se eravate venuti ». Salimmo le scale della Villa ed entrammo nelle due camere a noi destinate: una per me e Anna Maria, una per Romano.

Ero talmente stanca e stordita dal viaggio e dall'agitazione che durava ormai da troppo tempo, che stetti in dormiveglia per poche ore, poi mi rialzai con l'assillo dei miei pensieri tormentosi e scesi in giardino. I buoni militi si preoccuparono di farmi visitare il rifugio antiaereo, ma lo trovai inservibile. Passeggiai avvilita per tante incertezze e finalmente, verso le 8, fui chiamata al telefono. Era Benito che voleva notizie e molto si preoccupava di noi. Richiamò alle 11 per dirmi che non poteva venire a prenderci e che avrebbe mandato Gatti per condurci a Como. Telefonò ancora alle 13. Poco dopo Gatti arrivò, serio in volto, ma sempre attivo e fiducioso. Prima di partire gli offrii di rifocillarsi perché, a causa dei suoi continui spostamenti, da due giorni non aveva potuto né mangiare né riposare. Mi accennò alla sua speranza di convincere il Duce ad usufruire di un aereo, che era pronto, per trasferirsi in Spagna, dove avrebbe potuto essere accolto dai familiari dello stesso Gatti la cui moglie, spagnola, si trovava laggiù. Mi accennò anche alle trattative in corso che avevano per intermediario il cardinale Schuster.

Partimmo verso le 18,30. Il viaggio durò oltre due ore non senza incidenti. Arrivammo ad una villa, che dicevano predisposta per noi sulle pendici della collina: Villa Mantero. Ma, purtroppo, non vi era proprio nulla di pronto; mancava perfino la luce e i letti erano senza biancheria. Gatti ci lasciò immediatamente. Lo salutai commossa:

« Aspetto presto qualche notizia. Non abbandonate mai il Duce! ». Mi guardò con occhio fermo e promise: « Se occorre, morirò con lui ». E partí. Un commissario di polizia provvide a far ritirare qualcosa dalla Prefettura perché potessimo sistemarci alla meglio in quella villa desolata.

Trascorremmo soli tutta la giornata del 25 aprile. Fui costretta ad acquistare una cucina economica, perché mancava proprio tutto per vivere. Si diceva mancasse a Como la benzina per un eventuale proseguimento del nostro viaggio, perciò telefonai a Milano, in Prefettura, per parlare a mio marito. Mi rispose Vittorio il quale mi disse che il Duce si trovava in quel momento in Arcivescovado presso il cardinale Schuster. A sera si sparse la notizia che Mussolini era arrivato a Como. Egli provvide subito a mandarmi una ventina di militi fedeli, per nostra scorta. Seppi poi che aveva tentato varie volte di telefonarmi senza riuscire ad ottenere la comunicazione. I militi ci portarono notizie molto contraddittorie sulla situazione e le prime voci allarmanti: a Milano c'era un Comitato di Liberazione. Como era ancora tranquilla e colonne tedesche passavano rapidissime senza fermarsi.

Quando ci accingemmo a riposare per la seconda notte, qualcuno dei militi insistette a voler dormire a terra attraverso la soglia della nostra camera, per nostra difesa, e tanto attaccamento ci impressionò. Mi sdraiai sul letto cedendo alle insistenze dei ragazzi, ma sentivo di non poter chiudere occhio.

La mia pena era immensa. Rivivo ora quella notte e i giorni che seguirono, che non potrò mai dimenticare.

Penso a Benito che va incontro al suo destino con piena consapevolezza, pur di difendere quella bandiera che lui ha definito: « Bandiera dell'O-

nore ». I ragazzi dormono nella serena incoscienza della gioventú. Saranno circa le due del mattino quando sento un rumore di passi alla porta esterna e voci concitate. Un milite si appressa in punta di piedi e mi dice: « C'è una lettera del Duce ». Mi alzo di scatto, prendo la busta, riconosco la calligrafia di Benito e la matita rosso-blu di cui da un certo tempo si serve per le sue lettere private. Ma diffido: « Chi te l'ha data? ». « Me l'ha data S. E. Buffarini. » Ciò mi sembra strano e interrogo ancora il visitatore che si dichiara agente di polizia. Mi sembra abbia l'aria di nascondermi qualcosa. Il nome di Buffarini mi insospettisce, perché anche la sera precedente egli mi aveva fatto sollecitare a seguirlo in macchina verso la frontiera per passare insieme in Svizzera, ed io mi ero decisamente rifiutata. Egli non è piú ministro in carica; non comprendo perché una lettera di Benito mi debba giungere per suo mezzo. Perciò faccio piantonare l'agente. Sveglio i ragazzi e leggiamo insieme avidamente la lettera. Leggiamo e rileggiamo per interpretarla. Dice: « Cara Rachele, eccomi giunto all'ultima fase della mia vita, all'ultima pagina del mio libro. Forse noi due non ci rivedremo piú, perciò ti scrivo e ti mando questa lettera. Ti chiedo perdono di tutto il male che involontariamente ti ho fatto. Ma tu sai che sei stata per me l'unica donna che ho veramente amato. Te lo giuro davanti a Dio e al nostro Bruno in questo momento supremo. Tu sai che noi dobbiamo andare in Valtellina. Tu, coi ragazzi, cerca di raggiungere la frontiera svizzera. Laggiú vi farete una nuova vita. Credo che non ti rifiuteranno il passaggio, perché li ho aiutati in tutte le circostanze e perché voi siete estranei alla politica. Se questo non fosse, dovete presentarvi agli alleati che forse saranno piú generosi degli ita-

liani. Ti raccomando l'Anna e Romano, specialmente l'Anna che ne ha tanto bisogno. Tu sai quanto li amo. Bruno dal cielo ci assisterà. Ti bacio e ti abbraccio insieme ai ragazzi. Tuo Benito. Como, 27 aprile 1945 XXII E. F.». Il testo è scritto in lapis blu e la firma in rosso.

Un'angoscia indicibile mi stringe il cuore. Il tono di scoramento, così insolito in mio marito, mi fa sentire che qualche cosa di grave sta maturando e che lui ne ha piena coscienza. Non posso concepire una simile separazione senza un colloquio, e cerco con ogni mezzo di mettermi in comunicazione telefonica. Intanto i ragazzi rileggono, pallidi e insonnoliti, la lettera del babbo, io spio ansiosamente il telefono al quale un milite sta chiamando. Voglio parlargli ad ogni costo; essergli vicina in questo momento terribile. Mai come adesso la vita mi sembra una povera, inutile cosa, e desidero solo di dividere la sorte di Benito.

Dopo mezz'ora di insistenze, ecco la comunicazione. Risponde il segretario Gatti. «Siete voi?» gli chiedo; «a chi avete consegnato la lettera?» «A un agente.» «Ma perché è venuto a nome di Buffarini?» Sento che qualcuno strappa il microfono al segretario, e subito odo la voce di Benito: «Rachele, finalmente sento la tua voce!». «Ma per chi hai mandato la lettera?» «Per un agente, da consegnare nelle tue mani.» «Allora gliel'hanno rubata, perché mi è stata portata per conto di Buffarini, il quale insiste che mi vuole portare in Svizzera.» Benito reagisce in termini estremamente irritati: mi assicura che non sa niente di questa faccenda, che Buffarini non c'entra. Anche lui mi dice di non andare con Buffarini; ma insiste, mi scongiura di metterci in salvo. «Ma sei tu», gli rispondo «sei tu che devi metterti in salvo. Tu che sei ancora

necessario. La nostra salvezza non ha importanza. » Egli replica con voce calma che non trema, ma triste. Mi dice di sentirsi ormai solo, che perfino l'autista Cesarotti si è allontanato e che avevo ragione di dubitare della fedeltà di quello, poi aggiunse: « Io seguo il mio destino, ma tu devi mettere in salvo i ragazzi. Ti ripeto quello che ti ho detto nella lettera: perdonami tutto il male che ti ho fatto. La tua vita poteva essere cosí serena senza di me! Ma ti ho sempre amata e tu lo sai ».

Poi chiede all'apparecchio il capo dei militi di scorta e gli fa insistenti, pressanti raccomandazioni di farci buona guardia, di accompagnarci sempre finché saremo in salvo. Riprendo il microfono mentre i militi mi sono intorno nella stanza, ansiosi e devoti. Dalle mie risposte essi comprendono il senso del dialogo, e piangono tutti. Io cerco disperatamente di convincere Benito che non tutto è perduto, perché non l'ho mai sentito cosí rassegnato: « Ce ne sono ancora tanti disposti a lottare per te e per l'Italia; i fedeli sono molti e quelli che ti sono vicini sono decisi a tutto ». « Ma se non c'è piú nessuno » mi risponde; « io sono solo, Rachele, e vedo che tutto è finito. » Vuole poi salutare i ragazzi. Romano è disperato e raccomanda al padre di non lasciarci allo sbaraglio. Il babbo gli risponde di non temere, perché anche dopo il 25 luglio non ricevemmo offesa. Io intanto sono sbigottita: nessuno? Ma se dal giorno 21 la sua Guardia personale aveva avuto l'ordine di raggiungerlo! Avevo visto io a Gargnano quei magnifici militi attendere impazienti l'ordine di partire. Quale oscuro intrigo ha impedito alla Guardia di fare scudo col proprio corpo alla sua persona? Nessuno! Ora mi spiego il suo avvilimento; tutto è crollato intorno a lui. La sensazione piú terribile è quella di sentirsi solo.

Benito si accommiata affettuosamente da Romano e da Anna Maria con consigli amorosi, poi mi saluta ancora: « Vi farete una vita nuova. Affrettatevi. Addio, Rachele, addio! ». Resto inebetita all'apparecchio; sento l'altro microfono posarsi lentamente, come a interrompere il colloquio facendo il meno male possibile. I militi mi stanno intorno impietriti e io li guardo ad uno ad uno senza ravvisarli. Mi sembra impossibile che tutto debba finire cosi, che Benito sia solo, avviato verso l'ignoto e che noi dobbiamo affrontare altre incognite della vita.

Capitolo XXXV

LA TRAGEDIA

La vista dei ragazzi mi chiama alla realtà e mi fa reagire. Vinco la prostrazione. Debbo seguire il consiglio di Benito e salvare i figlioli. Poi spero ancora di poterlo raggiungere. Sono le 3 di notte quando usciamo per le vie deserte. La macchina avanza cautamente e tutto dà l'impressione penosa di una fuga.

La frontiera svizzera è vicinissima a Como. Il paese neutrale non è soggetto all'oscuramento e tutta la zona oltre frontiera brilla di luci. Molte macchine sostano nelle vicinanze, perché molti cercano salvezza nel territorio della Confederazione che, col suo chiarore, sembra una terra promessa. Ci avviciniamo ai posti di blocco italiano e tedesco e siamo accolti da alcuni funzionari mandati appositamente da Benito. Lí vicino sta seduto in un'automobile Buffarini che mi fa proporre di associare i nostri tentativi di passaggio. Io non ne voglio sapere, non lo voglio nemmeno vedere, ma debbo intervenire perché i miei militi minacciano di morte l'ex-ministro. La risposta della polizia svizzera alla presentazione dei nostri documenti è negativa: « Assolutamente non è possibile ». Penso alle parole di Benito: « Non ti rifiuteranno il passaggio, me l'hanno promesso ». Invece a tutti è consentito attraversare la barriera, proprio a tutti, eccetto che a noi. Ho una vaga sensazione di sollievo al pensiero di non lasciare l'Italia. Sarà sempre piú facile avere notizie di Benito. Riprendiamo la via di Como. Le strade sono piene di te-

deschi e italiani che vanno in tutte le direzioni. Già molti gruppi di partigiani affluiscono dalla Svizzera e scendono dalle montagne. Colpi di fucileria echeggiano qua e là, specie alla periferia dell'abitato. La città è ancora calma. Fermiamo la macchina davanti alla Federazione fascista. Entriamo. C'è molta gente: alcuni si agitano per decidere il da farsi, altri sono come inebetiti. Non c'è niente da fare. Usciamo. Anna Maria siede sugli scalini dell'ingresso e noi attendiamo in piedi e non sappiamo che cosa.

Il Duce è già partito da Como. Questo è il momento di sospensione prima che si scateni la bufera. Man mano che il sole si alza, si delinea qualche movimento. Uno dei nostri fedeli militi insiste che è pericoloso restare così per la strada. Discutiamo ed egli ci consiglia di rifugiarci in una casa lontana, dove lui stesso abita. Vi andiamo. È una casetta piccola e disadorna, dove la nostra presenza provoca un certo scompiglio. Non hanno niente da offrirci ed io finisco con l'improvvisare una colazione per tutti con la piccola scorta di cibi che avevo portato con me. I militi si offrono di andare a cercare notizie del Duce, e al ritorno mi dicono che sarebbero venuti a riprenderci per raggiungere la colonna in cui si trova mio marito. Mi avvertono che la nostra macchina è stata rubata. Ora i colpi di mitra si fanno più vicini e dalla finestretta che guarda sulla strada assistiamo a scene di panico. I nostri ospiti sono atterriti e mi tocca continuamente rincuorarli. Nell'assistere gli altri sento meno vivo il morso dell'angoscia. Un giovinetto viene giustiziato davanti alla nostra casa, perché riconosciuto come fascista: una sola testimonianza è sufficiente per provocare un'esecuzione. Di tanto in tanto ascoltiamo la radio che trasmette ordini di caccia

Donna di casa innanzi tutto, Rachele Mussolini da buona romagnola confeziona le tagliatelle con la farina dei pacchi dono inviati dall'America.

Il lavoro a maglia — riposo e distrazione insieme delle brave massaie — è l'occupazione preferita da Rachele che vi dedica parecchie ore ogni pomeriggio.

senza quartiere ai fascisti. Da un vicino ospedale fuggono nelle piú strane condizioni di abbigliamento grandi mutilati di guerra, ivi ricoverati, e si disperdono per la città. Non sembra piú di vivere sulla terra, ma all'inferno. I ragazzi sono sgomenti, terrorizzati.

I militi verso le 11 mi portano la notizia che Pavolini è stato ferito e non ha potuto raccogliere le previste forze di scorta. Alle 14 tornano ancora a riferirmi che non è possibile raggiungere la colonna del Duce. Cosí trascorrono le ore di indicibile tormento, le notti, i giorni, senz'altra fisionomia che quella del fratricidio. Perdiamo la nozione del tempo, finché in un certo istante, che non saprei piú precisare, siamo fulminati dall'annuncio, dato per radio, dell'eccidio di Dongo, dell'assassinio di Tremezzina.

« Giustizia è stata fatta » commenta quella voce, e io mi trovo a pensare che nessuna ingratitudine e nessuna malvagità umana potrà piú raggiungere Benito. Egli ha dato cosí tutto all'Italia, anche la vita.

Con lui, sono caduti uomini che conoscevo da anni, attraverso alterne vicende, come suoi collaboratori, piú o meno capaci, piú o meno a me graditi, ma sinceri e fermi sino all'ultimo, qualunque fosse il rischio.

E anche quella donna, che all'ultimo momento hanno voluto mettere vicino a Benito per aumentare lo scandalo da lei scontato col personale sacrificio.

C'è una cosa che mi conforta nel dolore, e sono le parole preferite di Benito: « Gli ideali trionfano e durano al di là della vita, quando sono stati intensamente sentiti ».

La notizia dell'eccidio mi tolse ogni volontà.

Quasi non avvertivo piú il fragore continuo delle fucilate, che echeggiavano intorno alla casa. Era la guerra civile che dilagava in ogni angolo. Avevo accanto a me i miei figli e i loro singulti accrescevano la mia sofferenza, mentre cercavo di non piangere, di non disperarmi. Le ore passavano lente in quell'atmosfera d'incubo; finché mi venne fatto di pensare che la nostra presenza in quella casa avrebbe potuto provocare gravi fastidi agli ospiti. Mi consigliai anche coi ragazzi e fummo d'accordo di uscire da quelle condizioni di incertezza, mandando ad avvertire il Comitato di Liberazione di Como della nostra presenza. Allora tre uomini vennero in casa per una perquisizione. Mi imposi la massima calma per non scoraggiare i ragazzi, ma non nutrivo illusioni. Un commissario ispezionò attentamente il contenuto delle mie poche valigie, mentre un giovane partigiano mi tolse una miniatura di Bruno, che mai avevo abbandonata, esclamando: «Questa è del popolo». «Tutto è del popolo» gli risposi guardandolo negli occhi «perché sempre abbiamo dato al popolo e mio figlio ha dato anche la vita.» Intervenne il commissario e mi fece restituire la miniatura scusandosi dell'accaduto. Poi ci rivolsero alcune domande e ci dissero di restare a disposizione del Comitato. Il vescovo di Como, da me fatto interessare nel frattempo, non volle assumersi la responsabilità di ricevere in custodia Romano e Anna Maria. Nel pomeriggio del 29 aprile fummo prelevati e condotti in Questura, dove non fummo toccati, ma dovemmo assistere a scene terribili. Quindi fui separata dai miei figli e trasferita in una piccola cella delle carceri femminili, dove si trovavano altre donne e altre ne venivano man mano rinchiuse. Nel trambusto che dominava ovunque, il mio arrivo non venne notato;

mi guardarono appena, occupate com'erano a narrarsi per la centesima volta la storia del loro arresto. Solo una mi sgranò in viso gli occhi stupiti esclamando: « Voi qui? ». La pregai con un gesto di tacere, e lei si mise a piangere in silenzio. Intanto trapelava qualche notizia degli avvenimenti esterni. Ogni tanto si udiva nel cortile vicino un lugubre appello seguito da scariche di mitra. Poi una pausa, durante la quale stridevano le ruote di un carro; quindi l'appello riprendeva. Cosí per tutta la notte, in un'atmosfera da tregenda. Quella giovane signora che mi aveva riconosciuta si disperava per il marito che era stato trattenuto nel cortile e ad ogni nome si afferrava alle sbarre con urla isteriche. Un'altra giurava di essere una comunista arrestata per infanticidio e reclamava la liberazione; era la cameriera dell'attrice Luisa Ferida e quando giunse in carcere la notizia che la sua padrona era stata uccisa insieme al marito, l'attore Osvaldo Valenti, scoppiò in lacrime e protestava che erano dei padroni buonissimi e generosi.

Un'altra era una povera portinaia, arrestata per istigazione di un ragazzo, con l'accusa di aver procurato mesi prima una camera ad un fascista. In quella tragedia io mi sentivo quasi calma, con stupore delle altre che mi chiesero: « E voi, non piangete? Non avete lasciato nessuno?... ». Ma il dolore, quando raggiunge il vertice supremo, inebetisce.

Trascorsi un'altra giornata tendendo le orecchie ai colpi e sempre pensando che da un momento all'altro anch'io sarei stata chiamata al tragico appello. Ora che Benito non poteva tornare con me, non mi spaventava la morte, ma pensavo ai miei figli trascinati chissà dove.

Era la sera del 30 aprile. Me ne stavo immersa in questi pensieri quando, per interessamento di un

sacerdote addetto al carcere, mi vidi apparire Romano e Anna Maria; con l'aiuto di una suora stavo preparando loro qualcosa da mangiare quando un maresciallo dei Carabinieri, molto cortese, venne a prendermi. Separata cosí nuovamente dai miei ragazzi, pensai che fosse venuto il mio turno e mi chiesi se li avrei rivisti mai piú. Dovetti scendere le scale ed uscire in cortile dove mi fecero salire in un'automobile della polizia, accompagnata da due funzionari. La macchina si mise in marcia velocemente e mi condusse ad un palazzo di Como che compresi essere la sede del Comando americano. Fui ricevuta premurosamente da un ufficiale che parlava l'italiano e che mi introdusse in una stanza e quivi mi trattenne in lungo colloquio, piú che interrogatorio. Era alquanto agitato e mi apparve soprattutto preoccupato della situazione. Mi disse di non avere alcuna preoccupazione per i ragazzi e, piú tardi, mi condusse nella sala della mensa facendomi sedere al posto d'onore. Tutti i presenti mi guardavano con deferenza, mentre lacrime silenziose mi rigavano il volto. Pensavo a Romano e ad Anna Maria. Io ero ormai salva, ma che sarebbe stato di loro? Una voce mi disse in italiano: «Tu non pensare altre cose; tu mangiare». Riuscii a far capire che ero angosciata dal pensiero dei figli, ed essi mi fecero intendere che avrebbero provveduto anche a loro. Molti volti mi sorridevano per incoraggiarmi.

Non era trascorsa mezz'ora che fui chiamata e introdotta in un salottino. Appena entrata, mi sentii abbracciare strettamente: era Gina, la mia cara nuora coi suoi genitori che, fra singhiozzi disperati, cominciò a raccontarmi confusamente le ultime sue vicende. Appresi cosí alcuni particolari sulla partenza da Como di Benito, perché anche Gina si

trovava in Prefettura quando fu data la incomprensibile disposizione di partire immediatamente. « Il Duce era preoccupato » mi disse « perché aspettava i suoi uomini della Guardia che ancora non giungevano da Milano. Nel vedermi, sorrise un po' e si intrattenne a parlare con noi, anzi ricordò a mia madre la partita a tressette di Villa Feltrinelli. Poi mi consigliò di lasciare Como. Era notte tarda e nessuno provvedeva a dargli qualche cosa da mangiare, sicché io dovetti andare a cercare un brodo nella cucina della Prefettura, perché il Duce si ristorasse. Poi, benché mancasse la scorta prevista, fu decisa ugualmente la partenza. »

Singhiozzammo a lungo strette l'una all'altra, come quando il dolore per la morte di Bruno ci aveva unite in uno stesso sentimento. Molte volte mi abbracciò prima di lasciarmi, come se un oscuro presentimento l'avvertisse che non ci saremmo riviste mai piú.

Il giorno dopo finalmente mi ricondussero Romano e Anna Maria, che erano molto scossi, quasi sopraffatti dalla tragedia. Gli americani furono cordiali e mantennero con noi un tono deferente: quasi avevano l'aria di scusarsi. Io non domandai nulla su ciò che sarebbe stato di noi, e nemmeno chiesi il luogo dove eravamo diretti quando, la sera del 2 maggio, ci invitarono a prendere posto sopra di un' "Alfa Romeo". Erano le 16,30. Arrivammo a Milano verso le diciotto e fummo alloggiati in un edificio nei pressi del Castello Sforzesco.

Alle 18 del 3 maggio fummo fatti salire su di una camionetta aperta a tutti i venti e trasferiti nella notte fredda a Montecatini, dove scendemmo all'albergo Impero verso le 9 del 4 maggio. Ci aveva accompagnati il giovane agente della M. P. David Rosen, che fu con noi di una estrema cortesia. Là

trascorremmo una notte. Al mattino dopo ci trasferimmo ancora all'albergo Italo-Argentino e quivi restammo fino alla mattina del 10 maggio, quando, presi in consegna dagli inglesi, iniziammo un viaggio ininterrotto fino a Terni. Arrivammo sul tramonto e fummo introdotti in quel campo di concentramento raccolto attorno a una fabbrica di gomma sintetica, che per la sua perfetta attrezzatura destava l'ammirazione degli inglesi.

Ci furono date per alloggio sei stanze nell'ospedale, un piccolo edificio che dominava tutto il campo. Avevamo sotto di noi la visione del brulichío di uomini e di donne, costretti entro il recinto. Presto la notizia del nostro arrivo si diffuse in quel piccolo mondo amico e mi pervennero espressioni toccanti di solidarietà che in quel momento accolsi con profonda commozione.

Ma dopo qualche giorno l'inattività cominciò a pesarmi, perché è sempre stata in assoluto contrasto col mio temperamento. Pregai il comandante del campo di farmi lavorare; certamente c'era bisogno di personale in cucina ed io mi sarei prestata volentieri ad assistere in tal modo tanti infelici ricoverati nell'ospedale. Dopo qualche esitazione, il comandante acconsentí. Il servizio di cucina era molto disorganizzato: con buona volontà e con l'aiuto di altre donne riuscii a regolarlo nel miglior modo possibile. Vissi intensamente la vita del campo: già la mattina all'alba, quando aprivo le finestre della cucina, ricevevo i primi cordiali saluti degli internati. Il lavoro si svolgeva fino a sera inoltrata ed era piuttosto pesante. In sei persone dovevamo provvedere a centinaia, non solo per la preparazione delle razioni, ma anche per la pulizia delle stoviglie e delle posate e per il trasporto dell'acqua. Con tenace insistenza riuscii ad ottenere

dal comandante inglese vari miglioramenti nel vitto e nella pulizia. Spesso mi fu possibile preparare per tutti le tradizionali tagliatelle romagnole, con entusiasmo dei compagni di sventura.

Ero contenta di dedicarmi interamente a quella dura fatica che mi distraeva dall'ossessione della mia pena. Poi mi piaceva di provvedere agli altri, di poter fare del bene. Quasi tre mesi trascorsero in un baleno e l'improvviso annuncio del nostro definitivo trasferimento mi dispiacque, perché ormai mi ero affezionata all'ambiente.

Salutai il comandante del campo e gli strappai la promessa che avrebbe ancora migliorato le condizioni di vita degli internati, specialmente delle giovani madri e dei loro bimbi.

Fummo condotti a Capo Miseno, sul Tirreno, quindi imbarcati su di un MAS che era pronto ad attenderci. Il comandante e i marinai, alcuni dei quali erano romagnoli, ebbero espressioni di toccante simpatia per noi. Solo alla fine della breve navigazione conoscemmo la nuova mèta: Forio di Ischia. Io non ho mai amato le isole e ho sempre rifuggito dall'idea di chiudermi in un luogo sperduto nel mare. Anzi mio marito e i miei figli, quando volevano deridermi per questa fobia, mi dicevano che sarei finita in un'isola. Quale strano gioco del destino!

Ben presto Ischia ci apparve col profilo imponente del monte Epomeo. Era la sera del 26 luglio 1945. La bionda spiaggia chiusa entro il porticciolo appariva popolata di bagnanti. Il comandante del MAS volle dirmi parole di conforto e di augurio, esortandomi a pensare all'avvenire dei ragazzi. Ma intanto che la piccola imbarcazione si avvicinava all'isola facendomi scorgere le bellezze della sua natura, io pensavo che anche in questo ridente lembo

di terra avrei portato intatto con me il mio tormento.

Nell'estate del 1946, allorché si diffuse l'annuncio del trafugamento della salma di Benito dal cimitero di Musocco a Milano e, piú tardi, del suo ritrovamento, mi sovvenni delle parole con cui mio marito aveva concluso la sua *Vita di Arnaldo*: « Non ho che un desiderio: quello di essere sepolto accanto ai miei, nel Cimitero di S. Cassiano. Sarei grandemente ingenuo se chiedessi di essere lasciato tranquillo dopo morto. Attorno alle tombe dei Capi di quelle grandi trasformazioni che si chiamano rivoluzioni non ci può essere pace. Ma tutto quello che fu fatto non potrà essere cancellato, mentre il mio spirito, ormai liberato dalla materia, vivrà dopo la piccola vita terrena, la vita immortale e universale di Dio ».

Oggi ancora, mentre chiudo queste mie memorie, ignoro dove sia sepolto Benito. Hanno rifiutato di dirmelo.

FINE

INDICE DEL TESTO

Dedica 9

I - Infanzia travagliata 11
II - Incontro d'amore 18
III - Nasce Edda 26
IV - Dal carcere all'«Avanti!» 33
V - Interventista e combattente . . . 40
VI - Il fascismo 48
VII - Confessioni dell'anarchico . . . 56
VIII - Ottobre 1922 64
IX - Il signor Gibus 71
X - Quattro attentati 79
XI - La giornata di Benito 89
XII - La Conciliazione 96
XIII - Villa Torlonia 103
XIV - Morte di Arnaldo 112
XV - L'Impero 119
XVI - I figli si sposano 130
XVII - Nascono i Patti 137
XVIII - Pace o guerra? 145
XIX - La guerra comincia 152
XX - Prime vittorie - Primi lutti . . 158
XXI - Guerra all'Est - Morte di Bruno . 164
XXII - Benito ammalato 172
XXIII - L'invasione 180
XXIV - Congiure 188
XXV - Arresto a Villa Savoia . . . 194
XXVI - Prigionieri alla Rocca . . . 201
XXVII - Liberazione del Duce 209
XXVIII - Al castello di Hirschberg . . . 218
XXIX - Sul lago di Garda 225
XXX - Processo a Verona 233
XXXI - Ultimo incontro con Hitler . . 240
XXXII - Intrigo 246
XXXIII - Il discorso di Milano 254
XXXIV - Estremo saluto 262
XXXV - La tragedia 271

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Rachele Mussolini 5
Benito Mussolini scolaro di terza elementare a Predappio [1890] 32
Una pagina manoscritta del Diario di Rachele Mussolini 33
Benito, Rachele e Edda [1917] 48
Mussolini bersagliere, appena arrivato al fronte [1916] 49
Mussolini caporale nella guerra italo-austriaca . 64
Mussolini con Edda giovinetta [1925] . . . 65
Mussolini e il violino 80
Giornata estiva di Mussolini con Edda, a Cattolica 81
Con la moglie e i cinque figli 96
Mussolini bacia la mano alle due sorelle Crippa, rimaste mutilate in un attentato terroristico . . 97
Mussolini a colloquio con un contadino, a Carpena 112
Il fratello Arnaldo 113
Mussolini e Galeazzo Ciano giovanetto, con Edda al fianco, ai funerali di Sandro Mussolini [1930] . 128
Soggiorno estivo alla Rocca delle Caminate, con i figlioli 129
Mussolini partecipa al coro di una «Cantata del Legionario» 144
Mussolini a bordo di una nave da guerra con il giovane Ciano 145
Eden e Ciano a colloquio, Edda presente . . 160
Mussolini ai bagni di Gabicce mare, nell'estate 1932 161
In Romagna fra le spigolatrici, al tempo dell'Impero 176
Mussolini, sulla spiaggia della Maddalena a Ragusa, dirige una gara di nuoto fra gerarchi [1937] . 177
Mussolini si intrattiene con donne del popolo . 192
Rachele Mussolini offre la propria "fede" . . 193
L'incontro di Mussolini con Hitler, a Venezia . 208
In vacanza, Mussolini, seduto sulla soglia di casa, legge il "Popolo d'Italia" [1939] . . . 209

Mussolini parla a un reparto di "Camicie nere" internate in Germania 224
Mussolini, a Salò, legge i resoconti di come fu liberato sul Gran Sasso 225
Altra pagina manoscritta del Diario . . . 240
24 Aprile 1945: una prima barricata di patrioti . 241
La prima pagina del capitolo XXXIV del libro di Rachele Mussolini 256
Rachele Mussolini con i figli Anna Maria e Romano sulla terrazza della casa di Forio d'Ischia . . 257
Rachele Mussolini prepara le tagliatelle . . . 272
Rachele Mussolini intenta a lavorare a maglia . 273

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL MESE
DI LUGLIO DELL'ANNO MCMXLVIII NELLE
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE
ARNOLDO MONDADORI